Storica

numero 39
maggio 2012

€ 3,90

NATIONAL GEOGRAPHIC

LA PRIMA CRONACA DI UN CONFLITTO
LA BATTAGLIA DI QADESH

IL DISCEPOLO E IL MAESTRO
ALESSANDRO E ARISTOTELE

VIAGGIO NELLA STORIA DELLA CAPITALE NABATEA
PETRA, LA CITTA' NELLA ROCCIA

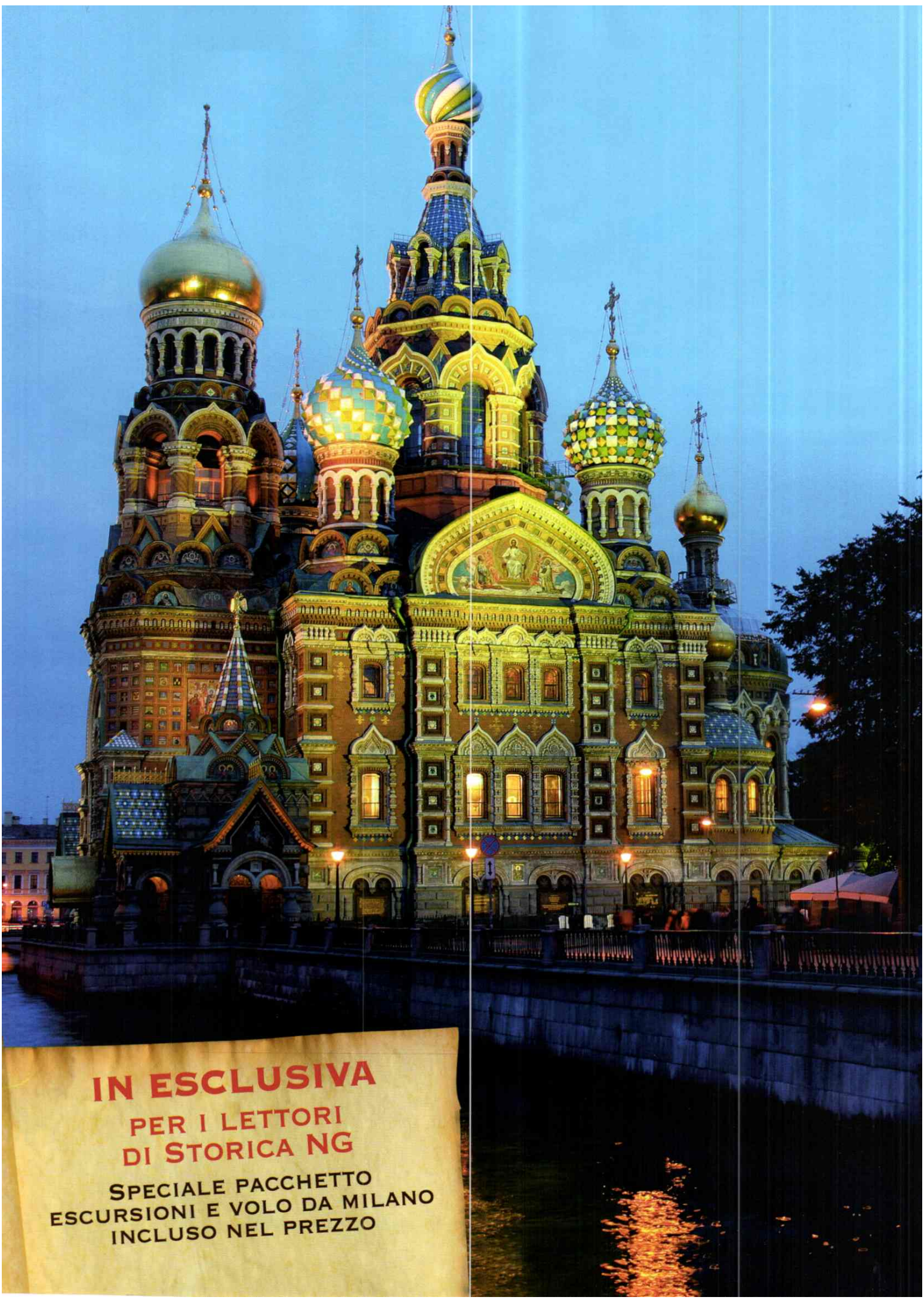
CESARE SCATENA LA GUERRA CIVILE
IL PASSAGGIO DEL RUBICONE

DALLA REPRESSIONE DELLE ERESIE AL RINNOVAMENTO DELLA CHIESA

Controriforma la "guerra spirituale"

Riproduzione Vietata - Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 1, NE/VR
Germania Euro 7,80
Svizzera C. Ticino CHF. 9.-
Svizzera CHF. 9.-

ISSN 2035-8784
20039
9 772035 878008



IN ESCLUSIVA

PER I LETTORI DI STORICA NG

SPECIALE PACCHETTO
ESCURSIONI E VOLO DA MILANO
INCLUSO NEL PREZZO

REGNI E IMPERI DEL BALTICO

Una crociera imperdibile per visitare le grandi capitali del Baltico e la loro storia millenaria. Da Copenhagen a Stoccolma, a Tallinn, fino alla magnificenza di San Pietroburgo. Ripercorreremo secoli di storia, dal dominio danese e svedese sul Nord Europa fino allo splendore della Russia degli zar, attraverso paesaggi da fiaba con le severe città nordiche e le foreste incantate sull'acqua e un capolavoro dell'architettura mondiale come il palazzo della zarina Caterina di Russia a San Pietroburgo.

MSC POESIA

8 giorni/7 notti

Germania - Danimarca - Svezia
Estonia - Russia

Partenza da Kiel il 12 Maggio 2012

cabina interna	€ 990* p.p.
cabina vista mare	€1090* p.p.
cabina esterna con balcone	€1290* p.p.

*Sono escluse la quota d'iscrizione e di assicurazione obbligatoria. La quota per persona è comprensiva del pacchetto escursioni. Per tutti i dettagli sulle escursioni previste visita il sito www.msccrociere.it e www.storicang.it

RAGAZZI GRATIS TUTTO L'ANNO!

I ragazzi fino a 18 anni non compiuti viaggiano gratis in cabina con i genitori; sono escluse le quote d'iscrizione, l'assicurazione, il volo ed i trasferimenti (ove previsti).

Per info e prenotazioni rivolgiti alla tua agenzia di viaggi di fiducia comunicando il codice: "STORICA". La promozione è soggetta a verifica della disponibilità all'atto della conferma.

Storica
NATIONAL GEOGRAPHIC

www.storicang.it

MSC CROCIERE

www.msccrociere.it

SAPERVIVERE
È MEGLIO CHE CURARE

SOLO 1,50 €

IL NUOVO NUMERO IN EDICOLA DAL 23 APRILE.

Scopri **SaperVivere**, la rivista che si prende cura di te. Ogni mese un team di esperti e specialisti affronta temi di **salute** e **prevenzione**, **nutrizione** e **bellezza**.

LA GUIDA PRATICA PER LA TUA SALUTE.

I nostri musei "senzatetto"

Ha destato scalpore, nelle ultime settimane, la classifica dei musei più visitati del mondo stilata dal giornale *The art newspaper* e che avrebbe fatto conquistare al nostro Paese un'ennesima "maglia nera". Secondo la classifica, al primo posto si trova il Louvre di Parigi con quasi 8,9 milioni di visitatori nel 2011, seguito dal Metropolitan di New York con 6 milioni e dal British Museum di Londra (5,8 milioni). Il quarto e quinto posto sono andati ad altri musei inglesi, la National Gallery (5,3 milioni) e la Tate Modern (4,8 milioni). Seguono la National Gallery di Washington, il museo del Palazzo Nazionale di Taipei, il Centro Pompidou e il Musée d'Orsay a Parigi, e il Museo Nazionale della Corea a Seul.

E i nostri? Bisogna scendere al diciannovesimo posto per trovarne uno, gli Uffizi di Firenze con un milione e 700mila visitatori. E, cosa ancor più sorprendente, nei primi 100 musei più visitati non ce n'è nessuno di Roma. Da qui, i commenti impietosi dei giornali e dei telegiornali sulla nostra arretratezza culturale, istituzionale, ricettiva e così via.

Ma è possibile che i milioni di turisti che arrivano a Roma visitino solo bar e ristoranti? Sarebbe bastato fare un piccolo controllo – nessuno è perfetto – per scoprire una realtà diversa. Infatti, alcuni fra i più importanti "musei" italiani sono dei "senzatetto", non in senso figurato, ma reale. Nel senso che il tetto non ce l'hanno proprio, trattandosi di aree archeologiche. E se non sono musei a cielo aperto, cosa sono? Difatti, il complesso Palatino-Colosseo-Foro Romano accoglie ogni anno oltre 5 milioni di visitatori, e si piazzerebbe così tra il quarto e il quinto posto; il complesso di Pompei e delle altre città vesuviane quasi tre milioni e via così. Senza contare che i musei Vaticani, che peraltro un tetto ce l'hanno (e che tetto, pensando alla Cappella Sistina), accolgono anch'essi oltre 5 milioni di visitatori all'anno. Ma non sono stati inclusi nella classifica, forse perché il Vaticano è considerato il territorio di un altro mondo (e nel senso trascendente del termine è anche vero).

Sappiamo che basta una voce straniera, quale che sia, a parlare (male) del nostro Paese per farci subito sprofondare nel provincialismo e nell'autoflagellazione, campo nel quale noi italiani non siamo secondi a nessuno. Che poi alcuni dei nostri musei e aree archeologiche siano dei veri e propri "senzatetto", questa volta in senso figurato, è un altro discorso.

Giorgio Rivieccio

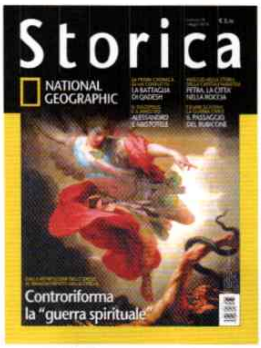


FOTO DI COPERTINA: ANDREA JEMOLO

San Michele Arcangelo che abbatte Satana, di Domenico Corvi. Trinità dei Monti, Roma.

www.storicang.it
E-mail: storica@storicang.it

Esce il 20 di ogni mese
Segui Storica su Facebook.
News ed eventi quotidiani anche su social network:
www.facebook.com/storicang

Storica

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE
ANNO 4 – N. 39

DIRETTORE RESPONSABILE: GIORGIO RIVIECCIO

REALIZZAZIONE EDITORIALE: LESTEIA SRL
COORDINAMENTO EDITORIALE: MICOL TUMMINO
REDAZIONE: DEBORA PAOLANTONIO, ANTONIA RONCHEI
SEGRETERIA DI REDAZIONE: CLAUDIA SCIENZA
TRADUZIONI: VALENTINA RUSSO
IMPAGINAZIONE: ARIANNA RONCHETTI
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA ADELAIDE BONO CAIROLI 30, 20127 MILANO
TEL.: 0249524051- E-MAIL: STORICA@STORICANG.IT

CARTOGRAFIA: EOSGIS
IMMAGINI:AIPIX; AISA; AKG/ALBUM; AKG-IMAGES; ALBUM; ALESSANDRO SAFFO/FOTOTECA 9x12; ALINARI; ANDREA JEMOLO; ARALDO DE LUCA; ART ARCHIVE; BETTMANN/CORBIS; BRIDGEMAN; BRIDGEMAN/ARCHIVI ALINARI; CHRISTIE'S IMAGES; DAGLI ORTI; DAGLI ORTI/ART ARCHIVE; DE AGOSTINI; DEUTSCHES ARCHÄELOLOGISCHES INSTITUT ATHEN, TIRYNS-ARCHIV; ERICH LESSING; ERICH LESSING/ALBUM; © FITZWILLIAM MUSEUM, CAMBRIDGE; GIOVANNI SIMEONE/FOTOTECA 9x12; IMAGEBROKER/ALAMY; IRA BLOCK/IMAGE COLLECTION; ISRAEL ANTIQUITIES AUTORITY; JOHANNA HUBER/FOTOTECA 9x12; MUSEI VATICANI; SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA-MUSEO EGIZIO, FIRENZE; ORONOZ; PHOTO JOSSE/LEEMAGE; PETER CONNELLY/ALBUM; PHOTOSERVICEELECTA/AISA; PRISMA; SCALA; SHUTTERSTOCK; SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DEL PIEMONTE; SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI DEL PIEMONTE; SOPRINTENDENZA PER I BENI STORICI ARTISTICI ED ETNOANTROPOLOGICI DELL'ABRUZZO-L'AQUILA; SOPRINTENDENZA PER I BENI STORICI ARTISTICI ED ETNOANTROPOLOGICI DELL'UMBRIA; SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI ROMA; V&A IMAGES/AISA; WHITE STAR

RBA ITALIA

EDITORE: RBA ITALIA S.R.L. - LARGO RICHINI 6, 20122 MILANO
TEL. 0258215315 - AMMINISTRAZIONE TEL. 0258215331

DIRETTORE GENERALE: EDUARDO ACÍN DAL MASCHIO

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ: PROMEDIA 2000
VIA ETTORE BUGATTI, 15 20142 - MILANO
TEL.02.890.796.01 E-MAIL: INFO@PROMEDIA2000.COM

STAMPATORE: ROTOCAYFO, S.L. - CARRETERA N-II, KM 600
08620 SANT VICENÇ DELS HORTS - BARCELONA - SPAGNA

DISTRIBUZIONE: PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA SRL - 20090 SEGRATE (MI)

REGISTRAZIONE PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO N. 31 IN DATA 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

©2009-2012 RBA ITALIA S.R.L.
WWW.STORICANG.IT

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Per l'incremento e la diffusione delle conoscenze geografiche"

JOHN M. FAHEY, JR., CHAIRMAN AND CEO

EXECUTIVE VICE PRESIDENTS
TERRENCE B. ADAMSON, EXECUTIVE VICE PRESIDENT
LINDA BERKELEY, PRESIDENT, ENTERPRISES
TERRY D. GARCIA, MISSION PROGRAMS
BETTY HUDSON, COMMUNICATIONS
CHRISTOPHER A. LIEDEL, CFO

BOARD OF TRUSTEES
GILBERT M. GROSVENOR, CHAIRMAN
JOAN ABRAHAMSON, MICHAEL R. BONSIGNORE, JEAN N. CASE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, ROGER A. ENRICO, JOHN FAHEY, DANIEL S. GOLDIN, TIM T. KELLY, MARIA E. LAGOMASINO, GEORGE MUÑOZ, REG MURPHY, PATRICK F. NOONAN, PETER H. RAVEN, WILLIAM K. REILLY, EDWARD P. ROSKI, JR., JAMES R. SASSER, B. FRANCIS SAUL II, GERD SCHULTE-HILLEN, TED WAITT, TRACY R. WOLSTONECROFT

INTERNATIONAL PUBLISHING
YULIA BOYLE, VICE PRESIDENT, INTERNATIONAL MAGAZINE PUBLISHING
JENNIFER LIU, FINANCE DIRECTOR
ARIEL DEIACO-LOHR, ACCOUNT MANAGER
DESIREE SULLIVAN, RIGHTS CLEARANCE MANAGER

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
PETER H. RAVEN, CHAIRMAN
JOHN M. FRANCIS, VICE CHAIRMAN
KAMALJIT S. BAWA, COLIN A. CHAPMAN, KEITH CLARKE, STEVEN M. COLMAN, J. EMMETT DUFFY, PHILIP GINGERICH, CAROL P. HARDEN, JONATHAN B. LOSOS, JOHN O'LOUGHLIN, NAOMI E. PIERCE, ELSA M. REDMOND, THOMAS B. SMITH, WIRT H. WILLS, MELINDA A. ZEDER

National Geographic Society fu fondata a Washington nel 1888. È una delle più importanti organizzazioni non profit in campo scientifico ed educativo al mondo.
Essa persegue la sua missione sostenendo gli studi scientifici, le esplorazioni, la salvaguardia del patrimonio naturale e culturale. Dalla sua nascita ha sostenuto oltre 8000 progetti in questi settori. Inoltre è un editore multimediale: pubblica riviste, libri, carte geografiche e produce film e programmi televisivi in 35 lingue. Attraverso queste attività raggiunge un vasto pubblico di oltre 300 milioni di persone ogni mese comunicando loro la passione per la conservazione del nostro pianeta.

COPYRIGHT © 2011 NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY.
All rights reserved. National Geographic and Yellow Border: Registered Trademarks ® Marcas Registradas. National Geographic assumes no responsibility for unsolicited materials.

Servizio abbonamenti

Volete sottoscrivere un abbonamento a *Storica*? Oppure dovete segnalare un eventuale disservizio?
Chiamate il numero **199 111 999** per tutta Italia (costo della chiamata: 0,12 euro +IVA al minuto senza scatto alla risposta; per i cellulari il costo varia in funzione dell'operatore) o il numero **02 66814363** per Milano e provincia. Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 8.30 alle 18.30.
Altrimenti inviate un fax al numero **030 3198202**
Oppure inviate una mail a **servizioabbonamenti@mondadori.it**
O scrivete alla **casella postale 97, 25126 Brescia**

Servizio arretrati

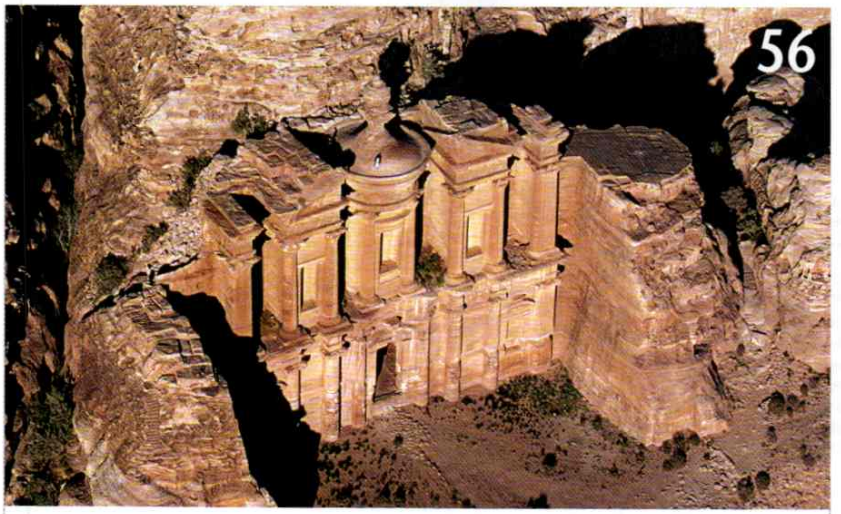
Avete perso un numero di *Storica* o un numero di *Speciale di Storica*? Ecco come richiederlo
Chiamate il numero **199 162 171**
Altrimenti inviate una mail a **collez@mondadori.it**
Oppure un fax al numero **02 95240858**
O scrivete a **Press-di Servizio Collezionisti casella postale 1879, 20101 Milano**

Garanzia di riservatezza L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dai lettori e dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica e la cancellazione, ai sensi dell'art.7 del D/L 196/2003. Scrivere a Press-Di Distribuzione Stampa & Multimedia SRL - 20090 Segrate (Milano). E-mail: servizioabbonamenti@mondadori.it

Storica

NATIONAL GEOGRAPHIC

numero 39
maggio 2012



Grandi storie

32 LA BATTAGLIA DI QADESH
Uno scontro tra gli Egizi e gli Ittiti, la prima battaglia storicamente documentata, finì senza vinti né vincitori. Una volta tornato in patria, però, Ramses II riuscì a sfruttare l'evento per accrescere il suo prestigio

44 ALESSANDRO E ARISTOTELE
Il più grande dei condottieri aveva solo 13 anni quando ebbe come precettore il più grande dei filosofi. Pur nel rispetto delle loro diversità, Aristotele riuscì a modellare in parte il carattere impetuoso di Alessandro

56 PETRA, IL RACCONTO DELLA CITTÀ DI ROCCIA
A due secoli dalla riscoperta, l'antica metropoli nel deserto, oggi in Giordania, rivela nuovi affascinanti particolari sul proprio passato di città bella e rigogliosa di vegetazione: un vero miraggio nel deserto

74 CESARE PASSA IL RUBICONE
Il conquistatore delle Gallie puntava al governo assoluto di Roma. Il Senato e Pompeo cercarono di fermarlo ma lui valicò il fiume che segnava il confine fra il territorio di Roma e le province esterne e prese il potere con la forza

88 CONTRORIFORMA LA "GUERRA SPIRITUALE"
La riaffermazione del primato della Chiesa cattolica sul protestantesimo si trasformò in un'occasione di rinnovamento spirituale e inaugurò una straordinaria stagione artistica

"CONTRO" MA ANCHE "RIFORMA"

Controriforma o Riforma Cattolica? Non è la stessa cosa: fino a due secoli fa la storiografia, prevalentemente mitteleuropea-protestante, ha insistito sul termine "contro" con un netto significato negativo; mentre nello scorso secolo è emerso un filone di studi, oggi il più accreditato, secondo il quale la Controriforma fu il culmine di un processo di riforma interna della Chiesa iniziato già nei decenni precedenti. E di questo parliamo nel nostro articolo, senza ignorare, naturalmente, la forte componente di "guerra spirituale" (e materiale) che pure c'è stata, eccome.

Rubriche

12 I QUESITI DEI LETTORI

14 ATTUALITÀ
L'era luminosa di Micene ■ *Il mistero della spada di Horatio Nelson* ■ *Sulle tracce della Bibbia "musicata"*

20 L'EVENTO STORICO
L'ammutinamento del *Bounty*

24 PERSONAGGI STRAORDINARI
Confucio, la lotta di un saggio contro la tirannia

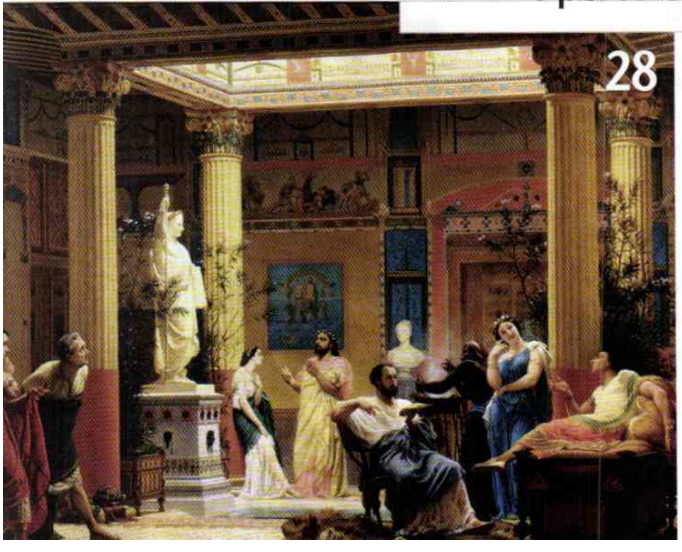
28 VITA QUOTIDIANA
Una giornata da patrizio nell'antica Roma

104 LA STORIA NELL'ARTE
Il dittico di Melun di Jean Fouquet

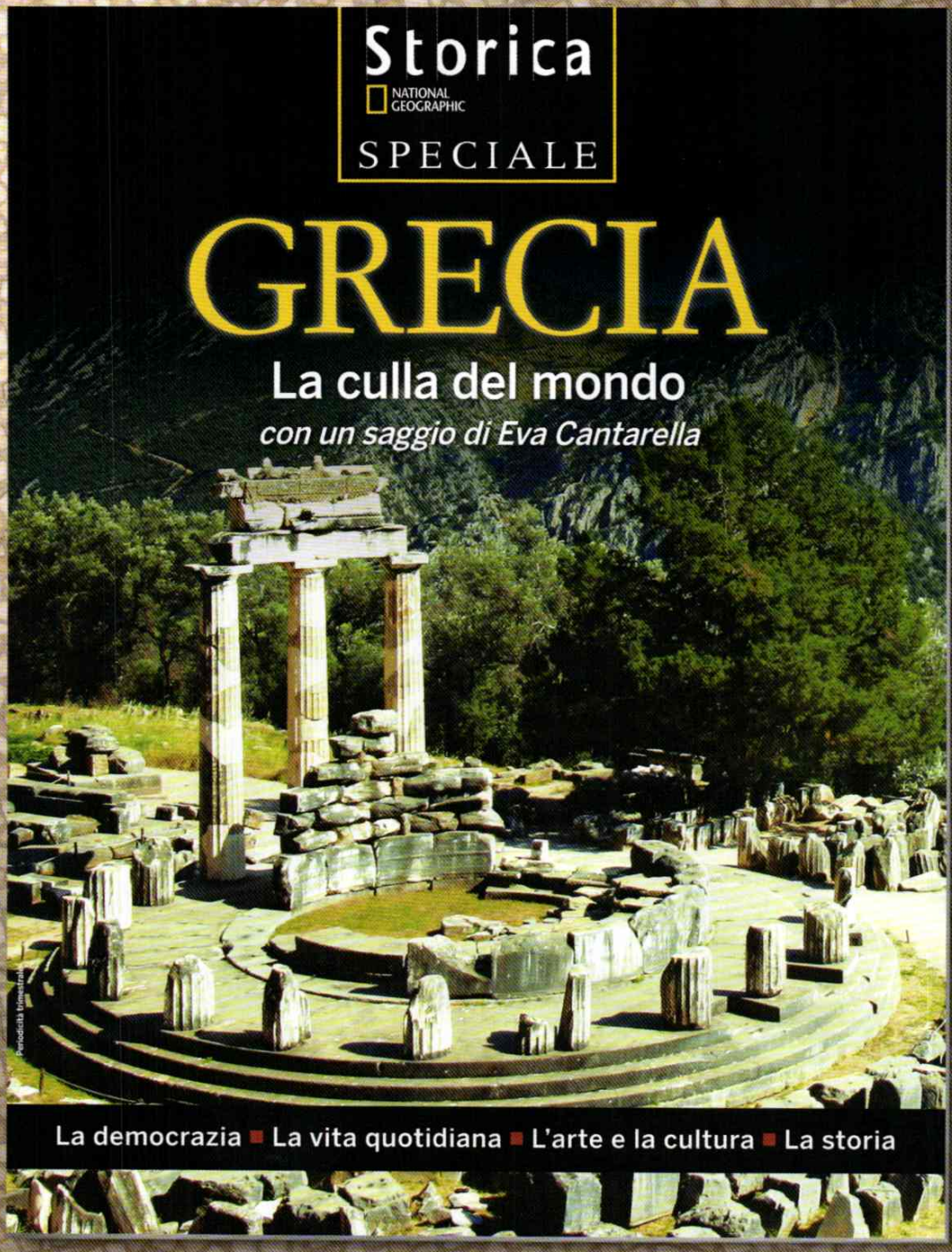
106 PER APPROFONDIRE
Leggere, vedere, ascoltare

108 APPUNTAMENTI
Mostre, eventi, esposizioni

112 ITINERARI
I percorsi di Storica



campagna di PicNic



Dal 7 Giugno in edicola un numero da collezione
Lo Speciale che ti riporterà alle origini del mondo.

Un appassionante viaggio alla scoperta della cultura e del vivere quotidiano nella Grecia Antica.

Box di approfondimento e minuziose ricostruzioni 3D dell'architettura che ha cambiato la storia

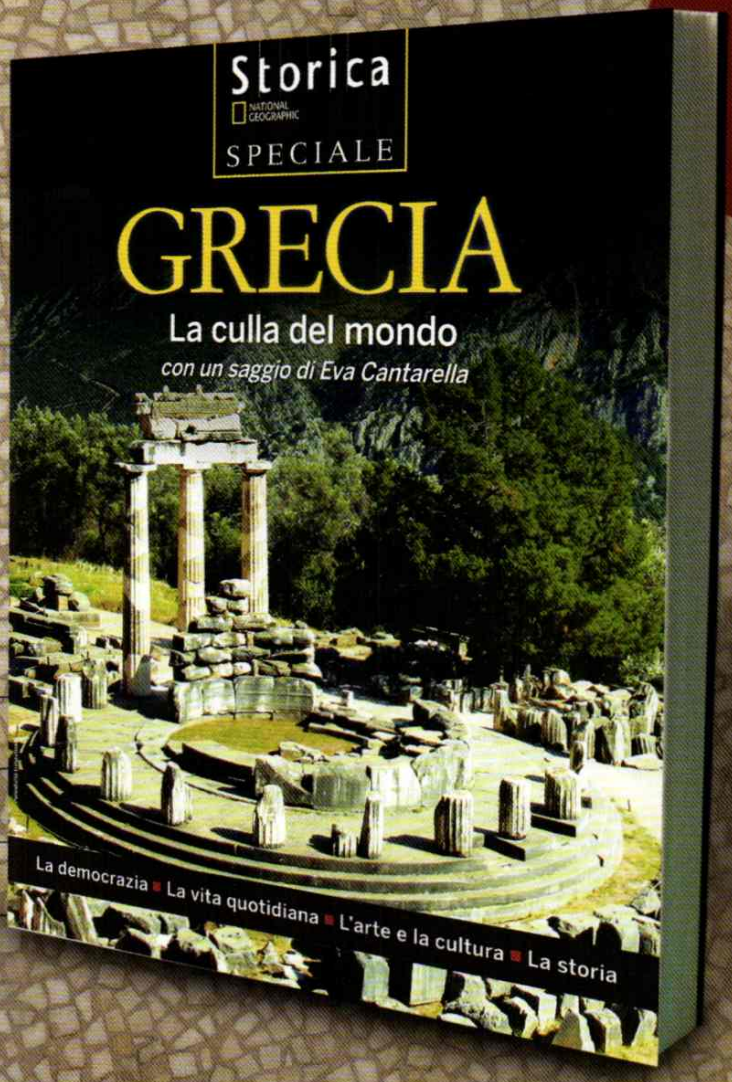
Uno speciale per capire, secolo dopo secolo com'è nata la civiltà.

Campagna di Picnic

SPECIALE Grecia
La culla delle civiltà.

Un numero da non perdere per rivivere la Grecia dell'età classica. L'arte, l'architettura, le grandi polis e la cultura da Socrate ad Aristotele, i poeti e gli scienziati. La civiltà più importante raccontata con rigore e autorevolezza.

in edicola il **7 giugno**



164 pagine con tutta la qualità Storica NG

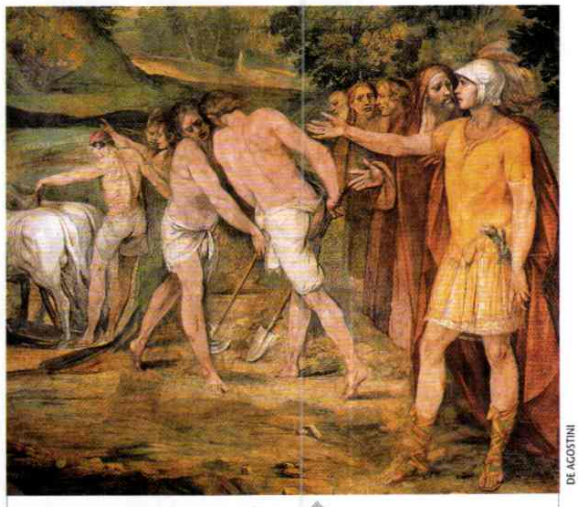
Risposte dalla storia

A CURA DELLA REDAZIONE

Che cos'era il pomerio nell'antica Roma?

Domanda inviata dal lettore Augusto Sforza

Il pomerio era un confine "virtuale" che segnava il territorio interno di Roma, l'area sacra destinata alla costruzione delle mura e, pertanto, tale striscia di terreno era interdetta alla coltivazione nonché alla costruzione di edifici. Era considerato di fatto il vero confine della città: ciò che si trovava all'interno del suo ideale tracciato era la Roma effettiva. Aveva soprattutto un profondo significato sociale e religioso: entro i suoi confini il console, il pretore e il governatore provinciale non potevano decretare condanne a morte e l'esercito non poteva sostare. Al suo interno si potevano compiere solo riti religiosi in onore di divinità civiche, mentre al suo esterno solo di divinità agresti. Il suo perimetro era scandito da cippi a distanza regolare. Fino a oggi ne sono stati rinvenuti otto. Le origini del pomerio risalgono al solco tracciato con l'aratro da Romolo quando fondò Roma e a una simile consuetudine etrusca. Come narra Tito Livio nel I libro della sua *Storia di Roma*, il pomerio "è piuttosto un lungo-mura, spazio che anticamente gli Etruschi, nel fondare le loro città, delimitavano per poi costruirvi le mura e quindi consacravano, dopo aver preso gli auspicii, con cippi terminali. Questo spazio, che non poteva essere abitato né arato, i Romani lo chiamarono pomerio; e sempre, in ogni ampliamento dell'Urbe, quei sacri termini erano spostati innanzi, tanto quanto si portavano in fuori le mura". Così infatti fece Servio Tullio, all'epoca della fondazione delle Mura Serviane di Roma, e successivamente i governanti o gli imperatori che ne allargarono via via i confini. In alcune circostanze, il termine pomerio è stato utilizzato anche per indicare i confini del territorio "italiano", appartenente cioè a Roma, rispetto a quelli stranieri conquistati, come nel caso del confine con la Gallia Cisalpina che era rappresentato, alla fine della Repubblica, dal Rubicone (vedi articolo su Giulio Cesare in questo numero).



DE AGOSTINI

Romolo traccia il solco della Roma quadrata, dettaglio dell'affresco di Giuseppe Cesari (Cavalier d'Arpino), 1638-1639. Musei Capitolini, Roma.

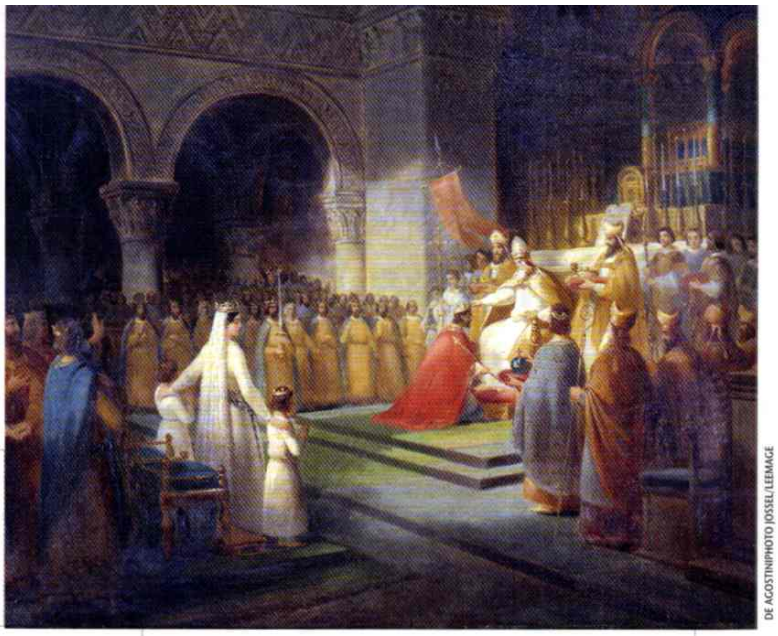
ERICH LESSING/ALBUM

Rotolo di rame, l'unico testo di Qumram (parte dei Rotoli del Mar Morto, scritti anche in aramaico), inciso su metallo. Trovato nel 1952, risale al I secolo d.C. Museo Archeologico di Amman.

Quale lingua veniva usata per i traffici commerciali nell'antichità?

Domanda inviata dal lettore Maurizio Bonacini

Riferendoci soprattutto al Mediterraneo centro-orientale e al Vicino Oriente, erano due le "lingue franche" internazionalmente riconosciute per il commercio e la diplomazia. Una era l'aramaico, in uso dal VI secolo a.C. fino alla metà del primo millennio d.C. È una lingua semitica, quella che si ritiene abbia parlato Gesù Cristo, e nella quale furono scritti il Talmud, i testi della Bibbia ebraica e i Rotoli del Mar Morto. Ma anche opere non religiose, come i testi dello storico giudeo-romano Giuseppe Flavio (I secolo). L'altra lingua era la cosiddetta *koinè*, il "dialetto comune" del mondo ellenistico (*koinè* in greco significa appunto "comune"), detto anche alessandrino, basato sul dialetto attico, quello in auge nell'età classica di Atene, ma con influssi anche di altri dialetti greci. È la lingua del Nuovo Testamento, che si sviluppò a partire dalla conquista macedone della Grecia. Alessandro Magno introdusse la *koinè* in tutte le terre da lui conquistate, cosicché alla sua morte questa lingua veniva parlata in un'area che si estendeva dall'Egitto al nord dell'India. Nel Mediterraneo, era l'altra "lingua franca" utilizzata per i commerci, per l'attività amministrativa e per la diplomazia. Anche se non riconosciuta ufficialmente, divenne la seconda lingua dopo il latino parlata nella parte orientale dell'Impero romano. L'aramaico e la *koinè* convissero a lungo, finché il primo venne soppiantato dall'arabo in seguito all'avvento dell'Islam (VII secolo), mentre la seconda si fa finire convenzionalmente con la fondazione di Costantinopoli da parte dell'imperatore Costantino (330 d.C.) e la nascita del greco medievale.



DE AGOSTINI/PHOTO JOSSEL/LEEMAGE

Pipino il Breve viene incoronato da Papa Stefano II, di Francois Dubois (1790-1871). Castello di Versailles.

Quali sono stati i pontificati più brevi della storia?

Se si eccettua quello di Stefano II, che sedette sul trono di Pietro per 4 giorni nel 752, e morì per ictus prima di essere consacrato, ufficialmente il più breve in assoluto fu quello, durato 13 giorni, di papa Urbano VII dal 15 al 27 settembre 1590, morto di malaria. Seguono i 17 giorni del pontificato di Bonifacio VI (10-26 aprile 896), morto di gotta. Della stessa brevità fu quello di Celestino IV (25 ottobre-10 novembre 1241), deceduto anch'egli per malattia. Tra i papi con il pontificato più breve non deceduti di morte naturale si contano Teodoro II (20 giorni nell'897), avvelenato, e Pio III (27 giorni nel 1503) probabilmente avvelenato anch'egli. Per tornare ai giorni nostri, il breve pontificato di Giovanni Paolo I (33 giorni nel 1978) è stato il decimo più corto della storia, insieme a quello di Benedetto V nel 964. ■

L'ORIGINE DELLE PAROLE CHIRURGO

Il termine deriva dalle parole greche *cheir* (mano) ed *ergon* (lavoro), indica quindi il medico che "lavora con le mani". La stessa etimologia si ritrova nella parola "cerusico" che per molti secoli ha indicato il barbiere-chirurgo, dal momento che gli interventi operatori erano considerati atti indegni di un medico e venivano affidati solamente a barbieri, ambulanti e norcini.

L'era luminosa di Micene

Scavi archeologici e studi approfonditi hanno messo in dubbio il concetto di "Medioevo ellenico", tradizionalmente ritenuto un'era di buio e arretratezza sociale e culturale. Si è così scoperto che l'opulenta civiltà micenea continuò a sopravvivere sotto varie forme e lasciò un'importante eredità alla Grecia e all'Europa

Non sempre le cosiddette "ere buie" sono sinonimo di oscurità culturale e sociale. È il caso di Micene e del cosiddetto "Medioevo ellenico".
Tra il 1400 e il 1200 a.C., la civiltà micenea stava vivendo una delle sue fasi di maggior benessere: opulenti palazzi si ergevano nella città del Peloponneso; i traffici sui mari Egeo e Ionio erano fiorenti e anche la morte era celebrata con sfarzo e religiosità. Pensando a quell'epoca non dobbiamo però immaginare un'entità statale unica, bensì diverse città-stato che prosperavano intorno e all'interno dei grandi palazzi dei re, centro della vita economica e culturale delle città. Proprio per questa ragione si parla di "civiltà palaziale". Poi, dopo il XIII secolo a.C., e fino all'VIII, il declino: le invasioni dei Dori, una popolazione indoeuropea, e dei Popoli del Mare causarono la distruzione dei palazzi e fecero piombare nel buio la gloriosa civiltà micenea.
Queste circostanze, ancora oggi al vaglio degli studiosi, portarono al Medioevo ellenico, caratterizzato da un forte calo demografico e dalla dispersione della civiltà artistica dell'epoca dei palazzi, nei suoi elementi sia tecnici sia estetici. Un'altra gravissima perdita di questo periodo fu quella della Lineare B, il sistema di scrittura dei Micenei, che corrispondeva a una forma arcaica della lingua greca.

IRA BLOCK/IMAGE COLLECTION

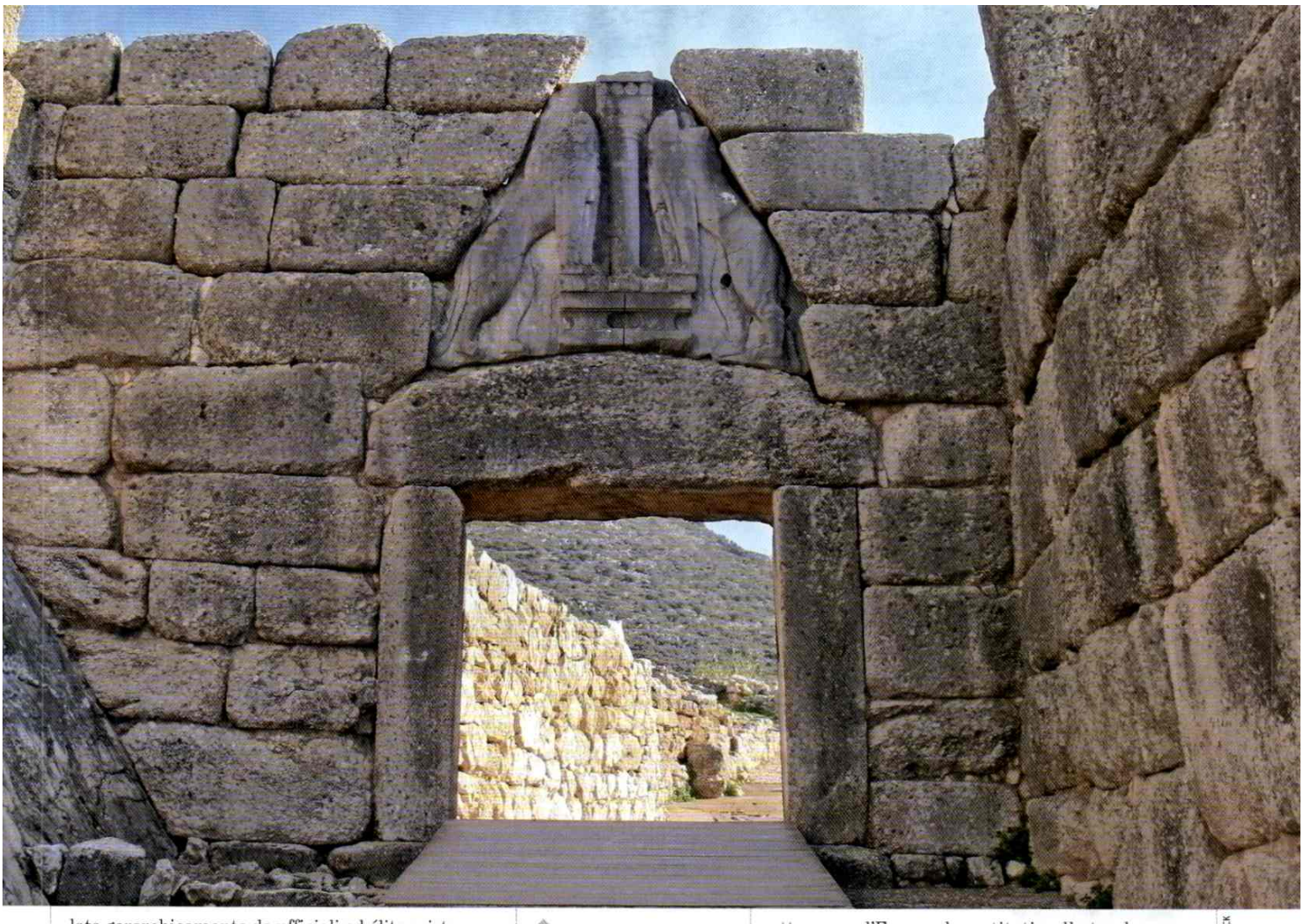
Vista di Micene, in cui si può osservare l'acropoli dell'antica città nella regione del Peloponneso, nella Grecia meridionale.

PHOTOSERVICEELECTA/AISA

Maschera cosiddetta di Agamennone, in lamina d'oro, risalente al XVI secolo a.C. Fu rinvenuta da Schliemann a Micene nel 1876. Museo Archeologico Nazionale, Atene.

Ma forse non andò così. Diversamente da ciò che si è pensato finora, alla caduta dei palazzi seguì piuttosto una nuova "luce culturale" che illuminò i secoli a venire fino alla Grecia classica, regalando a Omero il prezioso materiale per i suoi poemi.
È l'archeologa austriaca Sigrid Jalkotzy-Deger della Mykenische Kommission, la sezione dell'Accademia Austriaca delle Scienze che studia la civiltà micenea, a rivalutare il Medioevo ellenico come un'epoca fondamentale per la nascita della cultura greca: "Il periodo attorno al 1100 a.C. fu culturalmente più semplice rispetto alla Micene dei palazzi ma fu molto creativo". La studiosa corrobora la sua teoria alla luce dei ritrovamenti archeologici: "Scavi importanti eseguiti fin dagli anni Ottanta hanno contribuito a grandi scoperte. Ho guardato alle testimonianze più da vicino. Ora posso dire che la vita a Micene continuò e gli abitanti cercarono di venire a patti con le conseguenze del declino in modo creativo". Secondo l'archeologa, per almeno cent'anni dopo la caduta dei palazzi, la Grecia rimase micenea nel suo carattere, come dimostra il vasellame ritrovato, che è immutato nello stile. Invariati rimasero anche i riti funebri, come testimoniano le figure umane e animalesche di terracotta che continuarono a essere prodotte e depositate nelle tombe. A tal proposito, sottolinea Jalkotzy: "È più appropriato parlare di 'periodo post-palaziale' che di 'era buia', una fase contrassegnata da evoluzione e sviluppo".
Una delle prime conseguenze del declino successivo al 1200 a.C. fu la semplificazione sociale e amministrativa delle nuove comunità. I palazzi di Micene erano uno Stato in senso moderno: l'organizzazione era centralizzata nelle mani del re e control-

Figurina d'argilla del XII secolo a.C. proveniente da Tirinto, nel Peloponneso, centro di cultura micenea.



SHUTTERSTOCK

lata gerarchicamente da ufficiali ed élite aristocratiche e la popolazione, che viveva entro i confini del palazzo, era soggetta a tassazioni. Per controllare il complesso apparato amministrativo era stata introdotta la scrittura su tavole di argilla, la famosa Lineare B. Spiega l'archeologa: "Erano puri resoconti amministrativi, ma di grande importanza perché da questi si sviluppò la lingua greca".

Dopo il crollo demografico, Micene si ripopolò e il vecchio Stato gerarchico fu rimpiazzato da piccole comunità locali. Tuttavia, alcuni termini in Lineare B, come *damos* ("popolo"), *wanaka* ("re", da cui i termini greci *wanax* e *basileus*) e *kerote* ("anziani", in greco *gerusia*) sopravvissero, restando centrali nella terminologia politica greca fino a oggi, a testimonianza del processo di trasformazione politico-sociale che si attuò anche dopo la caduta dei palazzi.

Per quanto riguarda la produzione artistica, Jalkotzy-Deger precisa: "Innovazione tecnica e creatività artistica non solo sopravvissero ma le lavorazioni della ceramica raggiunsero la loro fioritura come si vede dall'alto livello di vivacità". Gli artigiani che durante l'epoca dei palazzi avevano lavorato agli affreschi murali probabilmente riversarono la loro abilità in queste produzioni. I vasi decorati, usati come contenitori per olio e vino, erano scambiati come dono attraverso l'Egeo e depostitati nelle tombe come corredo per i defunti. Quelli usati per mescere acqua e vino poi, decorati con immagini di guerrieri a bordo di navi, alla guida di carri o in battaglia, sono di particolare interesse perché danno un senso dello spirito d'avventura dell'epoca, sfatando le teorie sull'isolamento della Grecia durante l'età buia. La ripresa degli scambi marittimi è testimoniata anche dai ritrovamenti, in tutta la Micene post-palaziale, di armi di provenienza italica e centro-europea che, per la loro migliore qualità, sostituirono quelle egee. "Nuove testimonianze continuano a emergere dai reperti ma, allo stato attuale, la fine della Micene dei Palazzi deve essere vista come un punto di svolta non solo per la storia e la civiltà della Grecia ma per quella di tutta l'Europa", commenta Jalkotzy. La scrittura micenea non fu più usata ma si cominciarono a tramandare storie che Omero ricorderà nei suoi poemi. Conclude l'archeologa: "La tradizione orale seguì le proprie regole. Forse per questo, nei 400 anni in cui mancò la scrittura, la memoria dei drammatici sviluppi della caduta dei palazzi svanì, evolvendosi però in un tessuto di eventi e personaggi mitici che i Greci dell'antichità classica considerarono come la storia del loro passato". ■

GIORGIA SCATURRO

Porta dei Leoni, a Micene: collocata a nord-ovest, era uno dei due accessi alla città. L'architrave presenta un bassorilievo con due leoni.

DEUTSCHES ARCHÄOLOGISCHES INSTITUT ATHEN, TIRYNS-ARCHIV

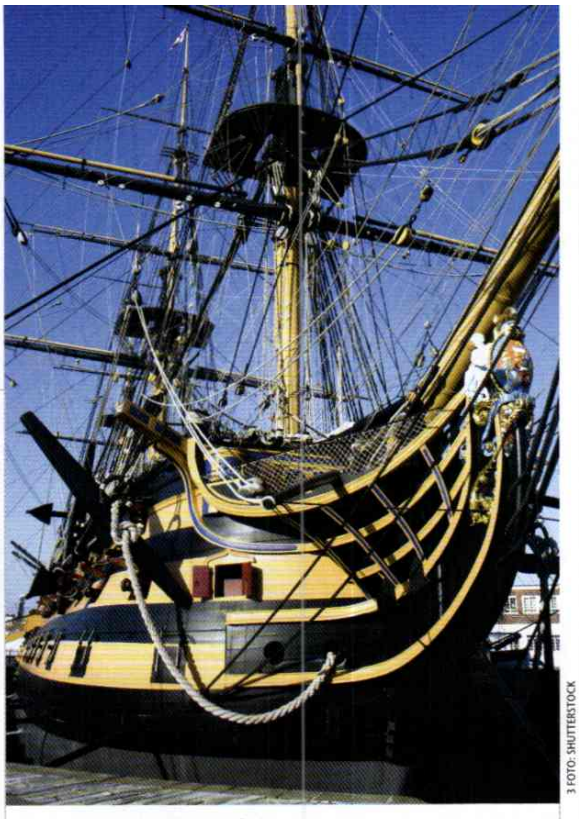
Il mistero della spada di Horatio Nelson

Potrebbe essere la spada di Nelson quella ritrovata nel relitto della HMS Victoria, affondata al largo delle coste libanesi più di cento anni fa

Horatio Nelson nel 1805 fu protagonista della battaglia di Trafalgar, nella quale trovò la morte dopo avere sconfitto Napoleone.

La spada che il vice ammiraglio Lord Horatio Nelson brandisce orgogliosamente dall'alto di Trafalgar Square a Londra, insieme ad altri cimeli appartenuti all'eroe più osannato della Marina Britannica, potrebbe essere in fondo al Mediterraneo in un angolo segreto del relitto di una nave a vapore dell'800, la HMS *Victoria*, e rimanerci. La notizia del ritrovamento ha avuto eco in tutto il mondo, dopo che alcuni quotidiani britannici hanno riportato che un subacqueo inglese, Mark Ellyatt, avrebbe scoperto la spada all'interno del vascello a 150 metri di profondità sui fondali del Libano e l'avrebbe nascosta sulla nave per proteggerla da eventuali trafugatori. Secondo i giornali, Ellyatt e il suo team avrebbero ritrovato il cimelio nella cabina del vice ammiraglio George Tyron all'interno di un armadio nel quale questi conservava come preziose reliquie gli oggetti appartenuti al suo eroe, Lord Nelson. Questi fu ucciso da un colpo di moschetto sul ponte della sua ammiraglia, la *Victory*, nella leggendaria battaglia di Trafalgar il 21 ottobre del 1805, in cui la Marina Britannica sbaragliò definitivamente Napoleone e le forze franco-spagnole e si impose come padrona degli oceani.

Sfortunatamente alla HMS *Victoria*, orgoglio della flotta vittoriana, non toccò lo stesso destino e il suo vice ammiraglio George Tyron è ricordato come il protagonista di uno dei momenti più tragici e imbarazzanti nella storia della Royal Navy: la sua nave affondò in acque calme e pacifiche durante l'addestramento di una flotta di undici vascelli da guerra, il 22 giugno del 1893, ad appena 88 anni dalla morte di Lord Nelson. Tyron decise infatti di effettuare una manovra pericolosa che portò alla collisione con la HMS *Camperdown*. La HMS *Victoria* fu inghiottita dalle acque al largo di Tripoli del Libano insieme all'equipaggio di 358 marinai.



3 FOTO: SHUTTERSTOCK

La HMS *Victory* è visitabile come nave museo nel bacino di carenaggio di Portsmouth, sulla costa meridionale inglese.

Là sotto, il relitto della HMS *Victoria*, di proprietà della Corona Britannica, è ora estremamente a rischio non solo a causa dei trafugatori ma anche degli esplosivi usati per pescare nell'area. Così l'ambasciata britannica sta lavorando con le autorità libanesi e con subacquei locali per proteggerlo. Mentre il Ministero della Difesa britannico conferma che alcuni manufatti sono stati già riportati in superficie e sono in salvo, in attesa di trovare la giusta collocazione, il mistero avvolge però la spada che si trova ancora sul fondo degli abissi. "Siamo al corrente che sia stata trovata una spada ma non possiamo confermare che quella rinvenuta da Ellyatt sia appartenuta proprio a Lord Nelson", dice un portavoce del Ministero, sottolineando: "Al momento non abbiamo alcun piano di recuperare la spada né alcun altro oggetto dalla nave". ■

G. S.

La colonna di Nelson si trova al centro di Trafalgar Square a Londra, sormontata dalla statua dell'eroe inglese.

Sulle tracce della Bibbia "musicata"

Recenti scoperte fanno luce sullo stretto rapporto che legava, sin dalle origini, le pratiche religiose del popolo ebraico e la musica. Di quel legame, che si è spezzato dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, resta una labile traccia nella cantillazione, la lettura cantilenata delle Scritture

2 FOTO: ISRAEL ANTIQUITIES AUTORITY

Flauto (a destra) e statuetta di tamburellista: il flauto, in osso, rinvenuto a Megiddo (Israele), risale al V-IV millennio a.C.; la statuetta, in argilla, proviene dalla stessa città ed è datata al X secolo a.C.

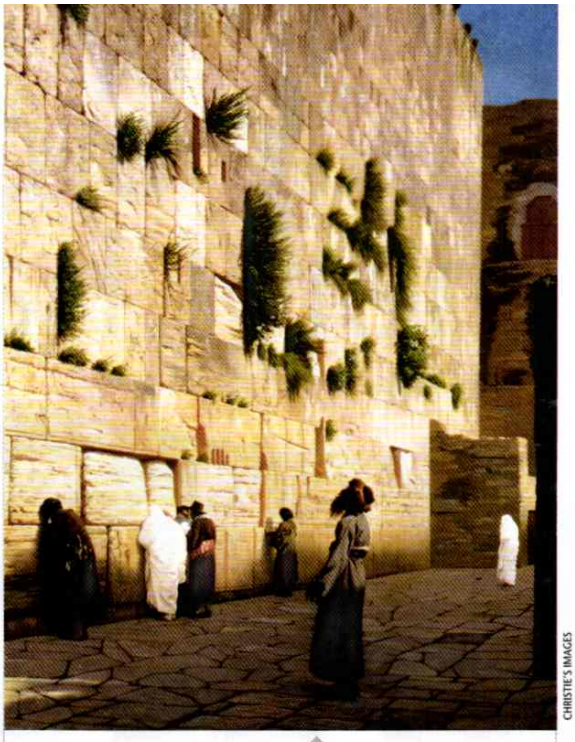
Jubal, personaggio biblico della *Genesi*, è il padre di tutti i suonatori di *kinnor* (uno strumento a corde) e *'ugab* (uno strumento a fiato). Così la tradizione evidenzia il forte rapporto tra la musica e il popolo ebraico. La Bibbia è ricchissima di riferimenti a costumi musicali e in più punti evidenzia il legame tra pratiche religiose e musica. Il *Salmo* CXLIX esorta a intonare lodi a Dio accompagnandole con il *toph* (tamburello) e il *kinnor*. Il futuro re Davide, da giovane, era al servizio di re Saul come musicista e la tradizione biblica lo descrive come costruttore di strumenti musicali e compositore.

"Queste informazioni sui costumi musicali dell'antico popolo ebraico devono però fare i conti con importanti problemi di interpretazione", commenta Roberto Melini, docente di archeologia musicale presso il Conservatorio Bonporti di Trento. "A volte è addirittura difficile risalire con precisione agli strumenti ai quali si riferiscono i termini biblici. Il *corpus* biblico, infatti, non è omogeneo dal punto di vista sia della cronologia sia della redazione. Il confronto con i dati archeologici è molto interessante, prendendo in considerazione i reperti di veri e propri strumenti musicali ritrovati nell'area, ma anche cogliendo informazioni dal materiale iconografico che ci descrive impieghi e forme degli strumenti".

Dal punto di vista della tradizione musicale, nella storia ebraica si possono individuare tre diverse fasi. Riguardo alla prima, spiega Melini: "In seguito a esodi e conquiste, l'orizzonte sonoro del popolo ebraico nelle epoche più antiche appare intersecato con quello della civiltà egizia e delle popolazioni della 'Mezzaluna fertile' [Siriaci, Anatolici, Assiro-Babilonesi], oltre che con quello delle comunità cananee che risiedevano nell'antica Palestina. Per questa epoca non mancano riscontri archeologici che ci permettono di ricostruire la varietà di strumenti usati".

Per quanto riguarda l'epoca più tarda (dal IV-III secolo a.C.), varie fonti archeologiche ci testimoniano la fusione con i costumi greci prima e romani poi. Sottolinea Melini: "Emblematico di tale epoca è un mosaico trovato nella sinagoga di Gaza, in cui fu apposta la didascalia ebraica 'David' alla figura di un suonatore di cetra che rimanda a Orfeo. Resta invece oscura, dal punto di vista archeologico, la terza fase, il periodo culminante del regno di Israele (1030-933 a.C.): un vuoto di 100 anni che stride con l'ampio uso di strumenti musicali nei riti riportato nella Bibbia". Secondo i libri delle *Cronache*, l'orchestra del Tempio era composta da 7 sacerdoti suonatori di trombe d'argento, 8 suonatori di *nebalim al alamont* (liuto), 9 di lira, 12 di *kalilim* (oboe) e 3 cantanti suonatori di *cymbala* (salterio). Lo storico romano di origine ebraica Giuseppe Flavio scrive, nel I secolo d.C., che il re Salomone avrebbe fatto costruire per l'inaugurazione del suo tempio, nel X secolo a.C., 200 mila trombe e 40 mila altri strumenti. La discrepanza tra fonti storiche e archeologiche potrebbe aver trovato una soluzione in una recente scoperta presso il Muro del Pianto, a Gerusalemme. Commenta Melini: "Un'iscrizione su una pietra riporterebbe l'indicazione di un luogo destinato a ospitare un suonatore di tromba". Questa potrebbe essere una prova dell'impiego di musicisti nel tempio. D'altra parte, il rapporto tra testi biblici e musica è strettissimo. I *Salmi* sono testi cantati e molti ritengono che nei titoli vi siano le indicazioni per la loro intonazione. Con la distruzione del Tempio di Gerusalemme (70 d.C.) viene però bandito, in una sorta di lutto, l'uso di strumenti musicali nei riti. La cantillazione (lettura cantilenata) delle Scritture è affidata alla sola voce e, in assenza di una forma di notazione, la trasmissione orale sarà l'unica forma di conservazione di questa tradizione". ■

MAURIZIO LANDI



CHRISTIE'S IMAGES

Il Muro del Pianto è tutto ciò che resta del Tempio di Gerusalemme, distrutto da Tito nel 70 d.C. Dipinto di Jean-Léon Gérôme, 1867. Collezione privata.

La storia come non l'hai mai vista.

ABBONATI SUBITO
OLTRE IL 35% DI SCONTO

Secoli di Storia in un anno di *Storica*

La Storia si fa interessante.
Scopri la Storia e i suoi protagonisti raccontati con passione e rigore da firme autorevoli e con immagini spettacolari e ricostruzioni 3D.

Abbonati subito a *Storica*.
Avrai la certezza di ricevere ogni mese la tua rivista, da conservare e collezionare.
Approfitta dell'offerta vantaggiosa, pagherai solo 29,90 euro anziché 46,80 euro*

PER ABBONARTI A *STORICA*:

Chiama il N. 199 111 999 oppure invia un fax al N. 030 3198202**
Scrivi un'email a: servizioabbonamenti@mondadori.it - Collegati a: www.storicang.it

Se hai perso un numero di ***Storica*** o uno ***Speciale di Storica***
puoi richiederlo al numero di telefono 199 162 171,
oppure scrivere a: collez@mondadori.it oppure mandare un fax al N. 02 95240858

*Più 4,90 euro per spese di spedizione.
**Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: Euro 0,12 + iva al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costo in funzione dell'operatore.

L'informativa sulla privacy è consultabile sul sito www.rbaitalia.it

Conserva i numeri di *Storica* nel Raccoglitore 2012

Colleziona i numeri di Storica National Geographic nel pratico ed elegante Raccoglitore 2012. Un oggetto prezioso da custodire nella tua libreria per rivivere la storia tutte le volte che lo desideri.

PER TE A SOLO 9,90 EURO

PER RICHIEDERE IL RACCOGLITORE A SOLO 9,90 EURO:

Chiama il N. 199 112 200*
oppure collegati a: www.storicang.it
o invia un SMS al numero 335 109 6096

Invia la richiesta d'ordine con SMS, digitando il codice: 2463339!Nome!Cognome!Indirizzo!Numerocivico!Località!CAP!SiglaProv!S (oppure N)!S(oppure N)! per segnalare i consensi alle privacy 1 e 2 indicati nell'impegno di riservatezza riportato qui sotto.
Esempio: 2463339!Mario!Rossi!via Pascoli!3!Segrate!20099!Mi!S!S!• Entro 24 ore riceverai un SMS di conferma dal Servizio Clienti • Il costo del messaggio inviato è pari al normale costo di un SMS • Il pagamento è previsto con il bollettino di c/c postale che ti invieremo.

*Costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: Euro 0,12 + iva al minuto senza scatto alla risposta. Per cellulari costo in funzione dell'operatore.

L'informativa sulla privacy è consultabile sul sito www.rbaitalia.it

L'ammutinamento del "Bounty"

Non fu, come narra la tradizione, un'eroica ribellione contro un capitano dispotico. Dalla lettura di alcuni diari e degli atti processuali emerge la figura di un ufficiale cinico, che guidò la rivolta contro un comandante severo, ma giusto e umano con il suo equipaggio.

La storia del capitano William Bligh e del suo primo ufficiale Fletcher Christian ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro e migliaia di metri di pellicola cinematografica. E il motivo è semplice: l'episodio contiene tutti gli ingredienti capaci di trasformare un avvenimento storico in un racconto appassionante o un avvincente copione cinematografico.
Tutto ebbe inizio nell'agosto del 1787, quando il capitano britannico William Bligh ricevette l'incarico di solcare il Pacifico per recuperare esemplari di alberi del pane e piantarli nei Caraibi. Con i loro frutti, che dopo la cottura assumevano un gusto simile al pane, si sperava di nutrire a basso costo gli schiavi delle colonie inglesi nelle Indie Occidentali. Il promotore della spedizione, Sir Joseph Banks, naturalista e botanico, nonché presidente della Royal Society, aveva richiesto di affidarne il comando proprio a Bligh, che si era distinto nel terzo e ultimo viaggio del capitano James Cook nel Pacifico (1776-1779).

William Bligh, capitano del vascello armato *Bounty*, ritratto sul frontespizio dell'edizione del 1792 del suo libro sulle vicende del viaggio nel Pacifico e dell'ammutinamento. Stampa da un dipinto del pittore reale Ruffell.

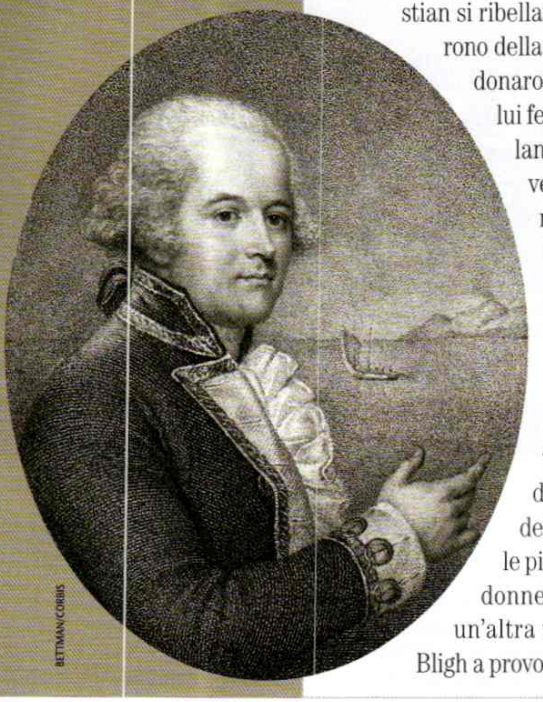
Fu così che Bligh ottenne il comando di un vascello armato della flotta reale britannica, il *Bounty*.
Nell'ottobre del 1788 l'equipaggio avvistava le coste di Tahiti, faticosamente raggiunte dopo un difficile viaggio lungo dieci mesi, durante il quale il primo ufficiale John Fryer era stato destituito. Al suo posto era stato designato Fletcher Christian, partito come secondo ufficiale del *Bounty*. Bligh e il suo equipaggio rimasero a Tahiti circa cinque mesi per raccogliere i campioni degli alberi del pane e i marinai stabilirono legami molto amichevoli con la popolazione locale, tanto che alcuni di essi si sposarono con donne indigene. Il 4 aprile 1789, con il suo carico di piante, il *Bounty* salpò per i Caraibi. Dove però non arrivò mai.

Ribellione a bordo

La mattina del 28 aprile del 1789, nei pressi di una delle isole Tonga, tra l'Australia e la Polinesia, nove uomini dell'equipaggio capeggiati da Fletcher Christian si ribellarono a Bligh e si impossessarono della nave. Gli ammutinati abbandonarono il capitano e 18 marinai a lui fedeli alla deriva in una piccola lancia scoperta, con acqua e viveri sufficienti per pochi giorni, un quadrante e una bussola. I motivi dell'ammutinamento non sono mai stati del tutto chiariti. Una delle possibili cause, sostenuta anche da Bligh nel suo resoconto sull'evento, va ricercata nel desiderio dei marinai di abbandonare le privazioni della vita di mare per tornare alle piacevolezze di Tahiti e alle sue donne dolci e disinibite. Secondo un'altra tesi, fu invece la severità di Bligh a provocare la ribellione sul *Bounty*.

IL CAPITANO BLIGH DOPO IL *BOUNTY*

Dopo l'episodio dell'ammutinamento, il capitano William Bligh (1754-1817) partecipò ad alcune delle battaglie vittoriose della Royal Navy contro la Francia rivoluzionaria e i suoi alleati.
Nel 1797, contro gli Olandesi, fu al comando della nave *Director* e, nel 1801, prese parte alla battaglia di Copenaghen contro la marina danese-norvegese, ricevendo un encomio formale da parte dell'ammiraglio Horatio Nelson. Nel 1805 Bligh fu nominato governatore del Nuovo Galles del Sud, in Australia, dove la sua fermezza lo portò a scontrarsi con alcuni rappresentanti della corona dediti a traffici illeciti, in quella che venne definita la "Rivolta del Rum" (1808). Nel 1814 ottenne la carica di ammiraglio, ma non gli fu dato nessun incarico rilevante e trascorse quindi gli ultimi anni in patria.


BETTMAN/CORBIS

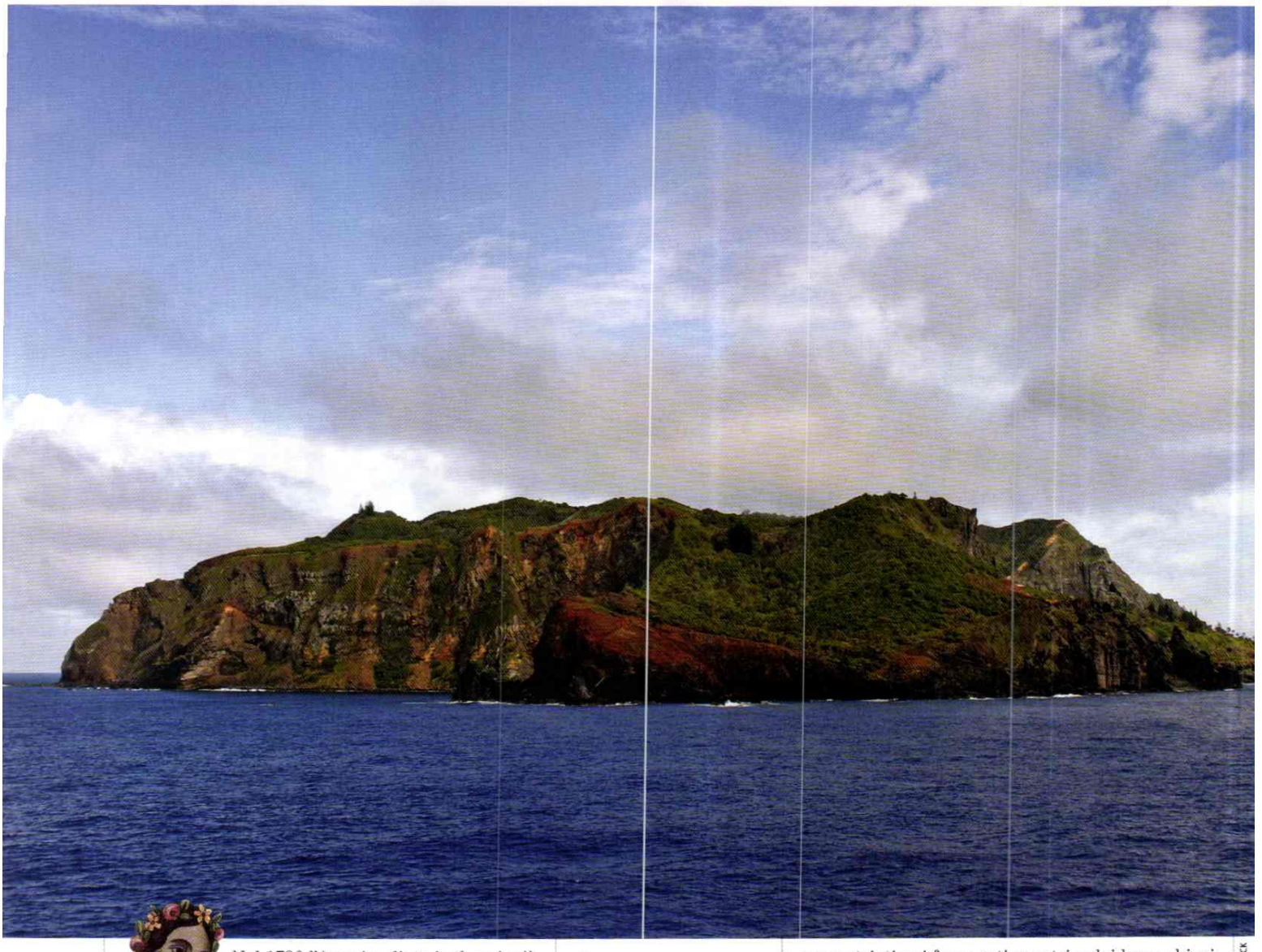
ART ARCHIVE

L'ammutinamento del *Bounty*: il 28 aprile 1789 il capitano Bligh è abbandonato al suo destino su una lancia scoperta con 18 marinai a lui fedeli. Acquatinta di Robert Dodd (fine del XVIII secolo).

Il viaggio del capitano e dei suoi fedeli fu da subito costellato di difficoltà, come narra lo stesso Bligh, e il suo lieto fine apparì quasi miracoloso. Nella prima isola in cui approdarono per rifornirsi di acqua e cibo furono attaccati dai nativi, che uccisero un uomo; Bligh decise quindi di non fermarsi più in nessuna isola e di razionare le già misere scorte. La riserva d'acqua fu incrementata grazie alle frequenti piogge, ma su una lancia alla deriva questo significava anche freddo pungente e pericolo di affondamento. Gli uomini, inzuppati di pioggia, affamati e allo stremo, passavano gran parte del tempo a svuotare la barca dall'acqua. Nei momenti più duri, Bligh distribuiva ai marinai un po' di rum, per riscaldarli e infondergli animo. Solo verso la fine del viaggio, i morsi della fame furono in parte placati grazie ad alcuni uccelli marini che volavano vicino alla lancia e si lasciavano catturare con facilità.

Procedendo verso nord-ovest, il capitano e i suoi uomini raggiunsero la colonia olandese di Timor ovest, in Indonesia, dopo 6710 chilometri e 47 giorni in mare. Intanto gli ammutinati, dopo una sosta a Tahiti per imbarcare donne e uomini del luogo, fecero rotta su Tubuai, a sud di Tahiti, nelle Isole Australi. Qui intendevano fondare una colonia, ma i continui scontri con la popolazione locale li fecero desistere dall'impresa. Tornarono quindi a Tahiti, dove 16 marinai decisero di fermarsi, mentre Christian riprese il mare sul *Bounty* con otto marinai e 19 Tahitiani, sei uomini, 12 donne e una bambina.

La versione romantica dei fatti attribuisce la presenza delle indigene a bordo all'irrefrenabile passione che queste donne suscitarono negli Inglesi, ma in realtà i Tahitiani furono condotti sulla nave con la forza, in vista del lavoro necessario alla costruzione e alla gestione della nuova colonia. Finalmente, nel gennaio del 1790, gli ammutinati trovarono rifugio sulla remota isola Pitcairn, 2400 chilometri a est di Tahiti. A pochi giorni dall'arrivo, per evitare che venisse avvistato, il *Bounty* fu dato alle fiamme nella baia che oggi porta il suo nome e dove, nel 1957, sono stati localizzati i suoi resti.



SHUTTERSTOCK

ART ARCHIVE

L'isola Pitcairn, nel Pacifico meridionale, dove approdarono gli ammutinati del *Bounty*. Pitcairn fa parte di un arcipelago di quattro isole, dominio inglese dal 1838.

Ragazza dell'isola Pitcairn, discendente degli ammutinati. Incisione del XIX secolo. Museo delle Arti Decorative, Parigi.

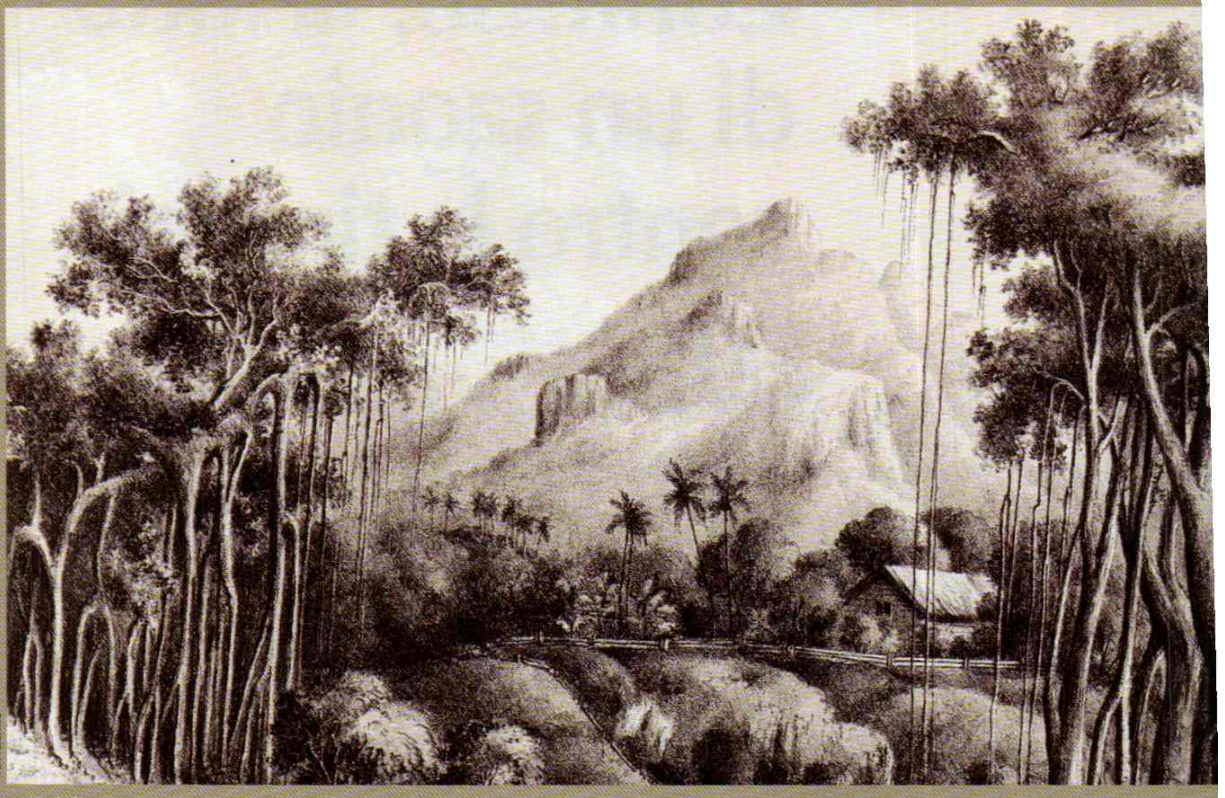
Nel 1790 l'Ammiragliato inglese inviò la fregata *Pandora* alla ricerca del *Bounty* e dei suoi ammutinati. La spedizione tornò in patria con dieci degli uomini rimasti a Tahiti, ma senza trovare traccia della nave. Nel settembre del 1792 una corte marziale condannò senza appello gli accusati. A due graduati, tra cui Peter Heywood, venne concesso il perdono. Alla fine, furono tre i marinai a pagare il gesto di ribellione con l'impiccagione.

Intanto, a Pitcairn, molti degli ammutinati, incluso Fletcher Christian, erano morti, uccisi dai compatrioti nei frequenti scontri o dai loro schiavi tahitiani, che si ribellavano continuamente alle dure condizioni di vita imposte dagli Inglesi. Il guardamarina Edward Young prese allora in carico la comunità, l'educazione dei bambini e i servizi religiosi. Alla sua morte gli succedette il marinaio John Adams. Nel 1808 una baleniera statunitense si avvicinò a Pitcairn, che si credeva deserta, e scoprì invece una piccola comunità guidata da un anziano marinaio inglese. Sei anni dopo, una nave britannica si imbatté nella colonia, i cui abitanti mostravano una profonda religiosità e parlavano un curioso inglese. John Adams fu graziato per la sua opera di conversione e nel 1838 Pitcairn venne annessa all'Impero. Ancora oggi vi abitano i discendenti degli ammutinati.

Il processo per l'ammutinamento del *Bounty* si svolse a Londra nel 1792. Dei dieci uomini portati in giudizio, solo tre marinai pagarono con la vita l'audace gesto.

PITCAIRN, L'ISOLA SPERDUTA

Gli ammutinati del *Bounty* poterono eludere la giustizia britannica grazie a un fortunato errore cartografico sulle mappe di navigazione dell'Ammiragliato, che ubicavano Pitcairn in una posizione non corretta. Situata a 2400 chilometri da Tahiti, Pitcairn era un'isola deserta che offriva acqua dolce e frutta in abbondanza. Fu un allettante rifugio per i fuggitivi e i loro prigionieri tahitiani. I discendenti di quella prima comunità vivono ancora in questa minuscola isola vulcanica, che ha una superficie totale di cinque chilometri quadrati. I circa 50 abitanti che vi risiedono attualmente si dedicano alla pesca, all'agricoltura, all'artigianato e alla vendita di libri relativi all'ammutinamento.



ART ARCHIVE

Un'altra attività remunerativa, e piuttosto originale, è costituita dall'emissione di francobolli, molto apprezzati dai collezionisti. Pitcairn, inoltre, presenta una rarità di notevole interesse per gli studiosi di lingue: vi si parla infatti la cosiddetta "lingua Norfolk", un curioso mix di inglese antico, dialetti scozzesi e lingue polinesiane, nato all'interno della comunità formata dai marinai del *Bounty* e dai Tahitiani che questi condussero forzatamente.

▲ Fletcher Christian approdò a Pitcairn con gli altri ammutinati e 19 Tahitiani nel 1790. In questa incisione di Conway Shipley (XIX secolo) è raffigurata l'abitazione dell'ufficiale inglese sull'isola.

Dalla storia alla leggenda

L'ammutinamento scatenò l'interesse dell'opinione pubblica britannica. Il racconto dell'epico viaggio del capitano Bligh e dei marinai a lui fedeli attirò le simpatie dell'élite politica e culturale inglese. Bligh, però, non poté godere a lungo del successo perché nel 1791, poco dopo la pubblicazione del suo resoconto, intraprese una nuova spedizione a Tahiti. Questa volta l'impresa riuscì. Al suo ritorno scoprì che le famiglie di Christian e Heywood avevano diffuso una versione dei fatti diversa dalla sua, ottenendo un certo seguito, soprattutto fra gli oppositori della schiavitù: non va infatti dimenticato il motivo alla base della spedizione del *Bounty*. Christian divenne così il perfetto eroe romantico: un secondo ufficiale denigrato, proveniente dalla piccola nobiltà rurale. Il cinema e la letteratura hanno contribuito a creare un'immagine idealizzata dell'ufficiale, mostrando invece Bligh come un capitano inflessibile e crudele. Alla luce dei fatti, però, questa interpretazione appare distorta. Partendo dai diari personali di Bligh e dagli atti processuali è stato appurato che egli non fu più severo della media dei capitani inglesi dell'epoca. Si preoccupava per la salute dei suoi marinai e si attenne alla disciplina navale, applicandola anche con una certa umanità. Al contrario, Fletcher risulta sempre più un individuo privo di scrupoli e crudele nei confronti degli indigeni. La sua cinica ambizione appare oggi il motivo più plausibile di un ammutinamento che è diventato leggenda. ■

DORIS MORENO

ART ARCHIVE

Il *Bounty*, in un dipinto di Cornelis de Vries: lungo 29 metri, trasportava fino a 220 tonnellate di carico. Fu incendiato sull'isola di Pitcairn dagli ammutinati.

Confucio, la lotta di un saggio contro la tirannia

Nel VI secolo a.C., in una Cina divisa, Confucio sognò di restaurare l'impero della virtù e della morale come ministro dello Stato di Lu. Fu destituito ma i suoi precetti avrebbero rappresentato la "religione di Stato" per due millenni

PIÙ FILOSOFO CHE POLITICO

551 a.C. Confucio nasce nella città di Qufu, nello Stato cinese di Lu. Figlio di un importante militare, rimane orfano e vive un'infanzia difficile.

497 a.C. Cade in disgrazia a causa della sua rigida morale e si dimette dalla sua carica di ministro della Giustizia. Abbandona Lu accompagnato da alcuni discepoli.

484 a.C. Dopo aver passato tredici anni in viaggio per la Cina, Confucio ritorna a casa e continua il suo insegnamento.

479 a.C. Muore a 72 anni. Per molto tempo i suoi discepoli raccolgono i suoi detti, che appariranno poi nei *Dialoghi* (*Lun Yu*).

ART ARCHIVE

▸ Vaso bronzeo da Anyang, provincia di Henan, 1300-1030 a.C., dinastia Shang.

Confucio nacque nel 551 a.C. nello Stato di Lu (oggi parte della provincia di Shandong), in Cina. Era figlio di un membro della famiglia Kong, alto comandante dell'esercito di Lu, e di una giovane della quale si sa solo che proveniva dalla famiglia Yan. Il vero nome di Confucio era Kong Qiu: una volta riconosciuto come maestro divenne noto come Kong Fuzi, il maestro Kong. Confucio è la latinizzazione del suo nome cinese per opera del gesuita Matteo Ricci, missionario nel grande Paese orientale tra il 1582 e il 1610. Fu il maestro fondatore del Confucianesimo, religione nata in risposta a un'esigenza d'ordine molto sentita in un periodo storico particolarmente turbolento per la Cina. Da qui venne poi divulgata anche in Corea e in Giappone.

In cerca della virtù

Confucio rimase orfano da bambino; secondo quanto ricorda nelle sue massime, ebbe un'infanzia difficile e per mantenersi fu costretto a molti lavori manuali. A 19 anni si sposò con una giovane che gli diede presto due figli; in quel periodo entrò nell'amministrazione dello Stato di Lu. Non si hanno molte notizie sulla sua carriera, ma pare che, da una posizione di semplice contabile, avesse ottenuto il posto di sovraintendente dei granai, dei campi e delle greggi pubbliche del clan di Jihuanzi, divenendo infine funzionario di distretto. La sua definitiva ascesa avvenne quando fu nominato ministro delle Opere Pubbliche e, poco dopo, ministro di Giustizia. Quest'ultimo, contrariamente a quanto possa sembrare, era un incarico di media importanza. Sebbene Confucio potesse assistere ad alcune udienze del principe di Lu, in realtà era un subordinato del primo ministro. Ciononostante, nutrì la speranza che, da questa posizione, potesse portare a termine un ampio progetto di riforma dello Stato e della società.

La Cina viveva allora il cosiddetto periodo Chunqiu, "Primavere e Autunni" (722-481 a.C.), un'epoca di instabilità segnata dal declino della dinastia imperiale degli Zhou, incalzata da gruppi tribali della regione occidentale. Questa situazione aveva dato luogo alla nascita di piccoli ducati, impegnati in costanti guerre che trascinarono con sé molte grandi famiglie feudali, vittime di primi ministri ambiziosi.

Testimone del collasso della civiltà cinese, Confucio fu promotore, dalla sua posizione al governo, di una politica volta a ristabilire l'ordine e l'armonia della società. La sua ricetta era, in apparenza, molto semplice: si trattava di ritornare ai valori di un'epoca antica, le origini della dinastia Zhou, nella quale il governo aveva dimostrato uno scrupoloso rispetto per i rituali ereditati dalle dinastie precedenti, come gli Shang. Il concetto di rito, in Confucio, oltre ad avere connotazioni religiose, potrebbe essere interpretato come il mantenimento delle abitudini ancestrali che stanno alla base della cultura cinese. Il rispetto del rituale era per lui un modo di conservare l'ordine cosmico. Il governo doveva essere fondato sulla virtù e sul rigido rispetto del rituale; solo in questo modo sarebbe stato possibile mantenere l'armonia nella società e nell'universo. Per il gran maestro, se un re governava attraverso la virtù, le leggi sarebbero state inutili,

UN SAGGIO CHE AMAVA L'AZIONE

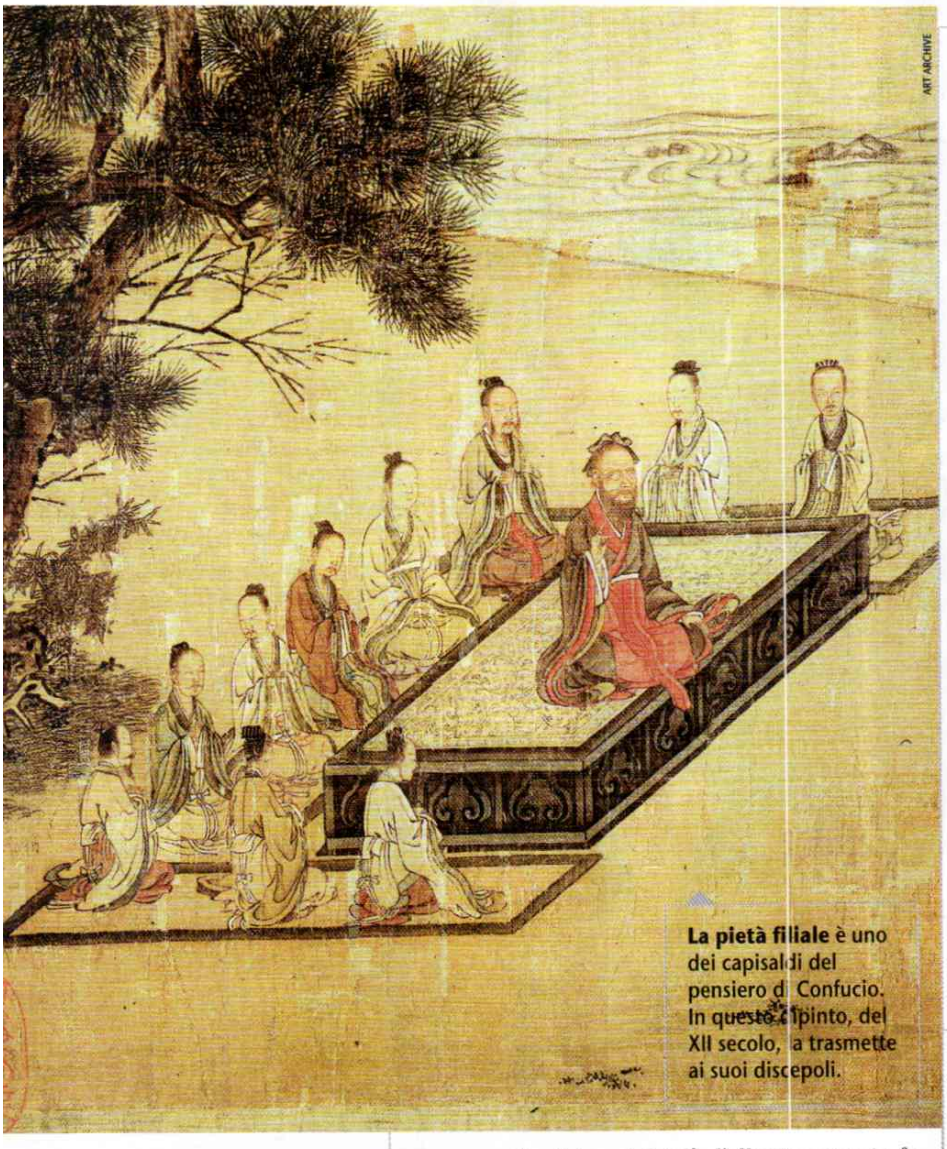
Discendente di una nobile famiglia venutagli a mancare quando era ancora un bambino, Confucio, dopo essere diventato un importante funzionario dello Stato di Lu, visse l'esistenza tipica di un membro della bassa nobiltà. Apprese così le sei arti solitamente esercitate dai nobili: la cerimonia, la musica, il tiro con l'arco, la conduzione di quadrighe, la scrittura e la matematica.
Più che un saggio pacato e venerabile, Confucio era un uomo d'azione, molto esperto nel cavalcare, nella caccia e nella pesca. Egli stesso si definiva come una persona appassionata ed entusiasta, capace di incantarsi per l'ascolto di un brano di musica antica o di gridare inconsolabile per la morte di uno dei suoi più affezionati discepoli.

perché i sudditi non avrebbero osato essere disonesti. Di fatto, come ministro di Lu, Confucio cercò sempre di fare rispettare i rituali. In un'occasione assistette come ambasciatore a un incontro con il principe del vicino Stato di Qi, ma quando arrivò si rese conto che questi si era presentato accompagnato dalle truppe di un popolo non cinese, i Lai, considerati barbari da Confucio. Il ministro esigette che il principe ritirasse i Lai, facendogli notare che "i barbari provocheranno malessere tra gli Stati cinesi" e gli segnalò che "continuare sarebbe stato di malaugurio dal punto di vista degli spiriti" e "inappropriato dal punto di vista degli esseri umani", una "trasgressione morale". Il sovrano accettò di ritirare i Lai e l'accordo venne firmato ma successivamente nacque un altro attrito. Il principe di Qi organizzò un ricevimento per tutte le alte cariche, ma secondo Confucio il luogo scelto non era adatto e le porcellane a disposizione non erano quelle corrette per celebrare il banchetto in accordo con i riti stabiliti: "Un banchetto deve servire per illuminare la virtù. Se questo non è possibile, meglio non celebrarlo".

Confucio, ritratto del XVIII secolo, da un dipinto di Wy Daozi (VIII secolo d.C.) Biblioteca Nazionale di Parigi.

Pensatore itinerante

L'insistenza di Confucio sul rispetto dei riti e la sua rigida condotta morale lo resero una figura scomoda per i governanti dello stesso Stato di Lu. Anche le sue proposte politiche non vennero seguite. Secondo Mengzi o Mencio (vissuto nel IV secolo a.C. e considerato il continuatore di Confucio), il sovrano di Lu "non adottò le misure proposte da Confucio e nemmeno approfittò del suo talento", e aggiunge che quanti conoscevano il ministro si resero conto che "doveva andarsene perché [i governanti di] Lu avevano agito contrariamente ai rituali". Dalle fonti risultano due diverse circostanze in cui Confucio abbandonò il potere nel 497 a.C. Secondo i *Dialoghi* (*Lun Yu*,


ART ARCHIVE

La pietà filiale è uno dei capisaldi del pensiero di Confucio. In questo dipinto, del XII secolo, la trasmette ai suoi discepoli.

Trono Imperiale nella sala dell'Armonia Suprema della Città Proibita di Pechino. In questo edificio si svolgevano i difficili esami imperiali per ottenere l'incarico di mandarino, cioè funzionario imperiale.

gnavano alcuni discepoli che si distinguevano per la loro eccellente formazione in discipline come diplomazia, economia e amministrazione; si pensò che il suo obiettivo fosse creare un ufficio amministrativo che lo aiutasse a governare un territorio nel rispetto della virtù. Tuttavia Confucio non ebbe molta fortuna. Nel corso di uno di questi viaggi, un anziano una volta gli chiese: "Perché sei così inquieto? Vai in giro per mettere alla prova le tue doti di persuasione?". Confucio rispose: "Semplicemente mi preoccupa che il mondo si impegni a essere così ignorante". Alla fine rinunciò alla speranza di influenzare la politica del suo tempo: "Perché vi preoccupa che io non abbia una carica? Il mondo vive da molto tempo senza un comportamento morale", disse una volta ai suoi discepoli, aggiungendo: "Il cielo sta per utilizzare il vostro maestro come il batacchio di legno di una campana di bronzo". Con quest'immagine si riferiva a ciò che più gli interessava, la sua missione filosofica e morale: quella di risvegliare i suoi contemporanei a un'autentica vita morale.

Una dottrina egualitaria

La dottrina di Confucio non si limitava al rispetto dei riti tradizionali ma promuoveva anche una riflessione sulla vita morale dell'essere umano, al di là della gerarchia sociale. L'uomo nobile non era colui che nasceva nei ceti elevati, ma chi dimostrava di avere una condotta morale ineccepibile, appresa con l'educazione.

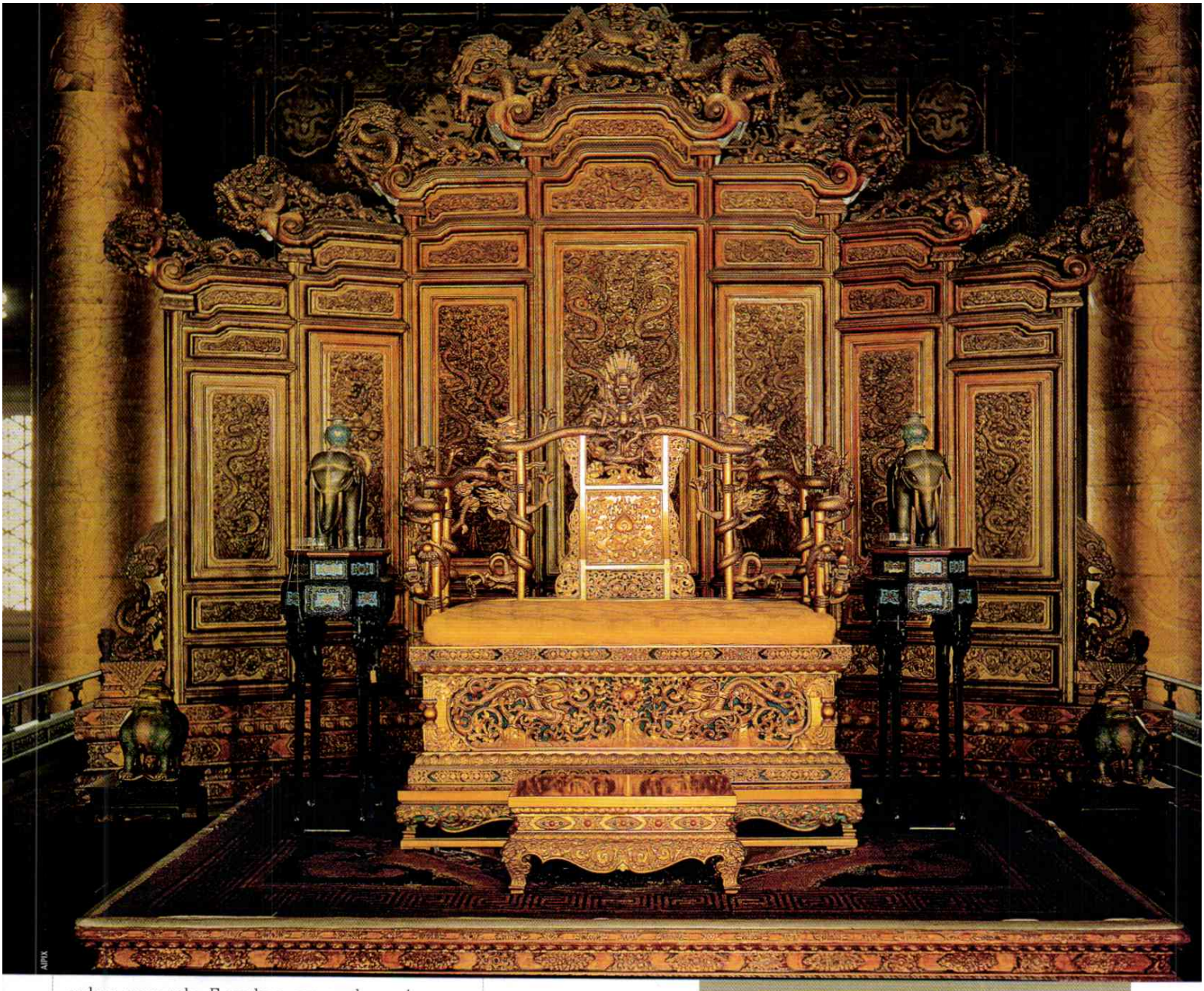
In tal modo Confucio favoriva l'ascesa sociale secondo il merito; gli intellettuali avrebbero preso il controllo del governo, cambiando la nobiltà di sangue con quella di virtù. Questo spiega l'attrazione che Confucio esercitò tra i suoi allievi, che avevano origini sociali molto diverse: vi erano aristocratici e figli di cavalieri, ma anche commercianti, muratori, artigiani, soldati. Tutti lo chiamavano maestro, *zi*, e si definivano essi stessi suoi discepoli, *tu*. Confucio considerava le sue conversazioni con loro più importanti di qualsiasi altra cosa. Diceva: "Non parlare con una persona in grado di assorbire ciò che gli diciamo equi-

una raccolta dei suoi detti), l'allontanamento fu legato al disinteresse che percepì verso l'atteggiamento immorale del primo ministro di Lu, il quale accettò cantanti e danzatrici come regalo dal vicino Stato di Qi e si divertì con loro per tre giorni, trascurando quindi i suoi doveri a palazzo. Secondo Mencio, invece, durante la celebrazione di un sacrificio, a Confucio non venne offerta nessuna porzione di carne, segno evidente della sua caduta in disgrazia. "E così, se ne andò immediatamente senza avere nemmeno il tempo di togliersi il cappello da cerimonia". Confucio decise pertanto di allontanarsi da Lu: aveva cinquantaquattro anni. Nei tredici anni che seguirono, viaggiò in cerca di un sovrano in grado di apprezzare le sue capacità. Lo accompa-

SCALA

Matteo Ricci, dettaglio di un dipinto conservato nella Cattedrale di S. Ignazio a Shanghai.

Fu il gesuita Matteo Ricci a introdurre le idee di Confucio in Europa, dove venne poi molto ammirato nel diciottesimo secolo.



AIPIX

vale a sprecarla. E parlare con qualcuno incapace di assimilare ciò che gli diciamo equivale a sprecare le nostre parole". Confucio ebbe una relazione molto stretta con i i suoi allievi. Yan Hui fu senza dubbio il più apprezzato; la sua morte prematura gli creò grande sconforto.

Confucio tornò in patria nel 484 a.C. e lì continuò a insegnare. Non lasciò tuttavia nessuna opera scritta: i *Dialoghi* vennero raccolti da generazioni di discepoli dopo la sua morte. Le aspirazioni politiche di Confucio non vennero mai tradotte in fatti e a poco a poco fu considerato solo un Saggio Supremo. In tal modo, gli imperatori cinesi riuscirono a neutralizzare il potere sovversivo dei suoi insegnamenti politici e a istituire un Confucianesimo addolcito come base del loro governo, che sopravvisse quale "religione di Stato" per oltre due millenni fino a quando, nel 1912, l'ultimo imperatore della Cina, Pu Yi, fu costretto ad abdicare. ■

VERÓNICA WALKER

Carretto di bronzo, II secolo d.C., proveniente da Wu Wei, provincia cinese di Gansu.

ERICH LESSING/ALBUM

L'ODIO DEI SUOI NEMICI

Dopo la morte, Confucio ebbe seguaci molto illustri, come Mencio, ma anche critici. Il filosofo cinese Mozi, alla fine del V secolo a.C., scrisse un trattato contro i seguaci di Confucio, nel quale affermava che "corrompono la gente con i loro riti e musiche e ingannano i padri con lutti prolungati e una sofferenza ipocrita... sono avidi e fannulloni... Vivono come mendicanti, si abbuffano come caproni e camminano come maiali castrati".

Una giornata da patrizio nell'antica Roma

Dal saluto mattutino, agli affari da sbrigare nel Foro, fino alla cena serale: la vita dei ricchi Romani era scandita da occupazioni e incombenze prestabilite

Nell'antica Roma, coloro che appartenevano a famiglie nobili e ricche dovevano assolvere molti obblighi nel corso della giornata. Dall'alba fino a tarda notte, tutte le loro attività erano orientate alla costruzione di una buona immagine sociale e di una reputazione irreprensibile. Per questa ragione dimostravano pubblicamente la loro generosità (*liberalitas*) e il loro valore (*virtus*), imprescindibili per mantenere o conquistare le più alte magistrature.

La giornata di un nobile romano iniziava molto presto, allo spuntare del giorno. Appena alzato, indossava la toga, con l'aiuto di un servo, e si preparava per una momento fondamentale nella vita di un patrizio: la *salutatio matutina*. In questa cerimonia egli riceveva e salutava individualmente tutte le persone che avevano un rapporto personale con lui: i membri della sua "famiglia" (*familia*) – nella quale erano compresi parenti e schiavi – gli amici e i "clienti" (*clientes*). Questi ultimi erano cittadini svantaggiati di varie classi sociali che si ponevano al servizio di un potente benefattore o signore (*dominus*) in cambio di protezione, cibo o denaro.

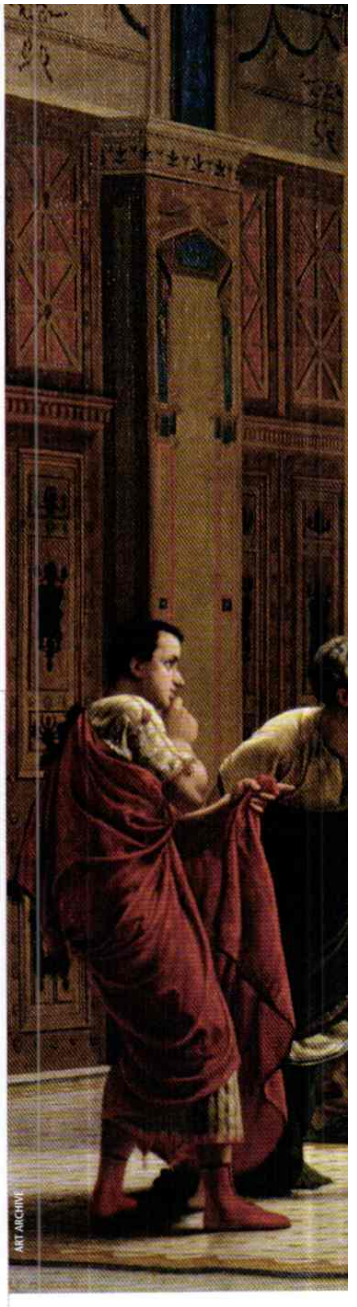
Una folla di postulanti

Ogni mattina, lo *ianitor*, cioè lo schiavo che sorvegliava l'ingresso della casa, apriva la porta, davanti alla quale si era radunata una turba di visitatori. Un servitore accompagnava gli amici intimi e le persone di pari rango alla camera da letto del padrone. Il resto, una massa di bisognosi, poveri e mendicanti, aspettava il proprio turno fuori dalla casa o nel vestibolo, il corridoio che conduceva dalla strada alla porta d'ingresso, finché il patrono non dava loro il permesso di entrare nell'atrio, dove si svolgeva la cerimonia del saluto. Uno schiavo specializzato nel riconoscere tutti i clienti, il *nomenclator*, si metteva vicino al padrone e gli sussurrava nell'orecchio il nome di ciascuno. Poi, il signore lo ripeteva ad alta voce mentre stringeva la mano del cliente e gli faceva consegnare la *sportula*, originariamente un cestino di vivande, che con il tempo divenne un'elargizione in denaro, generalmente di 25 assi d'argento.

La folla più numerosa di *salutatores* si poteva trovare a casa dell'imperatore, dove il personale incaricato di sovrintendere alla cerimonia della *salutatio* (*officium admissionis*) era molto numeroso. Oltre alla visita degli amici, per i quali la *salutatio* era obbligatoria, l'imperatore riceveva anche i senatori, che erano accompagnati da mogli e figli. In alcuni giorni di festa, come l'anniversario dell'ascesa al trono o le calende di gennaio (il primo giorno dell'anno), le porte del palazzo venivano aperte a tutto il popolo, che sfilava davanti all'imperatore in segno di fedeltà.

Mentre riceveva gli amici e i clienti, il patrono consumava una colazione frugale (*ientaculum*), che in genere consisteva in pane condito con aglio e

BRIDGEMAN


ART ARCHIVE

Rappresentazione di un'opera teatrale nella residenza di Napoleone III, con la ricostruzione dell'atrio di una ricca casa romana. Olio su tela (1860) del pittore francese Gustave Boulanger. Museo Nazionale del castello di Versailles e del Trianon, Versailles.

Marco Licinio Crasso, vissuto tra il II e il I secolo a.C., fu l'uomo più ricco del suo tempo, grazie anche a varie speculazioni di beni immobili. Nel 60 a.C. fu triunviro insieme a Cesare e Pompeo.

sale e immerso nel vino, a cui talvolta si aggiungeva un po' di formaggio, uova, frutta secca, uva, datteri o olive. Il ricco patrizio approfittava di queste prime ore del mattino per occuparsi anche delle attività gestite, sotto la sua supervisione, dai liberti e dagli schiavi della famiglia. Il saluto mattutino poteva durare due delle dodici ore in cui era divisa la giornata. Il padrone, quindi, non usciva di casa prima della terza ora (le nove), quando si recava al Foro, a piedi o in lettiga, accompagnato dal codazzo di clienti che erano andati a porgergli il loro saluto.

L'attività lavorativa e la politica

Nel Foro i patrizi passavano gran parte della giornata, occupandosi del proprio lavoro, il *negotium*, che in genere era quello di oratore, giurista o *argentario* (banchiere). In particolare, trascorrevano molto tempo nei tribunali di giustizia, aperti tra l'*hora tertia* e la *nona*, dalle 9

VIVERE SULLE SPALLE DEI RICCHI: NON SOLO VANTAGGI

Roma si svegliava ogni mattina con un andirivieni di persone, la "clientela", che si muoveva per la visita quotidiana al proprio ricco patrono. Ogni Romano era legato a un altro, superiore a lui, da obblighi di rispetto, poiché, per quanto si trovasse in una posizione elevata della scala sociale, aveva sempre qualcuno sopra di lui a cui rendere ossequio (*obsequium*). I clienti erano tenuti a rendere omaggio al proprio patrono sin dalla prima mattina, con la *salutatio matutina*, allo scopo di essere invitati alla mensa del ricco signore o di ricevere da lui cibo o aiuto economico. Erano molte le persone in difficoltà, provenienti da vari strati sociali, che sopravvivevano grazie a queste elargizioni. Andavano a casa del patrono, con la toga richiesta per l'occasione, e lo accompagnavano poi per tutto il giorno. Secondo quanto scrive il poeta latino Marziale negli *Epigrammi* (seconda metà del I secolo d.C.), la ricompensa poteva essere molto misera: "Mi inviti per tre denari, Basso, e mi ingiungi di rendere omaggio, di mattina, in toga, ai tuoi atri. Poi, di starti al fianco, di far strada alla lettiga, di accompagnarti da più o meno una decina di vedove. Il mio straccetto di toga è consunto, senza valore e vecchio: ma non lo compro, Basso, con tre denari".

alle 15, cercando strumenti per nuocere agli avversari e difendere amici e clienti dalle accuse.
Il mezzogiorno, che coincideva con la fine dell'ora sesta, segnava la pausa dal lavoro, durante la quale ci si riposava e rifocillava in qualche taverna (*caupona* o *popina*). Per questo secondo pasto (*prandium* o *cibus meridianus*) si potevano mangiare legumi, pesce, uova, pollame, frutta e vino. Dal riposo dell'ora sesta deriva la parola "siesta", che in latino si chiamava *meridiatio*. In effetti, per lo meno in estate, il pisolino di mezzogiorno era un'abitudine molto diffusa, tanto che le strade della città apparivano deserte come a mezzanotte. L'attività del Foro riprendeva fino alla fine della nona e ultima ora, le 15, quando il Senato veniva chiuso.
L'attività politica poteva svolgersi anche nei dintorni dell'Urbe, poiché era necessario assicurarsi il consenso e il voto dei contadini. Per questo motivo, il patrizio andava nelle ville rustiche per stringere la mano ai suoi potenziali elettori e offrire loro il suo aiuto, la sua protezione e la sua ricchezza, il tutto servendosi di un'abile oratoria e di gesti e atteggiamenti studiati a tavolino.

L'otium e gli svaghi di fine giornata

I giorni di festa (*feriae*) e tutti quelli in cui, per superstizione, sia il Senato sia i tribunali rimanevano chiusi, erano interamente dedicati all'*otium*. I Romani più ricchi si ritiravano nelle loro ville di campagna o vicine al mare, a Tusculum sui Colli Albani, sul monte Circeo o a Ercolano, dove si dedicavano alla lettura e allo studio della filosofia, mentre la plebe partecipava agli spettacoli che l'aristocrazia offriva nel teatro o nel circo e che solitamente si concludevano con grandi banchetti gratuiti.
Nei normali giorni di lavoro, invece, una volta sbrigati gli affari ed esaurite le occupazioni che lo trattenevano nel Foro, il patrizio si concedeva una passeggiata tra i portici del Campo di Marte oppure si dedicava alla cura del corpo e al proprio benessere, recandosi dal barbiere o alle terme. In tutti questi luoghi aveva occasione di chiacchierare con amici e conoscenti, discutere delle ultime notizie e parlare d'affari. Questi incontri di fine giornata davano anche l'opportunità di organizzare un altro momento centrale della giornata dei Romani, la cena (*coena*), invitando i commensali più appropriati o, al contrario, facendosi invitare in una casa importante. La cena, in effetti, era per i potenti un'occasione privilegiata per mantenere le relazioni sociali e crearne di nuove, in modo da garantirsi il consenso sociale e politico.
In occasione dei banchetti, i patrizi più abbienti esibivano la loro ricchezza con stoviglie di lusso e manicaretti esotici. Gli invitati non indossavano la toga ma una veste più comoda e leggera, la *vestis cenatoria* o *synthesis*. Al loro arrivo, erano accolti da uno schiavo, che gli toglieva i sandali, gli lavava mani e piedi e li accompagnava ai loro posti su uno dei letti del triclinio, in base alla loro condizione sociale (vedi *Storica* 37).

Atrio della casa del Menandro, a Pompei. In questo luogo, spesso affrescato e sontuoso, il padrone di casa riceveva i suoi clienti ogni mattina. Nel pavimento dell'atrio era inoltre scavata la vasca rettangolare (*impluvium*), posta in corrispondenza dell'apertura centrale nel soffitto (*compluvium*), che serviva per la raccolta dell'acqua piovana.

SCALA

LA DIMORA DI UN POTENTE ROMANO

Le case delle ricche famiglie romane erano pensate in funzione degli obblighi sociali dei loro padroni. A una serie di stanze a uso privato, i *cubicula*, di piccole dimensioni e utilizzate anche come stanze da letto, si affiancavano infatti gli spazi di rappresentanza, come il vestibolo e l'atrio, rispettivamente il luogo d'attesa per i clienti in visita al padrone e l'ambiente in cui questi li riceveva.

1 VESTIBOLO
Le ricche dimore avevano un ampio vestibolo, che collegava la casa alla strada antistante. Qui ogni mattina i clienti si mettevano in fila in attesa di essere ricevuti dal padrone.

2 ATRIO
Era il centro nevralgico della casa, in cui il padrone esibiva la sua ricchezza e riceveva i visitatori, compresi i clienti mattutini. Era anche una zona di lavoro destinata alle donne.

3 TABLINUM
Tra l'atrio e il peristilio, originariamente serviva come studio del padrone di casa. Diventò in seguito il cuore della vita familiare e poteva essere riccamente decorato.

4 PERISTILIO
Era il giardino interno della casa, circondato da portici. Aveva un uso più privato rispetto all'atrio. Nelle case più ricche, le sue pareti erano spesso decorate da affreschi.

PETER CONNELLY/ALBUM

▲ Casa di Lucio Cecilio Giocondo a Pompei. Ricostruzione di Peter Connelly.

I fastosi banchetti

Come racconta Petronio nel *Satyricon* (I secolo d.C.), durante il celebre banchetto offerto dal liberto arricchito Trimalcione, i piatti, da tre a sette, erano serviti a intervalli regolari. Ognuno di essi, accompagnato da numerosi contorni, era portato da un gruppo di schiavi sotto la direzione di un *triclíniarcha*, esperto di etichetta e supervisore del banchetto.

Nei grandi ricevimenti, che duravano parecchie ore, il dolce (*secundae mensae*) dava inizio all'ultima fase del banchetto, la *commissatio*, in cui si offrivano bevande in abbondanza e intrattenimenti vari, con musicisti, cantanti, ballerine, mimi e buffoni. Un'iscrizione ritrovata in una casa di Pompei, su una parete del triclinio, ammoniva così i commensali: "Non rivolgere sguardi languidi e non mettere gli occhi sulla sposa di un altro uomo. Non essere maleducato nella conversazione. Evita di arrabbiarti e usare un linguaggio offensivo. Se non riesci a farlo, torna a casa".

Coppa d'argento, da Pompei, in cui sono raffigurati Venere e Marte. Museo Archeologico, Nazionale, Napoli.

ART ARCHIVE

Finito il banchetto, gli invitati, spesso ubriachi, tornavano alle proprie abitazioni dopo essere stati rivestiti dai rispettivi schiavi, che li avevano attesi seduti per terra davanti al triclinio e che, una volta a casa, li accompagnavano fino ai bordi del letto. Anche l'anfitrione si ritirava nella camera da letto (*cubiculum*), una piccola stanza con pochi mobili, situata intorno all'atrio o al peristilio, il porticato che circondava il giardino. Spesso, la camera da letto era posizionata in modo che la prima luce del mattino potesse filtrarvi all'interno e segnare così, per il patrizio, l'alba di una nuova, intensa giornata. ■

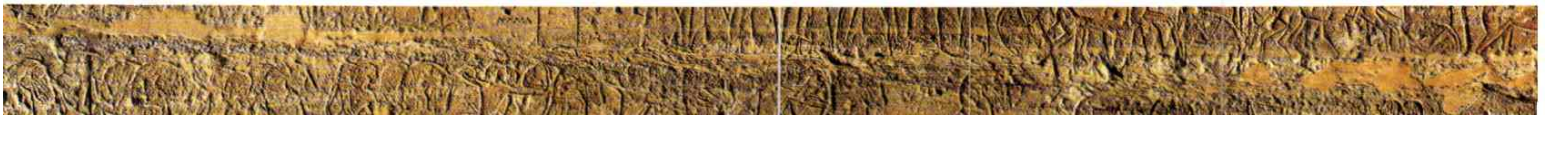
ELENA CASTILLO
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE (MADRID)

La prima cronaca di guerra

La battaglia di Qadesh

Uno scontro tra gli Egizi e gli Ittiti, la prima battaglia storicamente documentata, finì senza vinti né vincitori. Eppure, una volta tornato in patria, Ramses II riuscì a fare di quell'evento una delle più poderose operazioni di propaganda della storia

FERDINANDO ESTRADA
ARCHITETTO E PROFESSORE DI EGITTOLOGIA



Maggio 1274 a.C.: due eserciti si affrontano sulle rive di un fiume, nei pressi di una fortezza. Sembrerebbe una battaglia come tutte le altre, se non fosse che la sua eco ha attraversato i millenni, regalandole fama eterna. Perché non è solo uno dei tanti conflitti con il suo carico di gloria e di morte. Qadesh è la prima battaglia documentata della storia.

Lo scontro scoppiò nella zona compresa fra le sponde del fiume Oronte (l'attuale Asi) e Qadesh, una delle principali Città-Stato siriane del II millennio a.C., le cui rovine si trovano nei pressi di Homs. Fu una vera e propria lotta tra titani, i contendenti erano infatti le due maggiori potenze dell'epoca: l'Egitto del faraone Ramses II (1300 circa-1212 a.C.) e una coalizione guidata dall'Impero ittita del re Muwatalli II (1295 circa-1272 a.C.). L'anno esatto in cui si svolse la battaglia è incerto ma tra le varie versioni una delle più accreditate la colloca al 1274 a.C., il IV anno del regno di Ramses. La descrizione delle fasi dello scontro, dall'itinerario seguito dalle truppe egizie fino all'esito finale, costituisce il primo racconto di tattica militare della storia giunto sino a noi. Tra le fonti storiche della battaglia, la più nota è il *Poema di Pentaur*, dal nome dello scriba che lo stilò, forse sotto dettatura di Ramses II. Il poema ci è giunto sia sotto forma di manoscritto su papiro sia come geroglifici incisi sulle pareti di alcuni templi egizi.

L'espansionismo di Ramses

Da sempre, la Siria rappresentava una terra appetibile, sia per la sua ricchezza di materie prime sia per la sua posizione strategica tra il Mediterraneo e le civiltà orientali. La politica espansionistica dell'Egitto nei secoli precedenti, e in particolare

Ramses II sul suo carro durante la battaglia di Qadesh, incisione nel tempio di Abu Simbel, nel sud dell'Egitto. Costruito per celebrare la vittoria degli Egizi contro gli Ittiti nella battaglia del 1274 a.C., il tempio fu riscoperto nel 1813 dall'esploratore svizzero Johann Ludwig Burckhardt, ma fu l'italiano Giovanni Battista Belzoni a entrarvi per la prima volta.

WHITE STAR

IL SECOLO DI RAMSES II

1279 a.C.	Associato al trono con suo padre Seti I dall'età di 15 anni, Ramses II è incoronato faraone d'Egitto intorno ai 25 anni.
1275 a.C.	Ramses guida il suo esercito nel regno di Amurru, a sud della Siria, e riesce a sottometterne il sovrano, Bentheshina, che aveva stretto alleanza con gli Ittiti.
1274 a.C.	Il faraone lancia una grande campagna contro il re ittita Muwatalli II, assediandolo nella fortezza di Qadesh, in Siria. Ma l'esito dello scontro non è decisivo.
1265 a.C.	Il faraone inaugura i templi di Abu Simbel, sul confine meridionale con la Nubia. Nel maggiore, dedicato agli dei Amon, Ra, Ptah e a se stesso, sono incisi i rilievi della battaglia di Qadesh.
1258 a.C.	Ramses raggiunge un accordo di pace con il sovrano ittita Hattusili III, fratello e successore di Muwatalli II.
1213 a.C.	Morte di Ramses. Nel suo tempio funerario, il Ramesseum, aveva fatto incidere rilievi che rappresentassero la sua vittoria a Qadesh.

▼ Anello d'oro di Ramses II, con i due destrieri che tirarono il carro reale nella battaglia di Qadesh, chiamati *Vittoria a Tebe* e *Mut è soddisfatta*. Museo del Louvre, Parigi.

ALINARI

Il viale delle Sfingi, all'ingresso del tempio di Luxor, un altro dei complessi monumentali egizi in cui è stata rappresentata la battaglia di Qadesh.

quella del faraone Thutmosis III (XV secolo a.C.), aveva esteso i confini del regno fino a quella regione, ma la difficoltà di controllare un territorio tanto lontano dal governo centrale aveva fatto sì che questo si appoggiasse a vari sovrani locali, i quali avevano stabilito con l'Egitto rapporti di alleanza e vassallaggio. Nel corso del XIV secolo questi delicati equilibri vennero stravolti dall'arrivo degli Ittiti, che dall'originaria regione dell'Anatolia centrale si spinsero via via in vari territori circostanti fino a raggiungere, a sud, la Siria, premendo sui confini dell'Egitto e sottraendo al Paese vari alleati. Ramses decise allora che era tempo di intervenire in quella zona remota a difesa degli antichi diritti, forse anche per vendicare l'umiliazione subita dal padre Seti I, che aveva dovuto cedere Qadesh agli Ittiti.

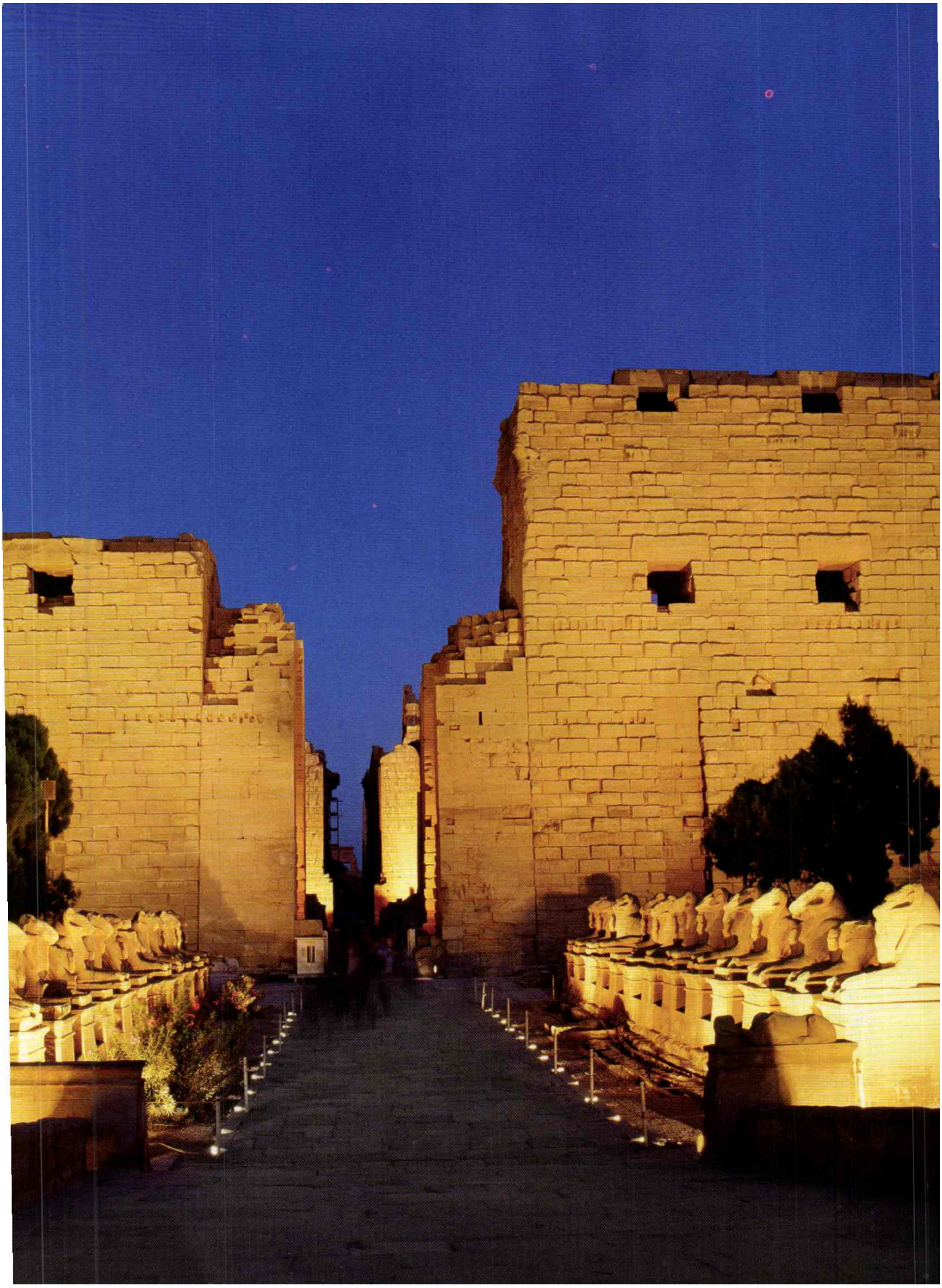
Nel 1275 il faraone partì quindi da Pi-Ramses, la città (oggi scomparsa) sul Delta orientale del Nilo, allora capitale del regno, e attraversò i suoi domini di Canaan e della Fenicia, fino al regno di Amurru, a sud della Siria. Il suo scopo era quello di riconquistare alleati e rafforzare la sua posizione nella regione in vista dello scontro con gli Ittiti. Riuscì nell'intento con Bentheshina, sovrano del regno di Amurru, che dopo essere stato alleato degli Egizi si era legato agli Ittiti. Il re si arrese al faraone senza porre resistenza e questo permise a Ramses di consolidare il suo potere nell'area e di assicurarsi una base per le imminenti operazioni militari.

La spedizione contro gli Ittiti entrò nel vivo nella primavera del 1274. Il faraone, a capo del suo esercito, partì dall'Egitto verso la fine di aprile, risalendo la costa del Mediterraneo in direzione nord e riattraversando la Fenicia. Dopo circa un mese, "il nono giorno del terzo mese della stagione del raccolto" (maggio), giunse in vista di Qadesh. La roccaforte sorgeva su una collina che dominava una vasta pianura alluvionale particolarmente florida. La collina godeva di una vista a 360 gradi su tutta l'area circostante, che costituiva un naturale crocevia di grandi traffici commerciali.

L'inganno delle spie

L'esercito di Ramses, che egli stesso aveva riorganizzato in previsione della spedizione, era composto da quattro divisioni, ciascuna delle quali era formata da 1900 soldati egizi e 2100 mercenari, e portava il nome di una divinità: Amon, Ra, Ptah e Seth. A queste si aggiungeva un quinto corpo, quel-

JOHANNA HUBE/FOTOTECA 9X12



Il tempio maggiore di Abu Simbel, ricavato nella parete di una montagna. Sulla facciata spiccano quattro monumentali statue di Ramses II, alte più di venti metri.

lo dei Nearin, formato da soli mercenari, probabilmente di origine cananea, che avrebbe dovuto raggiungere Qadesh in un secondo momento, infiltrandosi da nord-ovest. Complessivamente, l'esercito egizio contava circa 20.000 uomini e 2500 carri. Il faraone marciava con un'avanguardia composta dalla divisione di Amon, seguita, nell'ordine, da quelle di Ra, Ptah e Seth, ciascuna a circa dieci chilometri di distanza dalla precedente.

Stando ai fatti, poco prima della battaglia Ramses commise un errore tanto grave quanto ingenuo: si fidò delle informazioni di due beduini intercettati da alcuni soldati egizi. I beduini avevano rivelato che le truppe di Muwatalli erano accampate nella Siria del nord, presso Aleppo, quindi piuttosto lontano da Qadesh. Rinfrancato dalla notizia, che in realtà può essere considerata la prima manovra di depistaggio storicamente documentata, Ramses decise di non aspettare il resto del suo esercito e di accamparsi sulla sponda ovest dell'Oronte, poco a nord di Qadesh, con la sola divisione di Amon.

All'improvviso, però, il nemico si materializzò. I beduini catturati erano infatti spie di Mutawalli inviate appositamente per mentire sulla reale posizione del suo esercito. Il re ittita, con circa 30.000 uomini e 3000 carri, aspettava Ramses proprio a Qadesh, nascosto dietro le mura della città.

I primi a subire il fulmineo attacco furono i soldati della divisione di Ra, che stavano per raggiungere l'accampamento e ricongiungersi al faraone e all'armata di Amon. Gli uomini della divisione di Ra avevano appena attraversato il fiume Oronte e si stavano ancora ricomponendo, erano quindi del tutto impreparati a fronteggiare l'assalto nemico: "Vennero fuori dalla parte sud di Qadesh, e irruppero in mezzo all'armata di Ra, mentre marciavano ignari e non erano pronti alla battaglia", si narra nel *Poema di Pentaur*.

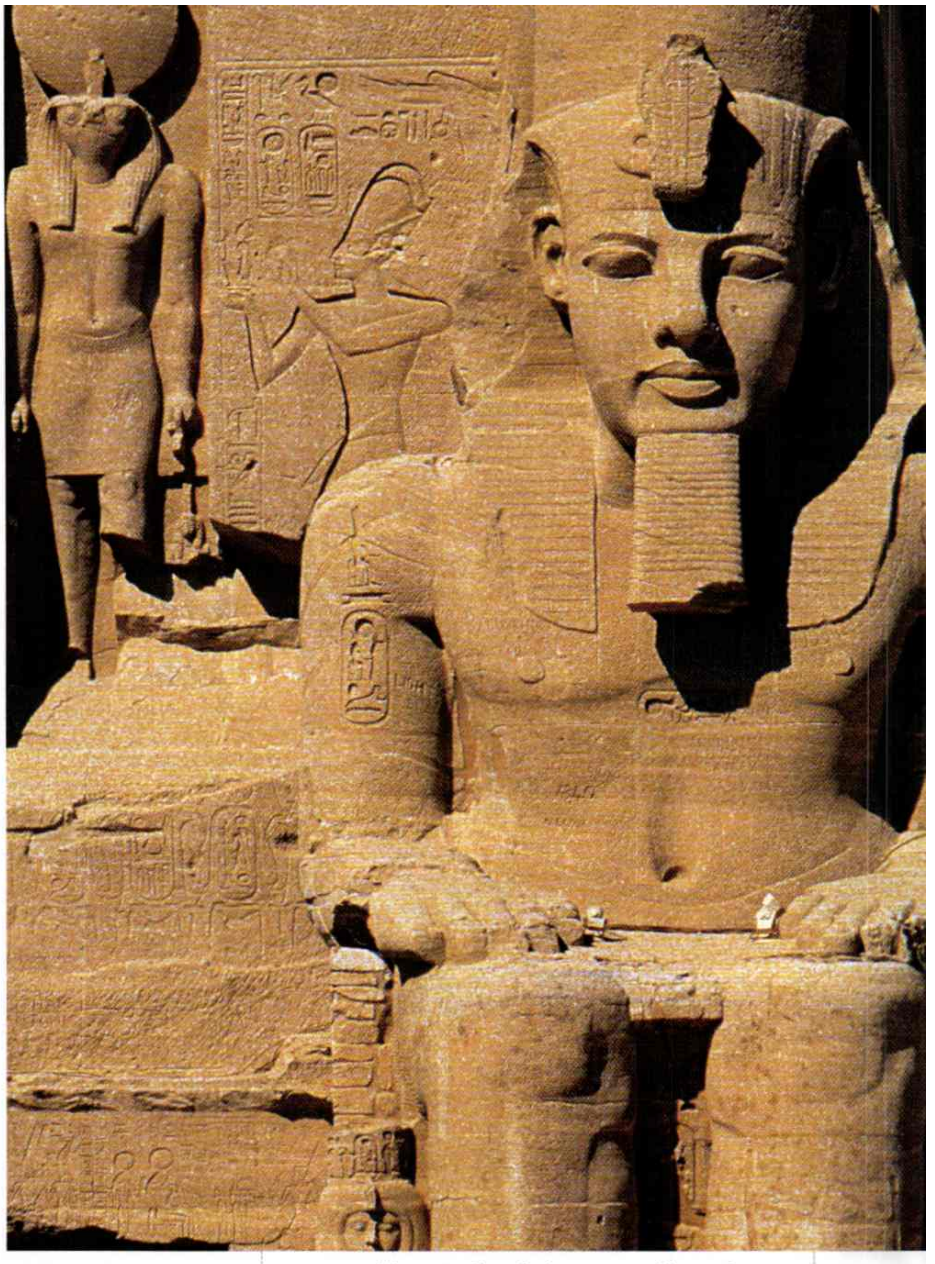
Dopo aver disperso la divisione Ra, i carri ittiti proseguirono la loro corsa verso nord fino all'accampamento egizio. Due Ittiti sorpresi nei pressi dell'accampamento erano stati torturati per estorcere lo-

LE FONTI DELLA BATTAGLIA

Le fonti della battaglia di Qadesh ci sono pervenute sotto varie forme e in più copie. Le principali sono tre: 1) il *Poema di Pentaur*, 2) il *Bollettino di Qadesh*, 3) i rilievi su alcuni dei maggiori templi egizi.
1) Il *Poema di Pentaur* è sicuramente la fonte più importante. Consiste in un resoconto epico della battaglia e prende il nome da quello dello scriba che lo vergò. La prosa sobria della descrizione dell'antefatto e delle prime fasi della battaglia lascia il posto, nella seconda parte del poema, al tono enfatico e celebrativo con cui si raccontano le gesta eroiche di Ramses, che sconfigge da solo tutti i nemici, grazie all'aiuto del dio Amon. Il *Poema di Pentaur* ci è giunto sotto forma di iscrizioni geroglifiche incise sulle pareti dei templi di Abydos, Karnak e Luxor e di manoscritto su papiro. Quest'ultimo, originariamente un rotolo unico, è suddiviso attualmente in due parti: il Papiro Raifet del Louvre e il Sallier III del British Museum.
2) Il *Bollettino di Qadesh* è invece probabilmente un resoconto ufficiale della spedizione. In alcune parti è meno descrittivo del poema, ma non omette alcun retroscena, incluso l'inganno delle spie beduine, assente nel poema. Il *Bollettino* ci è pervenuto in tre copie, nei geroglifici incisi sulle pareti dei templi di Abu Simbel, Luxor e nel Ramesseum di Tebe (il tempio funerario di Ramses II).
3) I rilievi sui templi illustrano le fasi della battaglia e sono stati realizzati in sette copie: al Ramesseum (due volte), ad Abydos, a Karnak, a Luxor, ad Abu Simbel e a Derr, nella Bassa Nubia.

DEBORA PAOLANTONIO

ABALDO DE LUCA



ro la confessione dell'inganno; ma non ci fu comunque il tempo necessario per preparare adeguatamente i soldati egizi allo scontro.

Disperata preghiera ad Amon

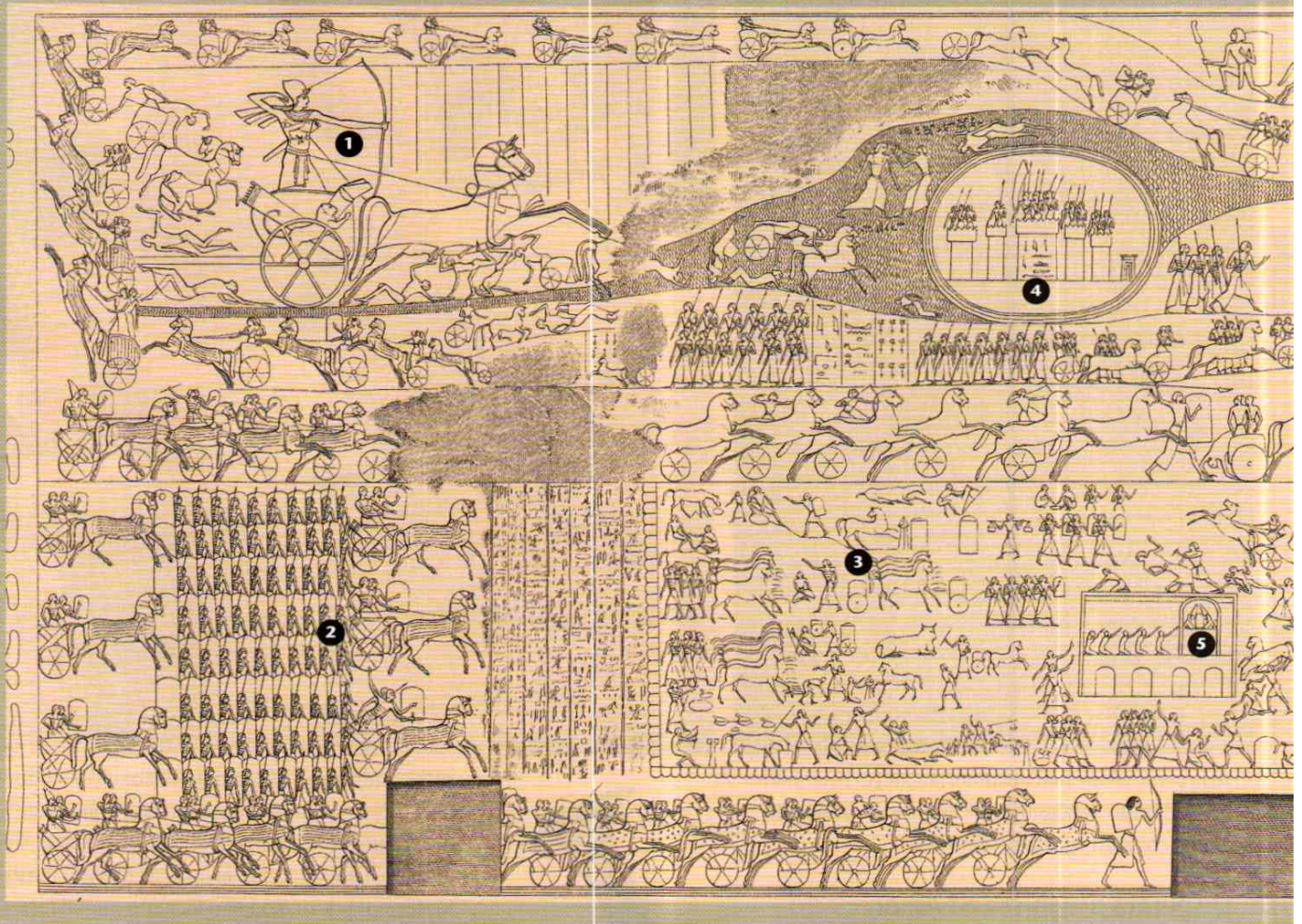
A questo punto inizia la parte più emozionante del racconto epico del *Poema di Pentaur*, quella in cui un impavido Ramses si lancia eroicamente nel cuore della battaglia: "Il grande carro che portava Sua Maestà... lo guidò in fretta e penetrò nell'esercito dei vinti di Kheta [gli Ittiti], mentre era solo del tutto, e non c'era un altro con lui... guardando dietro di sé vide che lo accerchiavano duemilacinquecento carri, tagliandogli la strada con ogni guerriero dei vinti di Kheta e delle terre numerose che erano con lui... Essi venivano da Aleppo, da Ugarit, da Qadesh, da Luka, ed erano in tre per carro e si erano radunati".
Il poema esalta la figura del faraone, raffigurato da solo in mezzo all'esercito nemico: "Non c'è un principe con me, non c'è auriga, non c'è un soldato di truppa, non un ufficiale. Mi ha lasciato il mio esercito, la mia cavalleria è in ritirata davanti a loro, non si è fermato uno di loro per combattere con quelli [gli Ittiti]", dice Ramses.
Poi il faraone si lascia andare a un drammatico monologo, in cui invoca l'aiuto del dio Amon, ricordandogli la sua assoluta fedeltà e l'obbedienza costante: "Che c'è dunque, o padre mio Amon? Forse che un padre si disinteressa del figlio? Ho forse fatto qualcosa senza di te? Non ho avanzato, non ho indietreggiato ubbidendo a null'altro che ai tuoi comandi, senza aver mai trasgredito, nemmeno una volta ai tuoi ordini? È troppo grande il signore d'Egitto, troppo potente per lasciare che i barbari si avvicinino al suo cammino... Mi appello a te, padre mio Amon, mentre sono in mezzo a numerose terre straniere, che io non conosco. Tutte le terre straniere si sono unite contro di me. Io sono solo del tutto, non c'è altri con me".

ART ARCHIVE

Pugnale egizio in bronzo, risalente all'epoca del Nuovo Regno (XVI-XI secolo a.C.). Museo del Louvre, Parigi.

Le scene della battaglia

La Gran Sala del tempio nubiano di Abu Simbel contiene una trasposizione grafica sorprendente della battaglia di Qadesh, in cui appare chiaramente riconoscibile l'intento propagandistico e celebrativo del faraone Ramses II. Osservando la composizione, si può subito notare come la sua visione d'insieme corrisponda ai tipici criteri organizzativi egizi, in cui le proporzioni reali vengono sacrificate al prestigio sociale dei soggetti raffigurati



1 Ramses carica gli Ittiti
I cavalli del faraone, che si chiamano *Vittoria a Tebe* e *Mut è soddisfatta*, travolgono i nemici rimasti feriti. Ramses si è legato le redini alla vita per poter tirare con l'arco.

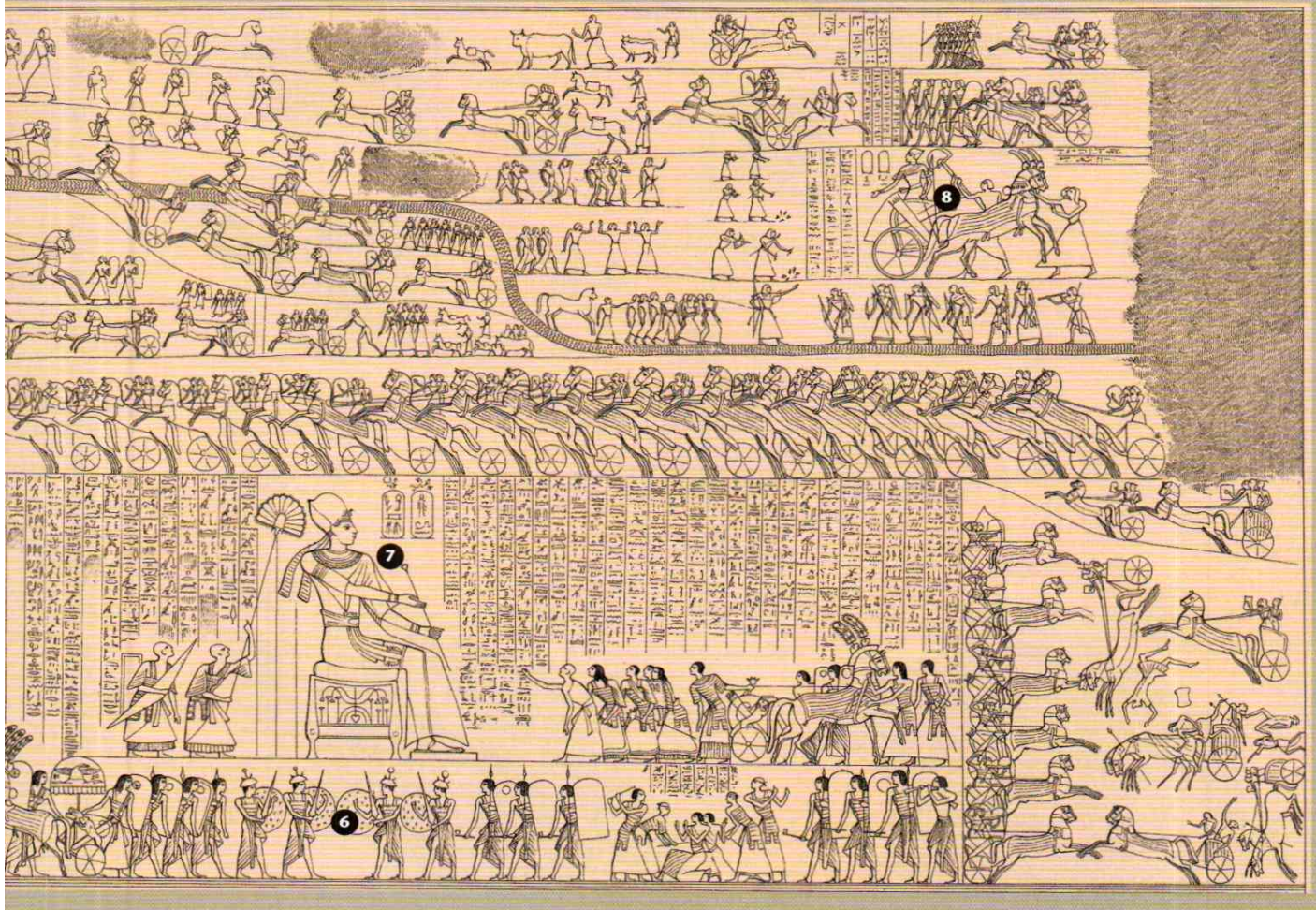
2 L'arrivo dei Nearin
L'intervento di un reggimento di Nearin, probabilmente mercenari di origine cananea, obbliga i carri ittiti alla ritirata, modificando così le sorti della battaglia.

3 L'attacco imprevisto
Nell'accampamento egizio, delimitato dagli scudi, i soldati sono colti di sorpresa, dai nemici, come dimostra il fatto che i cavalli non siano ancora stati attaccati ai carri.

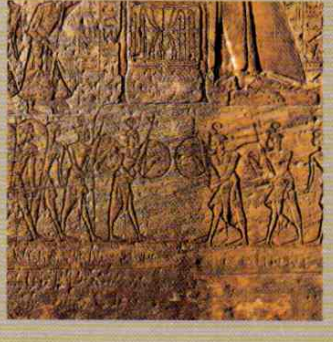
4 La fortezza di Qadesh
I due bracci del fiume Oronte circondano Qadesh, che viene così a trovarsi su una specie di isola, godendo di una forticazione naturale estremamente favorevole.

incise ad Abu Simbel

e le scene non si susseguono secondo un ordine cronologico, rendendo poco agevole l'esatta ricostruzione degli eventi. In tutte le incisioni, il massimo risalto è dato alla figura di Ramses, sempre rappresentato di dimensioni maggiori rispetto a quelle di tutti gli altri soggetti e sapientemente collocato nelle zone meno densamente illustrate della composizione, in modo da poter essere subito facilmente individuabile.



5 La tenda reale
La tenda reale del faraone Ramses si trova sopra le quattro tende dei principi, cioè dei suoi figli maggiori, che lo avevano accompagnato nella spedizione in Siria.



6 La guardia di Ramses
I fedeli guerrieri shardana (un "popolo del mare" invasore, che passò poi al servizio dell'Egitto) circondano il re con le loro spade e i loro scudi.

7 L'adorazione del faraone
Ramses, seduto su un trono d'oro con il bastone del comando tra le mani, riceve l'omaggio degli ufficiali del suo esercito. Vicino a questi ultimi si nota il carro reale.

8 Il conteggio delle vittime
Il faraone, sul suo carro, si volta all'indietro per osservare le mani mozzate degli Ittiti morti in battaglia. Più mani consegnavano i soldati, più aumentava la loro ricompensa.

8 FOTO: WHITE STAR

Le fasi dello scontro

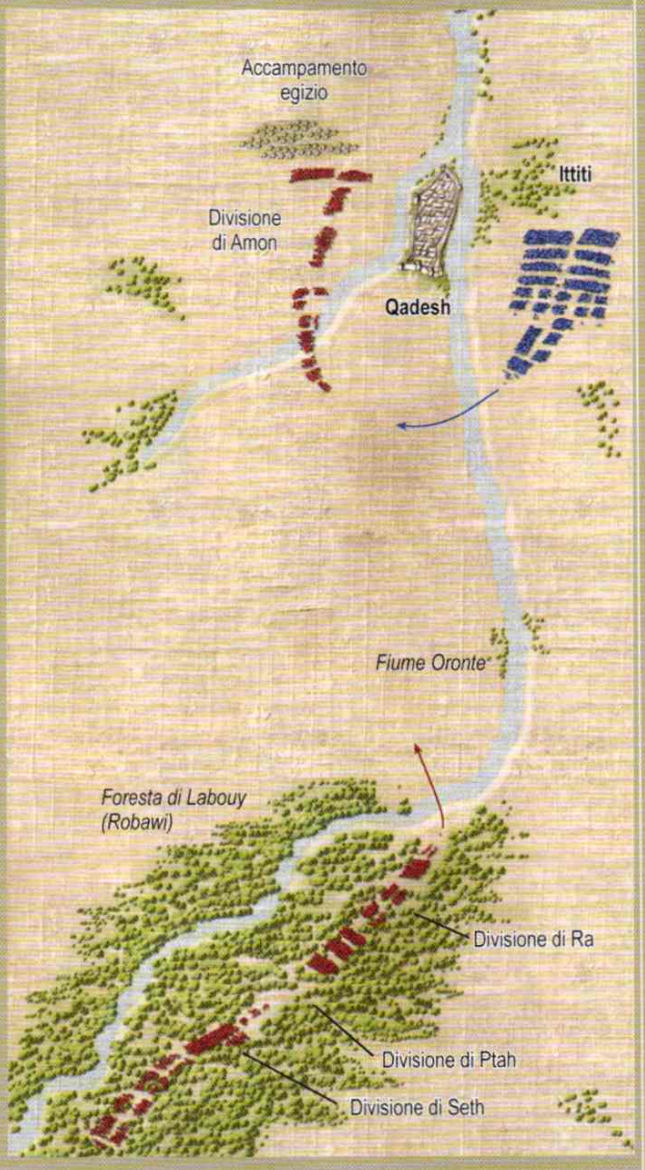


FOTO: CARTOGRAFIA EGOS

Il faraone Thutmosis III, che regnò dal 1479 al 1425 a.C., aveva portato l'Egitto alla sua massima estensione, raggiungendo a nord i fiumi Oronte ed Eufrate e i territori di Canaan (Ascalona, Megiddo), della Fenicia (Hazor, Biblo) e della Siria (Qadesh, Ugarit, Aleppo). La lontananza di questi Paesi dall'Egitto ne rendeva difficile il controllo e i successori di Thutmosis III persero via via i domini siriani, sottoposti alla costante pressione degli Ittiti, che dall'Anatolia si stavano espandendo nelle aree circostanti. Tra i faraoni che si opposero all'Impero ittita prima di Ramses II ci fu suo padre Seti I, che consolidò i confini egiziani in Siria pur non riuscendo a recuperare tutti i domini perduti. Le due mappe qui sopra illustrano l'evoluzione della battaglia di Qadesh e mostrano l'avanzata di Ramses II con una sola armata, a causa dell'errata informazione sulla posizione dell'esercito nemico.

Ma il faraone descritto nel poema ritrova presto la forza per battere i nemici, segno che Amon lo aveva ascoltato: "Trovai coraggioso il mio cuore, mentre il mio animo era in gioia... lanciai frecce alla mia destra, facevo prigionieri a sinistra... Trovai che i duemilacinquecento carri in mezzo ai quali mi trovavo erano ammucchiati davanti ai miei cavalli... Uno gridava all'altro dicendo: 'Non è un uomo, che è in mezzo a noi, è Sutekh [il dio egizio Seth] grande di valore, è Baal [la principale divinità semitica] in persona! Non sono azioni umane quelle che compie: egli da solo vince le centinaia di migliaia, senza che ci sia esercito con lui né cavalleria...'. Ecco, Sua Maestà era alle loro spalle come il grifone".
In realtà, il successo dell'esercito egizio nel contenere l'assalto ittita fu reso possibile dall'arrivo dei rinforzi e da un errore dei nemici. Dopo il fuggi fuggi generale causato dal loro attacco, gli arcieri ittiti si erano infatti dedicati al saccheggio dell'accampamento del faraone, senza approfittare del successo iniziale. Quando tutto sembrava perduto per gli Egizi, comparvero sul campo di battaglia i Nearin, obbligando i carri ittiti alla ritirata. Come convenuto, questo corpo speciale aveva raggiunto Qadesh da nord-ovest e si era unito alla battaglia al momento giusto per evitare la probabile disfatta egizia. A quel punto, Muwatalli, che non partecipò all'incursione né dispiegò la totalità delle sue truppe, forse per un'errata valutazione delle forze nemiche, si asserragliò a Qadesh con il suo esercito.

La vittoria di Ramses

Il *Poema di Pentaur* prosegue con il rimprovero di Ramses ai suoi soldati, che lo hanno abbandonato nell'ora del bisogno: "Non si è levato un uomo tra voi a darmi la mano... Oh, l'impresa vergognosa compiuta dal mio esercito e dalla mia cavalleria, troppo grande per essere detta!... Ecco, mi dette Amon la sua vittoria, mentre non c'era esercito con me, né cavalleria". L'unico a essergli vicino in battaglia sembrerebbe il suo auriga Menna, che preso dallo sconforto, vedendo il faraone solo contro tutti i nemici, lo supplica di salvarsi. A questo invito, Ramses replica così: "Penetrerò in mezzo a loro, alla stregua di un falco, ferendo, fendendo, precipitando nella polvere. Che ti importa di questi infami, quando milioni [il termine "milione" in egizio indica una quantità sconfinata] di loro non riescono a farmi impallidire"? Il racconto prosegue: "Sua Maestà si lanciò al galoppo; penetrò nel cuore dei nemici; per sei volte caricò in mezzo a loro". Poi Ramses riprende: "Io ero come Baal... facevo strage fra loro senza lasciarne uno".

I CARRI DA GUERRA EGIZI

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA/MUSEO EGIZIO, FIRENZE

Nella battaglia di Qadesh è ampiamente documentato l'uso dei carri da guerra da parte di entrambi gli eserciti. In Egitto il carro da guerra leggero, tirato da due cavalli, era stato introdotto in seguito alle invasioni degli Hyksos, una popolazione semitica che si era stanziata in Egitto nel XVIII secolo a.C. A giudicare dalle rappresentazioni nelle tombe e nei templi, il faraone Thutmosis III lo utilizzò già nel XV secolo a.C., come avrebbe fatto più tardi Ramses II. I carri egizi erano formati tipicamente da un leggero telaio semicircolare in legno, che sormontava un asse e due ruote a quattro o sei raggi. Alcune parti in legno venivano poi rinforzate con l'aggiunta di pezzi metallici. I carri egizi portavano un auriga e un arciere che, oltre alle frecce, disponeva anche di alcune lance. Paragonati a quelli egizi, i carri ittiti erano più pesanti e portavano tre persone: un auriga, un arciere e un soldato dotato di scudo. I carri divennero un elemento sempre più importante nella cultura egiziana, come è dimostrato dal fatto che spesso venissero seppelliti insieme ai legittimi proprietari. Per esempio, nella tomba di Tutankhamon sono stati ritrovati ben sei carri in legno dorato, finemente decorati e intarsiati.

▲ Un carro da guerra egizio, risalente alla XVIII dinastia (dal XVI al XIV secolo a.C.). Museo Egizio di Firenze.

Secondo il resoconto della battaglia di Qadesh contenuto nel *Poema di Pentaur* il giorno successivo ci fu un altro scontro tra i due eserciti, ma i fatti sono descritti in modo approssimativo e confuso e ripropongono la figura del faraone solo e vittorioso tra le schiere di nemici atterriti.
A questo punto, Muwatalli manda al faraone un messaggio con la richiesta di un armistizio; ecco le parole del re ittita riportate nel poema: "Sia riconosciuto che sei figlio di Ra, nato dal suo corpo; egli ti ha dato tutte le terre riunite insieme... Ma è bello che tu massacri i tuoi servi?... Ecco, ieri tu hai agito e hai fatto un massacro di milioni. Sei venuto oggi e non hai lasciato truppe. Non far violenza sulle tue cose, o re potente, che preferisce la pace alla

guerra: concedici il respiro". Ramses riunì quindi i suoi generali e, dopo aver letto loro il messaggio di Muwatalli, accettò il consiglio di tornare in Egitto.
La parte conclusiva del *Poema di Pentaur* descrive il ritorno trionfale del faraone in Egitto con il suo esercito: "Si diresse Sua Maestà verso l'Egitto, con i suoi principi, il suo esercito, la sua cavalleria. Ogni vita, saldezza e forza erano con lui, gli dei e le dee proteggevano le sue membra. Aveva conquistato tutte le terre... Il valore di Sua Maestà aveva protetto il suo esercito... Fu bello giungere in pace in Egitto... grande di vittoria!... Gli dei... gli dettero milioni di giubilei, eternamente sul trono di Ra. Tutte le terre straniere erano cadute sotto i suoi piedi, per sempre ed eternamente".

La realtà dietro la propaganda

Con queste parole si chiude il poema sulla battaglia di Qadesh. Ai fini di un'analisi obiettiva dell'evento, va però considerato il limite di disporre solo la versione dei fatti secondo gli Egizi. Versione che Ramses si premurò di far scolpire a scopi propagandistici sui tre principali templi del Paese, ad Abydos, Karnak e Luxor. E lo fece secondo il suo stile, in grande, proclamandosi vincitore dei nemici Ittiti guidati "dall'ignobile, il vinto" Muwatalli.
Al di là del perfetto montaggio scenografico allestito a eterna memoria della gloria del faraone, restano dubbi e perplessità sulla lungimiranza tattica dimostrata da Ramses in questa battaglia .
Ramses non conosceva i villaggi vicini alla zona dello scontro, per la maggior parte antichi vassalli dell'Egitto, né le forze della coalizione ittita ("numerose terre straniere, che io non conosco") e più elementi inducono a pensare che avesse sottovalutato il nemico. Reso fiducioso dai successi militari colti quando era coreggente di suo padre Seti I, non calcolò i costi del suo attacco al "vile Paese degli Itti". La prova è che si fece accompagnare in battaglia da una delle sue mogli e da un visir, convinto di una facile vittoria che gli avrebbe assicurato un ricco bottino e ulteriore prestigio.
Ci sono vari punti che meritano inoltre di essere rivisti secondo la documentazione disponibile. Nelle versioni del poema, sia quelle incise sui templi sia quella manoscritta, esistono infatti contraddizioni e lacune relative a situazioni che era meglio tacere. Situazioni che figurano invece nel *Bollettino di Qadesh*, una cronaca ufficiale della guerra per alcuni aspetti più "tecnico" e meno enfatico. La più importante tra queste lacune è la cattura delle spie beduine: sui pilastri del tempio non sembrava appropriato denunciare l'ingenua irresponsabilità dimostrata da Ramses nel dare credito a due sconosciuti in una questione tanto delicata. Resta poi da capire se si possa considerare vittoria uno scontro bellico che non ottenne l'obiettivo prefissato e se si possa parlare, in termini militari, di battaglia vinta, se si è solo riusciti a respingere un attacco iniziale. Va infatti considerato che Qadesh non fu presa dagli Egizi e che non vi fu bottino di guerra, a parte i prigionieri, le loro armi e i cavalli. Tuttavia le forze ittite razziarono parte dell'accampamento reale: di ciò che fu sottratto nel saccheggio e delle vittime egizie, così come della perdita di carri egizi, il poema non fa parola.
Quanto invece sembra emergere è che, dopo le prime, concitate, fasi della battaglia, non si evidenziava nessuna chiara superiorità che potesse assicurare la vittoria in tempi brevi. A Ramses, dopo aver seppellito i suoi morti e riorganizzato l'esercito, non restava altra possibilità che iniziare un lungo e oneroso assedio di Qadesh o accettare la tregua. Scelse la seconda opzione e non tornò mai più sul luogo di quella battaglia.

La pace e il tramonto degli Ittiti

Il trattato di pace tra Egizi e Ittiti venne firmato nel 1258 a.C. da Ramses e Hattusili III, fratello e successore di Muwatalli, morto alcuni anni dopo la battaglia. Dell'accordo è stata trovata copia sia a Tebe sia nel sito archeologico di Hattusa, l'antica capitale del regno ittita, in Turchia. Le disposizioni in esso contenute lasciavano la Siria al controllo degli Ittiti e sancivano il dominio dell'Egitto sulle regioni di Canaan e Palestina. Anche il tenore di questo trattato farebbe quindi escludere l'ipotesi di una vittoria degli Egizi.
La pace venne rinsaldata inoltre dal matrimonio tra Ramses e una principessa ittita, figlia di Hattusili, seguito, dopo qualche anno, da un secondo matrimonio tra il faraone e un'altra figlia del re ittita. Nell'accordo erano contenute anche clausole di aiuto reciproco in caso di aggressione esterna. Non si trattava certo di un caso, visto che si andava profilando, nel comune orizzonte di Egizi e Ittiti, la duplice minaccia dell'Impero assiro e dei "Popoli del mare". Proprio le invasioni di questi ultimi minarono il potere degli antichi contendenti di Qadesh. Ma se per gli Egizi questo comportò solo la perdita di alcuni territori, per gli Ittiti fu l'inizio del progressivo e irreversibile declino. ■

PER SAPERNE DI PIÙ:

SAGGI
Federico Arborio Mella
L'Egitto dei faraoni
Mursia, 2005

Valeria Cortese, Maria Cristina Guidotti
Antico Egitto. Arte, storia e civiltà
Giunti, 2009

ROMANZI STORICI
Christian Jacq
Il romanzo di Ramses il figlio della luce
Mondadori, 1999

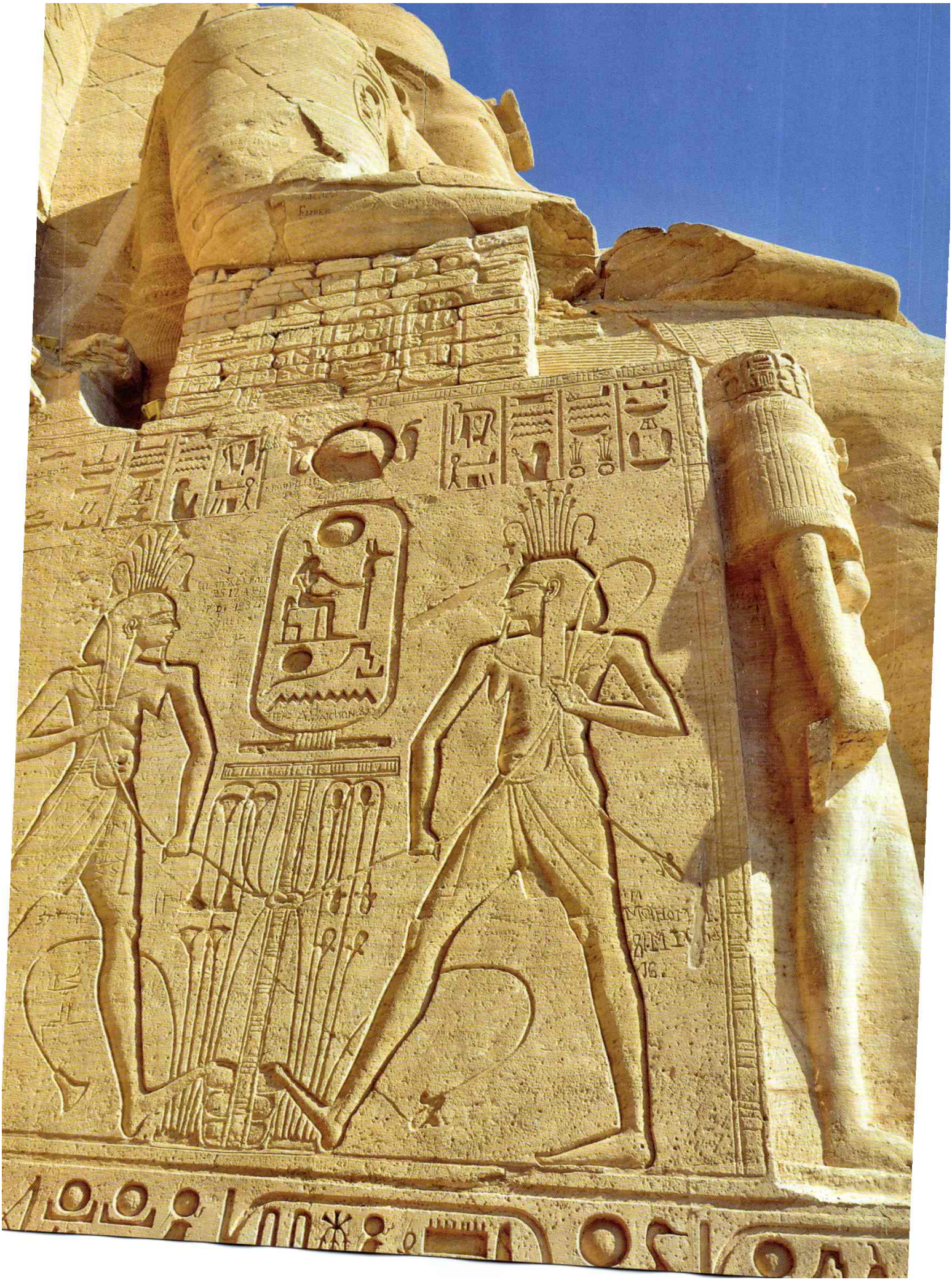
CATALOGHI
M. C. Guidotti, F. Pecchioli (a cura di)
La battaglia di Qadesh
Sillabe, 2002

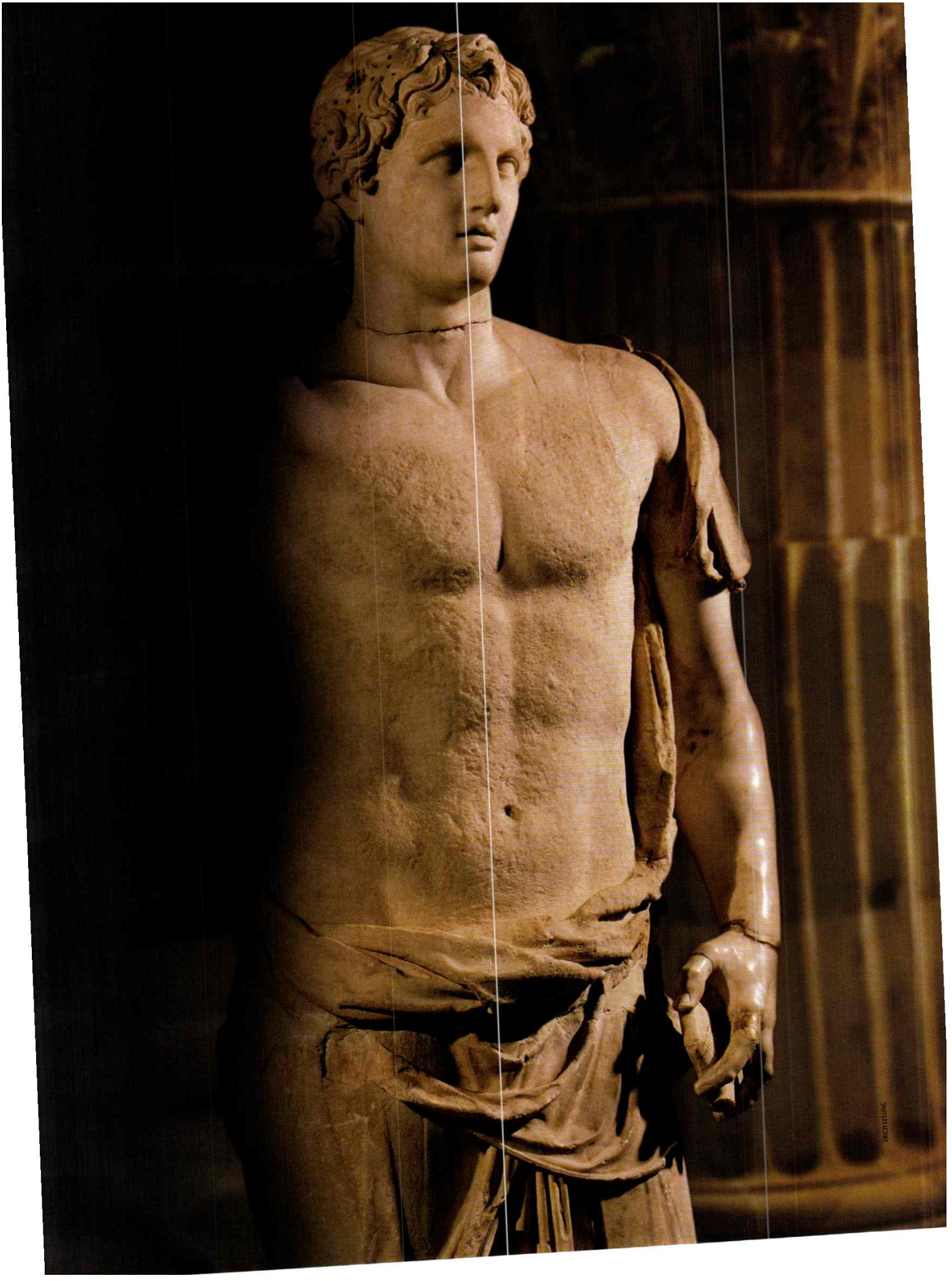
Il dio Hapi, personificazione della piena del Nilo e quindi simbolo della fecondità e dell'abbondanza. Viene ritratto due volte nell'atto di intrecciare gli steli del fior di loto (a sinistra) con quelli del fior di papiro, simbolo dell'unione tra Alto e Basso Egitto. Al centro, il cartiglio con il nome di Ramses II. Rilievo inciso sul fianco del trono di una delle statue di Ramses II ad Abu Simbel.

Trattato di Qadesh, in versione ittita, su tavoletta d'argilla. L'accordo di pace tra Egizi e Ittiti, sancito nel 1258 a.C., ci è giunto in diverse copie. Museo Archeologico di Istanbul.

ART ARCHIVE

SHUTTERSTOCK




ERICH LESSING

Il discepolo e il maestro

Alessandro e Aristotele

Il più grande dei condottieri aveva solo 13 anni quando ebbe come precettore il più grande dei filosofi. Fu l'incontro di due personalità del tutto diverse, ma Aristotele riuscì a modellare in parte il carattere impetuoso e sregolato di Alessandro Magno nel segno dell'eroismo e della virtù

CARLOS GARCÌA GUAL
TITOLARE DELLA CATTEDRA DI FILOLOGIA GRECA DELL'UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID

Alessandro Magno, statua di marmo del III secolo d.C. Museo Archeologico di Istanbul.

Aristotele tiene una lezione ad Alessandro insieme ad alcuni altri discepoli presso la corte reale di Pella. Miniatura francese del XV secolo. British Library, Londra.

AKG IMAGES

Il più grande dei filosofi educa il principe destinato a diventare ben presto il più grande dei conquistatori: Aristotele di Stagira precettore di Alessandro di Macedonia. Due figure universali, due protagonisti assoluti del loro tempo ma soprattutto due uomini che hanno influenzato gli eventi e la cultura dei secoli a venire. Nella storia del pensiero greco Aristotele eccelle come uno degli intelletti più alti, capace di trattare argomenti non solo in ambito filosofico ma in tutti i rami del sapere del suo tempo. Proprio per questo il suo pensiero condizionerà la cultura occidentale di cui rappresenta uno dei pilastri imprescindibili. Dal canto suo Alessandro, giovane e autorevole sovrano, desterà fino ai giorni nostri l'ammirazione di tanti illustri potenti che tenteranno di emularne le gesta, primo fra tutti Giulio Cesare.

Pur nei differenti ruoli di precettore e di allievo, il rapporto fra i due, nell'estremo reciproco rispetto, fu comunque scandito e condizionato da due opposte concezioni. Aristotele, nella sua visione conservatrice, immaginava il ruolo del re in maniera ben differente da quella di Alessandro, che preferì invece governare più secondo i principi di un sovrano orientale, mirando a una politica espansionistica rivolta anche all'integrazione fra i popoli, nel rispetto delle loro culture e tradizioni. Sappiamo di un solo consiglio politico dato da Aristotele al suo discepolo: gli scrisse di trattare i Greci come i suoi familiari e i barbari come schiavi, poiché per i primi era generale e guida,

BRIDGEMAN/ARCHIVI ALINARI

La scuola di Atene. Al centro del celebre affresco di Raffaello (1510-1512), nelle Stanze Vaticane, Platone indica il cielo (il mondo delle idee, cioè la trascendenza); di fianco a lui, Aristotele fa segno verso la terra a indicare che la via per conoscere la verità passa per la realtà empirica.

per i secondi sovrano assoluto. Per fortuna Alessandro non vi badò e trattò tutti i sudditi allo stesso modo, promuovendo la rapida unione tra i popoli.

Alla corte del re macedone

Nel 343 a.C., il re di Macedonia Filippo II, che nella battaglia di Cheronea del 338 a.C. sconfiggerà l'alleanza delle città elleniche, divenendo padrone assoluto della Grecia, invitò Aristotele a farsi carico dell'educazione del figlio Alessandro, che allora aveva tredici anni e probabilmente lasciava già trasparire dal suo carattere l'intelligenza e l'audacia dimostrate poi in molte imprese. Filippo desiderava per suo figlio, nonché suo erede, una formazione esemplare, una buona padronanza della *paidèia*, la cultura e l'educazione elleniche, migliore di quella che egli aveva ricevuto nella semibarbara Macedonia, e per questo voleva per lui un precettore di grande calibro intellettuale.

Aristotele, nato nel 384 a.C. a Stagira, una cittadina della Grecia settentrionale, aveva al momento dell'incarico poco più di quarant'anni. Prima di trasferirsi alla corte macedone si era stabilito ad Asso, nell'Asia Minore, e due anni dopo a Mitilene, sull'isola di Lesbo, lasciando Atene e l'Accademia del suo maestro Platone alla morte di quest'ultimo, nel 347 a.C., dopo una permanenza ventennale. Lontano dalle discussioni teoriche della scuola platonica, è probabile che avesse iniziato in quest'epoca, in collaborazione con il suo discepolo Teofrasto, filosofo e botanico, poi suo successore, i suoi studi nell'ambito delle discipline scientifiche.

La virtù più grande

Aristotele non era ancora un filosofo di fama indiscussa, tuttavia per vari motivi meritava la totale fiducia del potente monarca. Giocavano a suo favore anche i rapporti personali, visto che il padre del filosofo, Nicomaco, era stato medico personale di Aminta III, padre di Filippo II, per cui forse entrambi si conoscevano già dall'infanzia. Inoltre Aristotele era amico del tiranno di Atarneo, Ermia, personaggio molto importante quale informatore e alleato del re ai confini dell'Impero persiano.

Il filosofo aveva stretto una sincera amicizia con Ermia, molto interessato alle questioni e alle inquietudini della filosofia platonica. Si sposò anche con la nipote e figlia adottiva del tiranno, Pizia. Ma poco dopo il trasferimento del filosofo come pre-

IL FILOSOFO E IL CONQUISTATORE

384 a.C.	Aristotele (grande discepolo di Platone), figlio del medico Nicomaco, nasce a Stagira, città del nord della Grecia.
356 a. C.	Il 20 luglio nasce a Pella un futuro conquistatore, Alessandro, figlio del re macedone Filippo II e della principessa Olimpiade.
343 340 a.C.	Aristotele dedica tre anni alla formazione intellettuale e morale di Alessandro, finché quest'ultimo viene nominato reggente della Macedonia.
336 a.C.	Alessandro sale al trono in seguito all'assassinio di Filippo II. Inizia la sua ascesa politica e militare.
327 a.C.	Alessandro, dopo aver conquistato tutto l'Impero persiano, fa uccidere Callistene, un nipote di Aristotele, accusandolo di cospirazione politica.
323 322 a.C.	La vita dell'alunno e quella del maestro finiscono a distanza di pochi mesi l'una dall'altra: Alessandro muore nel 323 a.C. e Aristotele nel 322 a.C.

▼ Testa in marmo di Alessandro Magno, ritrovata ad Alessandria d'Egitto. Realizzata molto dopo la sua morte, risale al I o II secolo d.C. British Museum, Londra.

SHUTTERSTOCK

AKG/ALBUM

cettore alla corte macedone di Pella, Ermia venne fatto prigioniero e accusato di tradimento dai Persiani e, dopo aver subito crudeli torture, fu crocifisso per ordine del re Artaserse III.
Questa morte scosse profondamente Aristotele, che dedicò all'amico uno splendido testo, *Alla virtù*. Si tratta del suo unico grande poema in cui si esalta con fervore la memoria di Ermia e la *areté*, la virtù eroica, come quel cammino che porta alla gloria immortale. Questo inno alla virtù esprime chiaramente le convinzioni morali del precettore di Alessandro.
Non abbiamo notizie dirette di come furono gli insegnamenti di Aristotele. Il filosofo non cita mai Alessandro nelle sue opere né parla del periodo dell'educazione del principe. Sappiamo che aveva redatto un'opera rivolta al suo giovane discepolo, intitolata *Sulla monarchia*, ma andò quasi subito perduta e di essa non ci è pervenuto nulla. Per quanto riguarda Alessandro, in alcuni racconti romanzeschi, che lo vedono protagonista, viene citata una lettera stupenda che il grande conquistatore avrebbe inviato ad Aristotele dall'Oriente, per informarlo del suo incontro con le meraviglie dell'India, ma si tratta unicamente di un'invenzione fantastica e piuttosto tardiva che non ha trovato riscontri oggettivi.

DAGLI ORTI

Achille, modello di Alessandro

A Pella, Aristotele preparò per il principe, con alcune note e commenti personali, il testo dell'*Iliade*. Il giovane monarca lo conservò per tutta la vita e lo portò sempre con sé in tutte le sue campagne militari. Quando, nel corso del sac-

cheggio del ricchissimo tesoro del re persiano Dario, trovò un'urna preziosa, la utilizzò per conservare quel pregiato rotolo di papiro, diventato poi celebre come "*Iliade* della cassetta".

Achille, l'eroe della guerra di Troia, fra i protagonisti assoluti del poema omerico, fu sempre il preferito di Alessandro. Egli spesso si lamentò di non avere per sé un grande poeta come Omero che immortalasse le sue gesta.

Tra i suoi antenati più illustri si vantava di avere, nella genealogia delle origini mitiche, Eracle (dal ramo paterno), nonché lo stesso Achille e suo figlio Neottolemo (da quello materno). Eracle e Achille, i due valorosi eroi che Aristotele cita nel suo inno dedicato alla virtù, erano per il conquistatore i paradigmi più evidenti della gloria. Certamente tutti i giovani greci venivano educati attraverso la lettura

Aristotele nella sua scuola, affresco di Gustav Adolph Spangenberg (1885). Aristotele è raffigurato mentre parla ai suoi allievi nel Liceo, da lui fondato ad Atene.

La regina Olimpiade, moglie di Filippo II e madre di Alessandro Magno. Medaglione in oro del III secolo a.C. Museo Archeologico di Salonicco.

LA VITA DI ARISTOTELE

DAGLI ORTI

Aristotele nacque a Stagira, nella Grecia settentrionale, nel 384 a.C. A diciotto anni si trasferì ad Atene, alla scuola di Platone, dove rimase fino alla morte del maestro, nel 347 a.C. Dopo i soggiorni ad Asso, nella Troade, alla corte del tiranno Ermia, e a Mitilene, nel 343 a.C. fu chiamato a Pella dal re di Macedonia Filippo II come precettore per tre anni del figlio Alessandro. Nel 335 a.C. tornò ad Atene, dove fondò il Liceo. I filosofi aristotelici che vi insegnavano divennero noti come peripatetici, per la consuetudine di tenere lezioni e discussioni passeggiando nel Peripato, il passaggio coperto del Liceo. Aristotele vi insegnò per dodici anni, fino alla morte di Alessandro (323 a.C.). Per le accuse mossegli dal partito antimacedone fuggì a Calcide, dove morì l'anno seguente. Considerato fra i massimi pensatori della cultura occidentale, le sue opere si suddividono in scritti esoterici (destinati a una ristretta cerchia di discepoli), dei quali non è rimasto praticamente nulla, e scritti essoterici, di pubblico dominio. Fu il filosofo Andronico di Rodi, nel I secolo a.C., a sistematizzare le opere di Aristotele nell'ordine che divenne poi tradizionale: scritti di *Logica*; opere di fisica, storia naturale e psicologia; la *Metafisica*, 14 libri di filosofia, così chiamati perché nell'ordine venivano appunto dopo quelli di fisica; scritti di etica e politica; infine *Retorica* e *Poetica*. Nella storia del pensiero Aristotele eccelle come uno degli intelletti più alti della cultura non solo greca ma dell'intero Occidente.

▲ Aristotele in un busto romano di marmo, copia di un originale greco in bronzo del IV secolo a.C. Museo Nazionale Romano.

I PRECETTORI DI SOVRANI FAMOSI

ART ARCHIVE

Nel corso della storia, dall'antichità fino all'età moderna, altri celebri personaggi sono stati protagonisti nel ruolo di maestri e discepoli, in un rapporto tanto più complesso e intrigante se ne si considera il valore e l'importanza. In ordine temporale va subito menzionato il binomio Seneca-Nerone. Il filosofo e scrittore latino (4 a.C.-65 d.C.) divenne il precettore dell'allora dodicenne Nerone (37 d.C.- 68 d.C.) su incarico di sua madre Agrippina Minore, seconda moglie dell'imperatore romano Claudio, perché lo preparasse nella successione al trono. Ben presto Seneca divenne anche il consigliere del giovane imperatore che nel 54 subentrò a Claudio assassinato. Nella sua formazione il filosofo indirizzò a Nerone molti trattati, propugnando l'ideale di un governo illuminato che però non fece presa sull'imperatore. Seneca, infine, accusato di aver preso parte a una congiura antineroniana, fu costretto al suicidio.

Fra i precettori dell'ultimo sovrano del Sacro Romano Impero, Carlo V (1500-1558), uno dei protagonisti più eminenti della storia d'Europa, animato da concezioni umanistiche e universalistiche, vi fu Adriano di Utrecht (1459-1523), il futuro papa Adriano VI, che ne divenne anche uno dei maggiori consiglieri, così come il teologo e filosofo Erasmo da Rotterdam (circa 1466-1536).

Un secolo più tardi la regina Cristina di Svezia (1626-1689), salita al trono a soli sei anni, si circondò di grandi uomini di pensiero come Cartesio (1596-1650), filosofo e scienziato francese, considerato l'iniziatore della filosofia moderna. Pur restando solo poco più di un anno alla corte della regina, dove morì, ne influenzò profondamente il pensiero, soprattutto per la sua conversione al cattolicesimo.

Sempre al XVII secolo risale il rapporto di magistero tra il filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679) e il Principe di Galles, il futuro re Carlo II d'Inghilterra (1630-1685).

Un'altra regina, Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena (1755-1793), consorte del re di Francia Luigi XVI, nella sua infanzia alla corte viennese trascorse ore di studio con il poeta e letterato Pietro Metastasio (1698-1782), che le fruttarono l'apprendimento della lingua italiana. Morì ghigliottinata in seguito agli eventi della Rivoluzione francese.

▲ La regina Cristina nel 1653, ritratto del pittore Sébastien Bourdon. Museo del Prado, Madrid.

Alessandro Magno davanti alla tomba di Achille, dipinto a olio del 1755-57 dell'artista neoclassico francese Hubert Robert. Louvre, Parigi.

ERICH LESSING

BRIDGEMAN

Alessandro Magno entra trionfalmente a Babilonia. Dipinto del francese Charles Le Brun (1665). Louvre, Parigi.

e la memorizzazione dei poemi omerici, ma in Alessandro l'*Iliade* risvegliò un entusiasmo personale e profondo, stimolato dagli insegnamenti di Aristotele. Questi, però, con il suo sapere enciclopedico, seppe infondere nel suo discepolo anche il gusto per tutta la poesia greca, a tal punto che Alessandro (che era solito citare Euripide, il grande drammaturgo ellenico vissuto nel V secolo a.C.) rispettò la casa del poeta Pindaro quando ordinò di radere al suolo la città greca di Tebe, dove il letterato aveva vissuto.

Inoltre, il filosofo trasmise al suo alunno il desiderio di osservare la natura. Così, quando Alessandro iniziò le sue campagne di conquista portò con sé vari scienziati e studiosi greci e sappiamo che dalle lontane regioni d'Oriente inviava con regolarità piante e animali per farli studiare ai filosofi del Liceo. Questa scuola, fondata da Aristotele ad Atene nel 335 a.C., era così denominata perché sorgeva in un'area prossima al tempio di Apollo Liceo. L'interesse del giovane re per la medicina e la geografia, e più in generale per tutte le discipline scientifiche, era dovuto anche alle lezioni del filosofo.

La ricompensa di Filippo II

Aristotele si occupò dell'educazione di Alessandro per tre anni. Studiò in un ambiente distante dalla corte, a Mieza, in un palazzetto chiamato il Ninfeo, lontano da Olimpiade, la bellissima e ambiziosa madre del principe, per evitarne l'influsso sul figlio. Nel 340 a.C. Alessandro concluse gli studi e cominciò la sua ascesa politica quando venne nominato reggente di Macedonia dal padre. Per i servigi prestati, Aristotele ottenne una splendida ricompensa: la ricostruzione della sua città natale, Stagira, distrutta da Filippo durante la guerra. Aristotele rimase ancora in Macedonia per alcuni anni ma non è noto se in questo periodo abbia avuto contatti con il suo ex alunno. Quando Alessandro, succeduto nel 336 a.C. al padre assassinato, si lanciò nella sua avventura imperiale, il filosofo ritornò ad Atene per fondare la sua scuola filosofica. Pur potendo contare sull'appoggio dei Macedoni, Aristotele, che non godeva di diritti politici in quanto meteco (cioè straniero) e non era quindi cittadino ateniese, rimase lontano dall'attività pubblica.

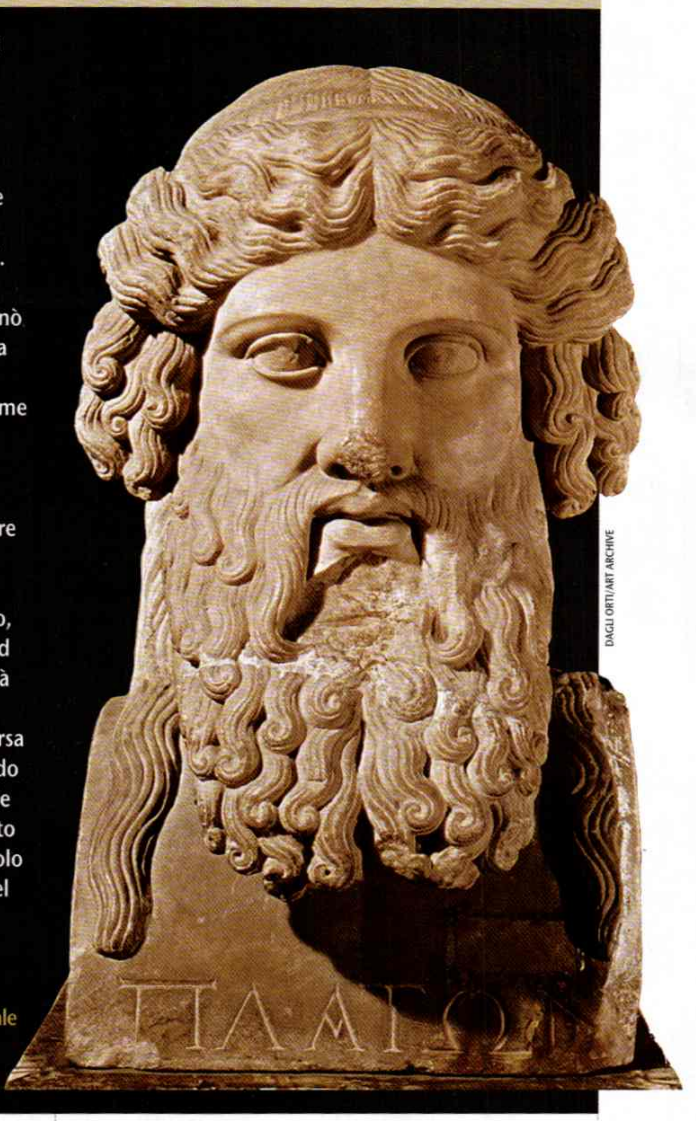
Alessandro invece, mai pago delle sue conquiste, si spinse fino ai confini dell'India e oltre, nel tentativo di sottomettere tutto il mondo allora conosciuto e di creare un impero universale. Non riuscì mai

Alessandro Magno vestito da Ares, il dio della guerra, in un affresco proveniente da Pompei. Museo Archeologico, Napoli.

DAGLI ORTI

DALLA LODE ALLA CRITICA

La relazione che per tre anni stabilirono Aristotele e Alessandro, uno come maestro e l'altro come discepolo, ha dato origine nel corso dei secoli a numerose interpretazioni contrapposte. Una di queste viene esposta da Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia*. Secondo il grande filosofo tedesco, "Aristotele lasciò questa grande natura così spontanea com'era, ma le inculcò la profonda coscienza di ciò che è il vero e plasmò scultoreamente il suo spirito geniale, a guisa di sfera che ruota liberamente nel suo etere [...]. Platone non ha educato un uomo di stato, Aristotele invece educò un vero re, che regnò *egemonikos* sul suo esercito e su tutta la Grecia". All'estremità opposta è invece il giudizio pronunciato da uno dei massimi filosofi britannici, Bertrand Russell (1872-1970), che nella sua *Storia della filosofia occidentale* afferma: "Quanto all'influenza che Aristotele ebbe su di lui, siamo liberi di congetturare ciò che ci sembra più plausibile. Per parte mia la supporrei nulla. Alessandro era un ragazzo ambizioso e appassionato, in disaccordo con suo padre, e probabilmente mal sopportava la scuola. Aristotele pensava che nessuno Stato dovesse arrivare a centomila cittadini, e predicava la dottrina del giusto mezzo. Non posso immaginare che il suo alunno lo considerasse diversamente da un vecchio pedante, verboso, messogli addosso dal padre per impedirgli di compiere dei guai [...]. In complesso, i contatti tra questi due grandi uomini sembrano esser stati così infruttuosi come se avessero vissuto in pianeti differenti". Probabilmente Aristotele non illuminò con brama metafisica l'ansia imperiale del giovane principe, come pensò Hegel, e non fu neppure un professore vetusto, impegnato a inculcare concetti ammuffiti nella mente del suo esuberante discepolo, come scrisse Bertrand Russell. Forse la verità sta nel mezzo ma è indubbio che la diversa concezione del mondo che avevano il grande maestro e l'altrettanto straordinario discepolo si riflettono anche nel giudizio dei posteri.



DAGLI ORTI/ART ARCHIVE

▶ Platone in una copia in marmo da un originale del IV secolo a.C. Musei Capitolini, Roma.

però a raggiungere il suo obiettivo: morì infatti nel 323 a.C. a Babilonia dopo una breve malattia. Il caso volle che anche il maestro concludesse la sua esistenza a distanza di pochi mesi, nel 322 a.C.

Un carattere impetuoso

Aristotele visse dunque insieme al suo discepolo solo per tre anni, sicuramente decisivi per la formazione intellettuale di Alessandro. Tuttavia, l'influenza della *paidèia* sul suo carattere non fu particolarmente incisiva, soprattutto sul suo progetto di conquistare un impero.

Dal padre Filippo, Alessandro aveva ereditato il carattere impetuoso insieme a un'audacia e a un'ambizione estreme. Come gli eroi antichi, aveva per natura un'anima incline agli eccessi, alla *hybris*, cioè a una sregolatezza emotiva che si sarebbe accentuata negli anni. Il suo maestro cercò di contenere questa inquietudine naturale, orientandola verso la virtù e la magnanimità, e di modellare il suo carattere con ideali eroici. Alessandro fu così l'ultimo grande eroe del mondo greco, storico e non solo mitico. Ma non imparò certo da Aristotele la brama di avventure, l'affanno di conquista, la ricerca di un dominio universale, che erano invece connaturati al suo animo. Il filosofo, come si può evincere dalla sua *Politica*, rimase fedele con il suo pensiero alla *polis* classica (la città-stato della Grecia antica, nella quale gli abitanti partecipavano attivamente alla vita politica), al mondo tradizionale delle città autonome, senza rendersi conto che Alessandro, nella sua lunga marcia asiatica, stava invece costruendo un impero con popoli e culture del tutto diversi fra loro.

Aristotele non fu un idealista come il suo maestro Platone, ma un realista studioso dei fatti e della storia, molto conservatore nella sua teoria politica, e forse per questo non riuscì a comprendere fino in fondo l'imponente progetto di Alessandro. Non fu infatti il consigliere politico del re, ma solo l'educatore di un eroico adolescente che avrebbe creato un universo di nuovi orizzonti. ■

PER SAPERNE DI PIÙ:

SAGGI

Pietro Citati
Alessandro Magno
Adelphi, 2004

Giovanni Reale
Introduzione ad Aristotele
Laterza, 2008

Marcello Zanatta
Introduzione alla filosofia di Aristotele
Rizzoli, 2010

ROMANZI STORICI

Valerio Massimo Manfredi
Aléxandros. La trilogia
Mondadori, 2002

Nuove scoperte nella capitale dei Nabatei

Petra, il racconto della città di roccia

A due secoli dalla riscoperta, l'antica metropoli nel deserto, oggi in Giordania, rivela nuovi affascinanti particolari sul proprio passato di città ricca, bella e rigogliosa di vegetazione: un vero e proprio miraggio per le carovane in transito sulle rotte desertiche

MAURIZIO LANDI
GIORNALISTA E SCRITTORE

ERICH LESSING/ALBUM

Rilievo di Melpomene, musa greca della tragedia (I secolo d.C.), rinvenuto durante gli scavi nel sito di Petra. Museo Archeologico di Petra.

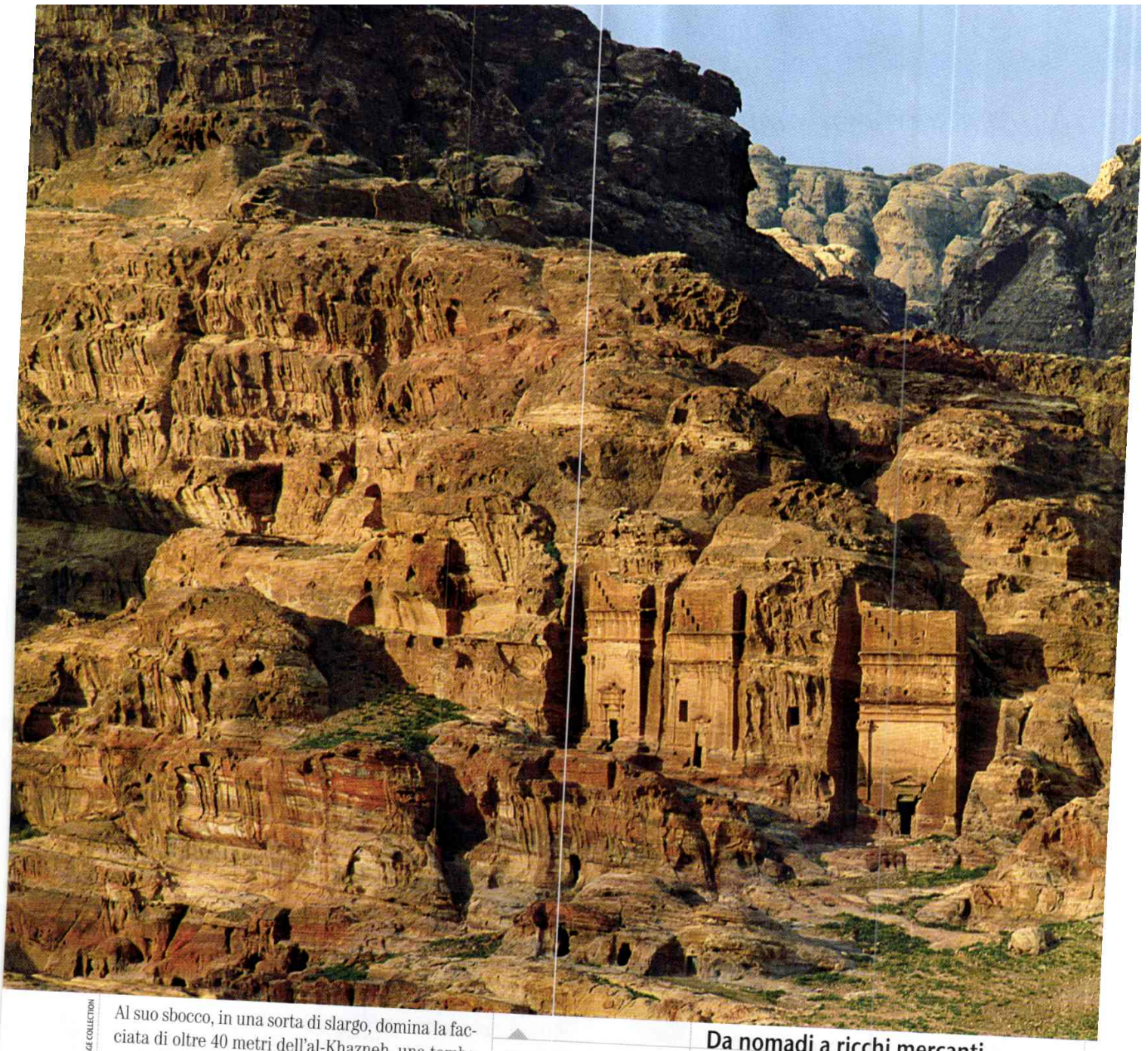
Al-Deir, che in arabo significa "il Monastero", è il più grande tra i monumenti rupestri di Petra. Si tratta di un imponente sepolcro eretto in onore del re nabateo Obodas I, che regnò dal 96 all'85 a.C. e che fu divinizzato dopo la morte. In origine lo spazio antistante la facciata, alta 50 metri e larga 45, era occupato da una piazza ricavata dallo spianamento della roccia e circondata da due ali di colonnato.

Uno stretto e lungo budello si fa strada serpeggiando tra le rocce rosse e ocra. Il suo fondo polveroso e arido è una sorta di strada naturale, apparentemente ostile, ma che evidentemente i beduini del posto conoscono da sempre. Il canyon si snoda tra i costoni alti e ripidi e all'improvviso svela una visione quasi surreale. Una facciata incisa nella roccia arenaria rosa evoca una sorta di tempio, una chiesa, un mausoleo, qualche cosa di antico e di monumentale che, al di là del tempo, rivendica la grandezza e la finezza del popolo che l'ha concepito e costruito.

Più o meno questo deve essere lo spettacolo apparso all'esploratore svizzero Johann Ludwig Burckhardt quando, due secoli fa, nel 1812, s'imbatté nelle rovine di Petra. Una scoperta avventurosa, la sua, fatta spacciandosi per un mercante arabo, dopo anni di studio della lingua e dell'Islam, religione che aveva abbracciato per conquistare la fiducia dei locali e occultare le ragioni del suo viaggio. Quest'ultimo era propiziato da un'associazione che promuoveva la conoscenza delle zone interne dell'Africa ma, prima di raggiungere quel continente, Burckhardt si fermò nel Vicino Oriente.

Petra, la città rossa. L'antica capitale dei Nabatei sorge all'ombra dei rilievi desertici che la circondano, protetta da costoni impervi e da quell'accesso quasi segreto: l'al-Siq, un canyon trasformato oltre due millenni fa in una strada lastricata, una delle principali vie commerciali dell'antichità.

CORBIS



ANNIE GRIFFITHS/IMAGE COLLECTION

Facciate delle tombe rupestri, scavate nelle rocce ai lati di una gola che conduce al centro di Petra. Queste sepolture, realizzate dai Nabatei, continuarono a essere costruite anche dopo l'inizio della dominazione romana, che sfociò nell'annessione del regno nabateo all'Impero all'inizio del II secolo d.C.

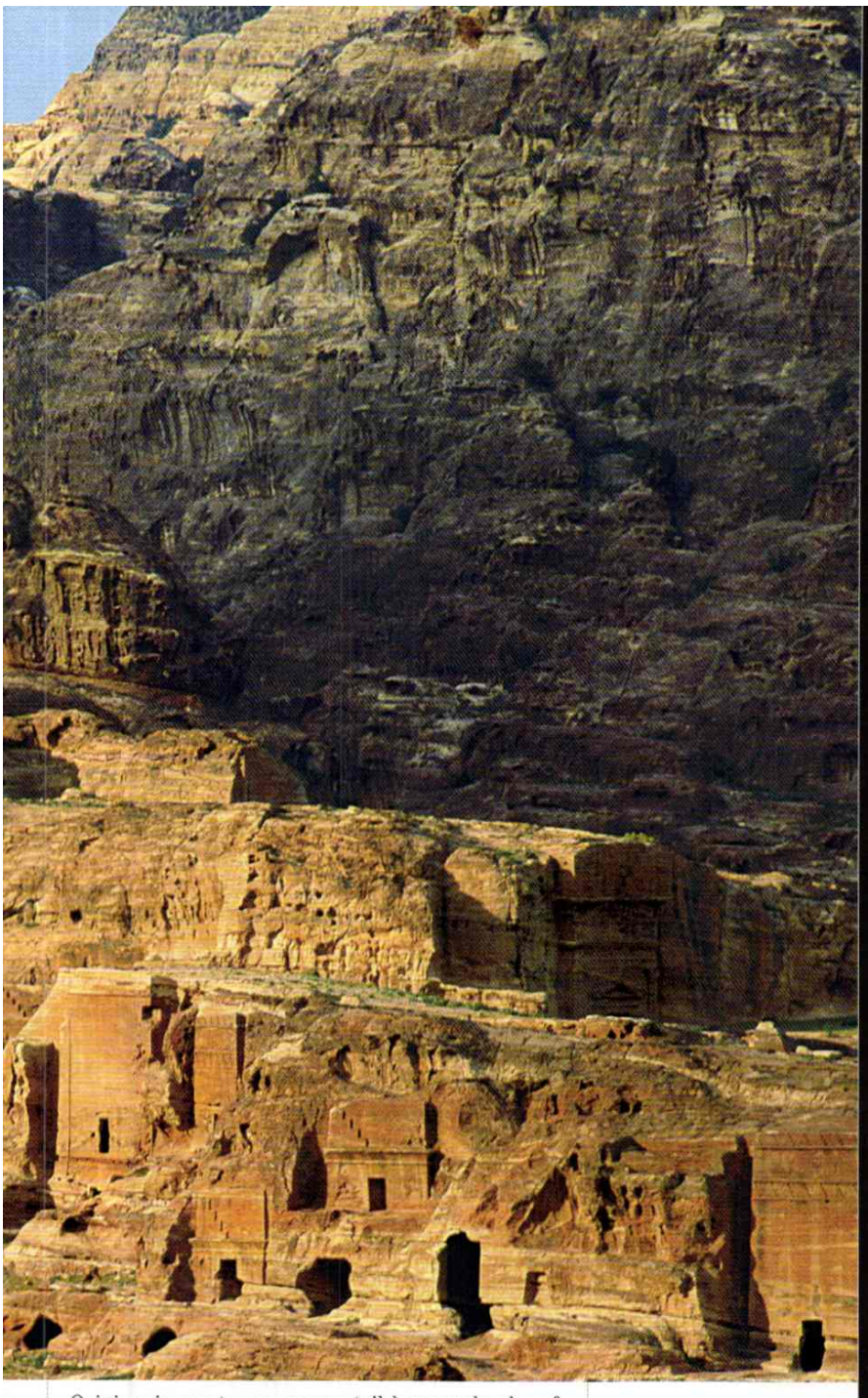
Al suo sbocco, in una sorta di slargo, domina la facciata di oltre 40 metri dell'al-Khazneh, una tomba costruita nel I secolo a.C. per un sovrano nabateo, probabilmente Aretas IV. È questo, oggi, il monumento simbolo dell'area archeologica che, insieme alle analoghe costruzioni presenti nel sito, dà l'idea di una città sacra, di un luogo cerimoniale.

Ma al di là dell'imponenza di questi templi funerari sopravvissuti ai millenni, Petra, a cavallo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., fu una città ricca di traffici, una metropoli crocevia di stili e culture. Una capitale rigogliosa di vegetazione e giardini nel cuore di un'area desertica dove le piogge si riducono a pochi millimetri all'anno, un miracolo delle capacità ingegneristiche di chi la costruì e, soprattutto, lo specchio dell'opulenza dei Nabatei.

Da nomadi a ricchi mercanti

Secondo la tradizione, in quest'area dell'odierna Giordania, verso la fine del II millennio a.C., vivevano gli Edomiti, un popolo il cui nome deriva dall'ebraico *edom*, "rosso". Si tratta di un riferimento alla capigliatura rossa di Esaù, il loro capostipite e, forse, un'allusione proprio al colore del deserto locale. Quando i Nabatei occuparono i loro territori gli Edomiti migrarono a nord, verso la Palestina.

Le prime notizie storiche di un regno nabateo risalgono alla fine del II secolo a.C. con il re Areta, citato nel secondo *Libro dei Maccabei,* e in un'iscrizione del 169 a.C. a Elusa, l'attuale Haluza in Israele. In quegli anni i Nabatei iniziarono a consolidare potere e ricchezze, controllando le rotte carovaniere tra la Penisola Arabica e il Mediterraneo.



Originariamente erano una tribù nomade che affiancava alla pastorizia il saccheggio delle carovane in transito nel deserto, ma nel tempo si trasformarono in un popolo stanziale dedito alla gestione dei traffici che interessavano il proprio territorio.
Dei Nabatei, lo storico greco Diodoro Siculo, vissuto nel I secolo a.C., scrive: "Molti di loro sono soliti trasportare verso il mare incenso e mirra e molti altri tipi di spezie preziose che si procurano da coloro che provengono dall'Arabia". Il commercio dell'incenso e delle altre spezie era molto importante, basti pensare al loro uso rituale in tutta l'antichità e al fatto che fossero spesso alla base di prodotti medicinali. E proprio sulle rotte di queste merci, i Nabatei si arricchirono tanto da fare di Petra una degna capitale e il simbolo della propria magnificenza.

LA CITTÀ DAI MILLE VOLTI

169 a.C.	Prime notizie storiche del regno nabateo nel secondo *Libro dei Maccabei*, che cita eventi accaduti dal 176 al 160 a.C., e in un'iscrizione trovata a Elusa, l'odierna Haluza in Israele.
96 a.C.	Il re Obodas I estende i confini del regno nabateo e avvia la città di Petra verso il suo periodo di massimo splendore.
62 a.C.	I Nabatei entrano in contrasto con i Romani e concludono una mediazione che li impegna al pagamento di un tributo a Roma.
106 d.C.	Alla morte del re Rabbele II, il regno nabateo viene annesso all'Impero romano e diventa la provincia dell'Arabia Petrea.
363 d.C.	Petra è sconvolta da un fortissimo terremoto, che provoca ingenti danni.
IV secolo d.C.	Nel periodo bizantino si aggrava il declino di Petra, causato dalla variazione delle rotte commerciali e dalla crescente potenza di altre città, come le siriane Bostra e Palmira.
551 d.C.	Un altro grave terremoto colpisce Petra, causando lo spopolamento di molti quartieri.
636 d.C.	I Bizantini sono sconfitti dalle forze islamiche e Petra cade sotto il dominio musulmano.
1812	Dopo oltre un millennio di oblio, il sito dell'antica città di Petra viene riscoperto dall'esploratore svizzero Johann Burckhardt.

▼ Testa di Gorgone (I secolo d.C.), da un altorilievo ritrovato a Petra. Museo Archeologico di Amman, Giordania.

UNA RELIGIONE SENZA IMMAGINI

Al centro del pantheon nabateo vi erano due divinità: Dushara, il dio maschile della forza, e Al-Uzza, la divinità femminile dell'acqua e della fertilità. La religione nabatea era aniconica; non prevedeva, cioè, immagini o idoli degli dei. Steli, pietre e obelischi erano quindi i simboli attraverso i quali i Nabatei entravano in relazione con le proprie divinità. La religiosità dei Nabatei era molto legata alla loro forte dipendenza dall'ambiente e dal territorio. Il nome stesso di Dushara deriva proprio dalle alture che circondano e proteggevano Petra, un indizio di come la conoscenza del territorio fosse alla base della fortuna dei Nabatei. Allo stesso modo, il valore dell'acqua e della fertilità erano oltremodo enfatizzati nell'immaginario di un popolo adattato a vivere nel deserto. Tra le altre divinità nabatee figuravano Al-Qaum, dio guerriero e protettore delle carovane, che vigilava la notte sugli uomini attraverso le stelle; e Al-Kutbay, dio del commercio e della cultura, il cui nome deriva dal termine arabo che indica la scrittura. I vari scambi e le influenze che caratterizzarono la storia dei Nabatei portarono a una commistione tra le divinità locali e quelle egiziane e greco-romane. Allo stesso modo, l'identificazione originaria degli dei con simboli come le pietre e le steli subì l'influenza greco-romana nella raffigurazione e nell'identificazione delle divinità. Così Dushara fu sempre più associato a Zeus e tutto il pantheon nabateo diventò "cosmopolita". La dea Al-Uzza fu identificata con la greca Afrodite e con l'egizia Iside. Nel processo di ellenizzazione, Al-Kutbay e Al-Qaum diventarono, rispettivamente, Ermes e Ares, mentre un'altra divinità femminile, Allat, fu associata con Atena. Gli intermediari tra uomini e dei dovevano appartenere a una classe a sé stante. Alcune iscrizioni trovate a Petra sembrano infatti riferirsi a sacerdoti incaricati di organizzare riti e celebrazioni.

SHUTTERSTOCK

▶ Una pietra sacra nell'al-Khazneh di Petra: la religione nabatea venerava le divinità sotto forma di pietre e steli.

I Nabatei sfruttarono la conoscenza del proprio territorio non solo per commerciare direttamente, ma soprattutto per fornire assistenza alle carovane in cambio di compensi. Il geografo greco Strabone, che viaggiò nell'area nell'ultimo trentennio del I secolo a.C., descrisse Petra come "ricca di fonti d'acqua sia per i bisogni della popolazione sia per quelli dell'irrigazione dei campi". Queste fonti naturali e le opere di ingegneria idraulica realizzate dai Nabatei permisero di fornire acqua a sufficienza a una popolazione che, nel suo momento di massimo splendore, superò i 20.000 abitanti.

Ancora oggi le pareti dell'al-Siq sono percorse da quel che resta delle condotte in terracotta che, captando sorgive lontane, portavano l'acqua nel centro della città. Inoltre, numerosi sono i pozzi e le cisterne ancora visibili che permettevano di conservare l'acqua piovana e sfruttare al massimo il regime torrentizio dei fiumi della zona. Questi sforzi permisero di avere una disponibilità di acqua che gli storici contemporanei stimano in 40 milioni di litri al giorno, sufficienti oggi a servire una città di 100.000 abitanti. Un'abbondanza di acqua che dà l'idea del rigoglio dei giardini e delle colture di Petra, ma soprattutto di quanto la città dovesse essere una meta agognata per i carovanieri in viaggio nel deserto. Un'oasi, una roccaforte, una splendida metropoli: questo era la città scavata nella roccia, che prese il nome proprio dal termine greco che significa pietra. Una vera meraviglia, specchio di un popolo orgoglioso che non nascondeva la sua opulenza.

Vista dall'interno della Tomba del Giardino, datata tra il 200 a.C. e il 200 d.C. Sormontata da due colonne, nei suoi pressi è stata trovata una cisterna d'acqua di 4 metri di diametro: forse la piccola costruzione era la casa del guardiano della cisterna. Nello spazio antistante doveva trovarsi un giardino, irrigato dall'acqua della cisterna.

SHUTTERSTOCK

Governanti illuminati

Andati perduti nel tempo i documenti che i Nabatei scrivevano su pelli e papiri, disponiamo oggi di migliaia di iscrizioni incise sulla pietra in una forma di aramaico. Tali iscrizioni, però, non danno indicazioni sulla storia e la vita quotidiana dei Nabatei e si limitano a riferire nomi di persone alla cui memoria erano dedicati i monumenti rupestri.

Le fonti antiche ci dipingono i Nabatei come un popolo che aborriva la schiavitù, dava un ruolo alle donne nella vita pubblica e aveva un'idea collettiva del governo. Caratteristiche, queste, non diffuse

nell'antichità, tanto che lo stesso Strabone li critica per le loro scarse virtù militari, considerandoli degli "ambulanti e mercanti" che biasimavano pubblicamente "chiunque impoverisse le proprie ricchezze e conferivano onori a chi le incrementava".
In questa logica, i sovrani e le famiglie più ricche incaricarono artigiani e architetti di realizzare monumentali mausolei, proprio come l'al-Khazneh. Gli archeologi contano oggi in più di seicento le tombe monumentali e in oltre cento le sale per banchetti rituali. Tutti questi monumenti sono stati scavati nella roccia lungo i crinali che circondano la piana dove scorre il Wadi Musa, il fiume di Mosè, lungo il quale sorgeva il centro della città.
Oggi, sotto il sole, le gigantesche facciate di queste opere virano dal giallo al rosso e creano un'aura di mistero, amplificata dal crogiolo di influenze riconoscibili sugli elementi che le animano. Capitelli corinzi convivono con amazzoni, teste di elefanti e divinità locali, secondo lo stile costruttivo tipico di un popolo che viveva di scambi e assorbiva influssi dal mondo ellenizzato, dall'Oriente, dall'Egitto, dal Mediterraneo e dalla Penisola Arabica.

L'epoca del massimo splendore

Se alcune fonti storiche accennano alla presenza nabatea a Petra fin dal 312 a.C., non sono stati trovati reperti archeologici precedenti al II secolo a.C., anche se l'esplorazione dell'area è ancora in corso.
Tra il 96 e l'85 a.C. il re Obodas I estese i confini del regno a spese dei popoli confinanti, politica continuata da suo figlio Areta III che spinse l'egemonia nabatea fino a Damasco. Iniziò così il periodo di massimo splendore del regno, testimoniato ancora oggi dall'al-Deir, il monumentale sepolcro del re Obodas. Con una facciata di 50 metri, la tomba era originariamente arricchita da due ali di colonnato che abbracciavano una piazza ricavata spianando la roccia. Qui dovevano tenersi le celebrazioni, con un grande concorso di folla sulla piazza antistante l'edificio. Come in tutti i mausolei di Petra, anche l'al-Deir presenta all'interno un'ampia sala ottenuta scavando la roccia, nella quale una doppia ala di scalini porta a una nicchia.
In alcuni punti, le pareti dei monumenti funebri svelano ancora oggi le tracce delle tecniche impiegate per scolpire e scavare la malleabile roccia policroma. Fori ai fianchi delle facciate fungevano da scale, con gli artigiani che lavoravano i costoni nudi con martelli e scalpelli, operando dall'alto verso il basso, sorreggendosi su impalcature o piani scavati nella roccia che poi finivano per essere inglobati dall'architettura del monumento. Una delle tecniche usate per rompere la roccia consisteva nel praticare dei fori nei quali venivano infissi pali di legno successivamente impregnati d'acqua. La fibra vegetale imbibita aumentava di volume e la pressione si scaricava sul materiale da frantumare.
Forse è proprio l'imponenza di questi monumenti che, a prima vista, rende difficile al visitatore moderno immaginare, intorno a questi se-

STEVE KAUFMAN/CORBIS

Un leone e un genio alato, altorilievo che testimonia l'influenza dell'arte ellenistica a Petra. Museo Archeologico di Petra, all'interno dell'area archeologica.

ART ARCHIVE

polcri, una città viva con i suoi quartieri residenziali, le strade, i mercati e i luoghi pubblici. Dopo il primo spontaneo e inevitabile interesse per le monumentali sepolture, l'attività degli archeologi si è infatti indirizzata verso le tracce meno evidenti e più quotidiane dell'antica Petra.

Secoli di storia della città si sono stratificati nella valle del Wadi Musa, nei resti di costruzioni più fragili di quelle ricavate dalla roccia. Mura, colonne, cisterne e quant'altro racconti la quotidianità di Petra sono oggi al centro di programmi di scavo e di recupero. Oggetti che testimoniano la parabola dei Nabatei, un popolo fiero, ma che certo non poteva sottrarsi alle vicissitudini della storia.

Johann Ludwig Burckhardt (1748-1817), l'esploratore svizzero che, nel 1812, fu il primo Occidentale a riscoprire Petra. In questa stampa è raffigurato nei panni di un mercante arabo, un travestimento usato da Burckhardt per non destare sospetto durante il suo viaggio verso Petra.

Provincia dell'Impero romano

Nel momento del loro massimo potere i Nabatei si trovarono a fare i conti con la potenza imperialista di Roma, che certo non era indifferente alle rotte e alle merci preziose che transitavano per Petra. Fu il re Areta III, tra il 63 e il 62 a.C, il primo a cui toccò misurarsi con i Romani guidati da Pompeo, generale e futuro triunviro con Crasso e Giulio Cesare. L'esigenza politica di Roma era però quella di mantenere indipendente lo Stato nabateo, in modo da avere un cuscinetto difensivo contro le tribù del deserto. Si giunse così a una mediazione, con la Nabatea che rimase indipendente, ma dovette impegnarsi a pagare un cospicuo tributo in argento.

Statua di putto, risalente al I secolo d.C., che decorava uno degli edifici di Petra. Museo Archeologico di Amman, Giordania.

L'influenza romana, se pure indiretta, iniziò a evidenziarsi sia nel gusto sia nei costumi. La via principale di Petra, che correva parallela al Wadi Musa, dopo il 74 d.C. fu trasformata in una via lastricata, costeggiata da colonne e mercati, diventando un vero e proprio Cardo Massimo secondo l'impostazione urbanistica romana. Per oltre un secolo le istituzioni nabatee convissero con il potente Impero, ma nel 106, alla morte del re Rabbele II (70-106), il governatore della Siria Cornelio Palma annetté il regno nabateo all'impero di Traiano. Simboliche di questa capitolazione sono alcune monete romane con iscrizioni nabatee; i numismatici hanno dimostrato che furono emesse da Rabbele II e poi finirono nel circuito monetario imperiale.
La Nabatea diventò con Traiano la provincia dell'Arabia Petrea, di cui Petra perse gradualmente il ruolo di capitale a favore di Bostra, nella Siria meridionale. Nel 131 l'imperatore Adriano visitò Petra, legandola a sé con il nome di Hadriane Petra. All'ingresso del cardo fu eretta in suo onore una porta a tre archi, avviando il definitivo processo di romanizzazione dei costumi e dell'urbanistica della città.

L'imponente Gran Tempio

Uno dei monumenti più importanti di Petra è il Gran Tempio, che fu costruito nel I secolo a.C., quindi all'epoca dei primi contatti tra Nabatei e Romani. L'edificio sorge nel cuore della città, adiacente alla Via Colonnata, e la sua ricostruzione storica e archeologica impegna dagli anni '90 dello scorso secolo la Brown University di Providence negli Stati Uniti.

ERICH LESSING/ALBUM

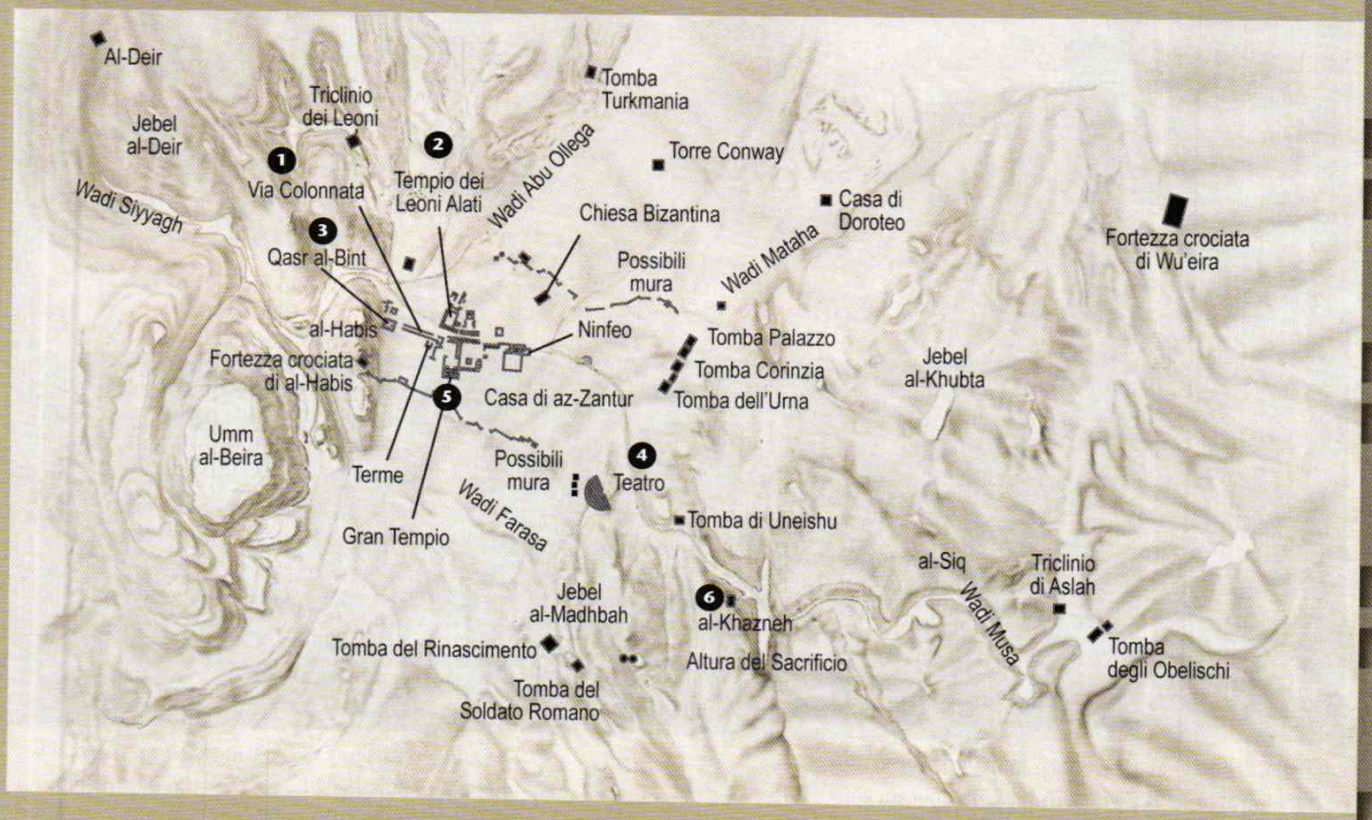
Sul sito sorgeva un distretto religioso e pubblico, in cui convivevano aree sacre e un teatro. Le costruzioni, architettonicamente e funzionalmente, si sono sviluppate nei secoli del massimo splendore della città: "Il Gran Tempio è un luogo di ricerca indispensabile per chi vuole comprendere la traccia culturale segnata da Petra e dai Nabatei",

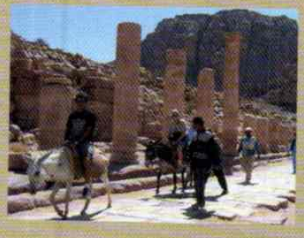
Sulle rotte

Conoscere il deserto e, soprattutto, le fonti d'acqua. Questo fece la fortuna dei Nabatei, che controllavano le rotte carovaniere su cui venivano trasportate spezie e merci preziose prodotte nel sud dell'Arabia o in regioni dell'Oriente ancora più lontane. L'incenso era la merce più importante, richiesto in tutto il mondo antico per i riti sacri e la produzione di medicinali. Ricavato dalla resina della Boswellia, una pianta che nasceva nell'area degli odierni Yemen e Sudan, l'incenso era trasportato via terra attraverso il deserto del Rub' al-Khali, nel sud delle Penisola Arabica, lungo tutta l'attuale Arabia Saudita e il deserto del Negev, nell'odierna Israele fino alle sponde del Mediterraneo, da dove raggiungeva via mare i ricchi mercati egizi, greci e romani. Un viaggio, quello delle carovane, lungo migliaia di chilometri nel quale era indispensabile l'assistenza di chi, di origine beduina e di cultura nomade, conosceva le oasi e sapeva come conservare l'acqua. Convogli di migliaia di cammelli carichi di merci pregiate percorrevano le piste trafficate controllate dai Nabatei. Un viaggio di mesi, in un ambiente ostile, per raggiungere il deserto del Wadi Rum, nel sud dell'odierna Giordania, e poi Petra, uno degli snodi più importanti dei commerci dell'antichità. Da questo avamposto, diverse piste si ramificavano attraverso il deserto del Negev per arrivare ai porti mercantili del Mar Mediterraneo. Un crocevia di traffici e culture che alimentavano l'opulenza e la bellezza di Petra.

2 FOTO: CARTOGRAFIA LOGIS

della Via dell'Incenso

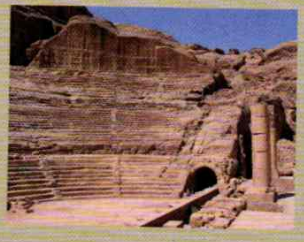




1 Via Colonnata
Era l'arteria principale di Petra, ridisegnata secondo il gusto e l'urbanistica tipica delle città romane. Costituiva il cuore della città, nonché il centro degli affari e delle attività commerciali.

2 Tempio dei Leoni Alati
Venne realizzato negli anni Venti del I secolo d.C. ed era probabilmente dedicato a Iside e Osiride. I capitelli delle colonne riproducono dei leoni alati, che hanno dato il nome al monumento.

3 Qasr al-Bint
Era un tempio dedicato a Zeus e Afrodite, che corrispondevano alle divinità nabatee Dushara e Al-Uzza. Realizzato nella seconda metà del I secolo a.C., è uno dei pochi monumenti di Petra edificato e non scavato nella roccia.



4 Teatro romano
Il maestoso teatro di Petra fu riedificato secondo i canoni romani, ma ha un sistema di drenaggio e conservazione dell'acqua piovana, necessità tipica di una zona desertica come era la città di Petra.

SHUTTERSTOCK

5 Gran Tempio
Sorge lungo la Via Colonnata. Costruito e rimaneggiato in più fasi tra il I secolo a.C. e il periodo romano, è stato danneggiato dai terremoti e dal tempo ed è una delle zone sottoposte più di recente a scavo e restauro.

SHUTTERSTOCK

6 Tesoro
È il simbolo di Petra. Il suo nome, al-Khazneh, significa "il tesoro" e rimanda a una credenza beduina secondo cui al suo interno è conservato un tesoro. In realtà, si tratta di una tomba scavata nella roccia.

I MOSAICI DELLA RINASCITA BIZANTINA

SHUTTERSTOCK

In epoca bizantina Petra conservò una certa importanza, tanto da divenire una sede vescovile. Le tre chiese risalenti al periodo cristiano di Petra (dal IV al VII secolo): la Chiesa sulla Collina, la Cappella Blu e il complesso detto "della Chiesa Bizantina", presentano numerosi decori a mosaico. In particolare, in quella più grande, la Chiesa Bizantina, sono conservati i resti di fini decorazioni. Il mosaico più recente, nella navata sud, probabilmente risale alla metà del VI secolo e raffigura uomini e animali sullo sfondo di motivi geometrici. Tra le figure umane sono ancora visibili quelle di due cacciatori e di un pescatore. All'estremo della stessa navata un secondo mosaico, all'incirca coevo all'altro, riproduce struzzi e cervi. All'ingresso, un grappolo d'uva disegna con i suoi tralci delle volute nelle quali si inseriscono ancora una volta figure umane e animalesche, insieme a immagini di barche. La Chiesa Bizantina e la Chiesa sulla Collina avevano le pareti decorate da mosaici, come testimoniano alcuni frammenti tuttora visibili. Mentre i resti dei decori parietali della Chiesa sulla Collina sono però molto frammentari, quelli della Chiesa Bizantina permettono ancora oggi di avere un'idea dell'effetto complessivo di tali mosaici. Per la fattura e per l'epoca a cui risalgono è possibile che essi siano opera di artigiani formati alla stessa scuola di quelli che realizzarono i famosi mosaici del Monastero di Santa Caterina del Monte Sinai, uno dei capolavori dell'architettura bizantina.

▲ Mosaici nella Chiesa Bizantina di Petra, in cui sono rappresentate figure umane e animalesche.

spiega a *Storica* Martha Sharp Joukowsky, professore emerito della Brown University, che per un ventennio ha guidato le ricerche archeologiche in quest'area. Continua Joukowsky: "Come centro della vita urbana concentra diverse attività di tipo politico, religioso e sociale e serve come strumento di rappresentazione dell'autorità nabatea. Un complesso che funzioni sia come centro politico sia religioso è estraneo al nostro modo di pensare, nel quale aspetti del genere ci appaiono opposti e inconciliabili. Ma per i Nabatei non era così. Il Gran Tempio era luogo di riti religiosi, ma anche luogo amministrativo dove si tenevano assemblee e dove le élite si confrontavano con il potere reale. Chi esercitava il potere religioso, politico e socio-culturale a Petra trovava proprio in questo spazio il proprio luogo simbolico e funzionale".

Varie sono le fasi di costruzione e di evoluzione del complesso, che in un primo tempo fu un sito sacro. Colonne calcaree colorate di rosso e di giallo, abbellite da motivi floreali e capitelli corinzi, davano vita a porticati che dall'alto di un terrazzo sopraelevato si imponevano sul centro della città e sulla via principale. Lo stile delle decorazioni è simile a quello dell'al-Khazneh e questo contribuisce a una datazione di massima, stimata all'epoca del re Malichus I (62-30 a.C.) o, al più tardi, del re Obodas III (30-9 a.C.).

ERICH LESSING/ALBUM

Una seconda fase riflette l'esigenza dei Nabatei e delle loro élite di rivendicare il crescente potere e splendore del proprio regno. Questo comporta la completa riprogettazione del monumento, nel quale l'ara sacra è al centro di un complesso architettonico ampliato con imponenti vie di accesso. All'interno, nuove mura, archi e scalinate conferiscono una maggiore impressione di maestosità.

Questa radicale ristrutturazione viene datata tra i regni di Aretas IV (9-40 d.C.) e Malichus II (40-70 d.C.) e si è probabilmente conclusa durante il regno di Rabbele II (70-106 d.C.). Una cronologia che coincide con il culmine dello splendore dei Nabatei. In questo nuovo disegno viene realizzato un teatro trasformando quella che era la stanza centrale del sito sacro. Lo spazio è riconfigurato a cielo aperto e le dimensioni del teatro vengono ritagliate sugli spazi originari. Ne risulta un complesso con un'orchestra di poco più di sei metri di diametro e venti file di posti a sedere, capaci di ospitare circa 600 persone, certo troppo angusto per eventi di massa, ma adatto ad assemblee, piccole rappresentazioni, cerimonie e riti religiosi.

AKG

Le tombe reali di Petra, in un acquerello del pittore scozzese David Roberts, che fu uno dei primi visitatori della città rossa riscoperta da Burckhardt, dove si recò nel 1839.

Una terza riprogettazione di questi luoghi segue le vicende storiche del regno nabateo. Nel periodo in cui diventa la provincia dell'Arabia Petrea, le nuove costruzioni di Petra rispondono a criteri estetici romani. A tale epoca risale la realizzazione di un arco monumentale al termine del canyon, il Siq, e continua l'usanza di realizzare tombe monumentali scavate nella roccia. Il Gran Tempio svolge ancora il ruolo di principale monumento e luogo religioso e politico della città. Ma anch'esso subisce il nuovo corso politico e culturale: dopo il 106 d.C. gli architetti romani modificano la parte più bassa delle scale che portano al propileo per adeguarla alla nuova pavimentazione della Via Colonnata.

Influssi greci e romani

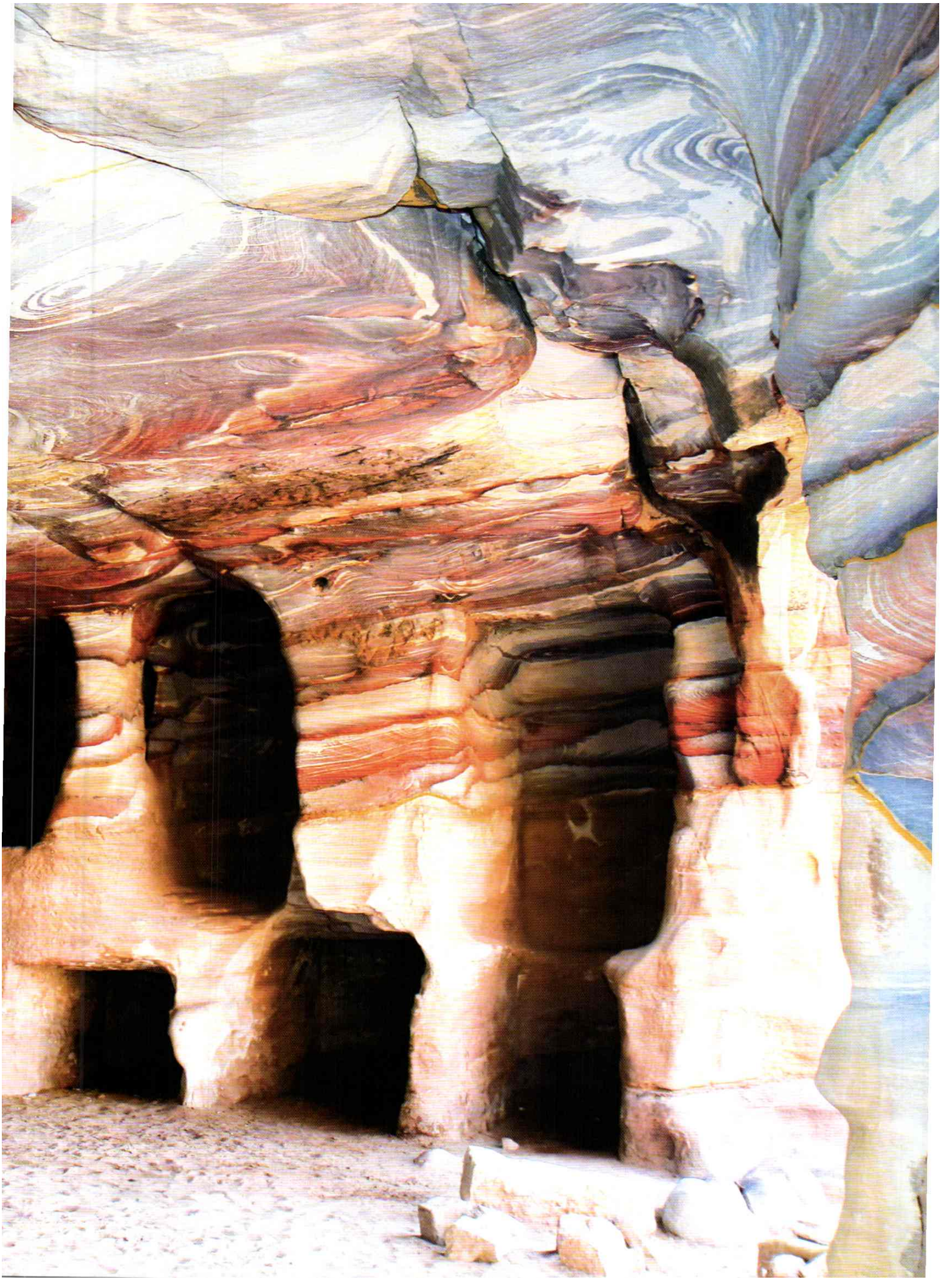
Secondo il gusto dei conquistatori romani fu rimaneggiato anche il grande teatro, conosciuto come teatro romano, ma di originaria costruzione nabatea del I secolo d.C. Si tratta del classico teatro di impostazione ellenistica con le gradinate che si appoggiano su uno dei crinali che circondano la città. Tali gradinate, a eccezione delle ali estreme, sono scavate all'interno della roccia che già in precedenza aveva ospitato le fosse di una necropoli. Capace di ospitare fino a 8500 persone il teatro ha, secondo la tradizione greca, le gradinate lastricate di marmi che si affacciano fino al livello della scena.

Testa maschile in pietra calcarea, da Petra, forse raffigurante un sacerdote nabateo. Nella scultura si può ravvisare un'influenza orientale per la presenza del cappello frigio, delle quattro file di riccioli e della folta barba a spirali. I secolo d.C., Museo Archeologico di Amman, Giordania.

Proprio gli scavi condotti dalla Brown University nell'area del Gran Tempio hanno portato alla luce degli spazi urbani tipici di un centro abitato e vivo, che non si limita a essere una città monumentale. A tal proposito, spiega la professoressa Joukowsky: "Abbiamo scoperto un quartiere residenziale, senza dubbio realizzato all'interno di un progetto di riassesto urbanistico voluto dal re Aretas IV. Su un pianoro che rappresentava una stabile fondazione abbiamo trovato delle mura in pietre squadrate che si sono conservate fino all'altezza di due metri. Disegnano undici stanze evidentemente destinate all'abitazione che ci danno l'idea di come dovesse essere l'edilizia residenziale dei Nabatei. In quest'area abbiamo trovato i frammenti di numerosi manufatti tra coppe, bicchieri e stoviglie per la cottura. Molti di questi pezzi possono essere ricostruiti e ci danno un'idea della ceramica nabatea, sviluppatasi a partire dal I secolo avanti Cristo e diventata molto pregiata e fine, spesso decorata con motivi tardo ellenistici e romani. Abbiamo trovato anche molti altri oggetti della vita quotidiana come spille in osso, lampade e statuette. Il fatto che questo quartiere sorgesse in prossimità dell'area del Gran

Interno di tombe. Spesso le sepolture di Petra presentano ambienti molto austeri, in cui la decorazione è data dalle venature dell'arenaria rosa.

SHUTTERSTOCK



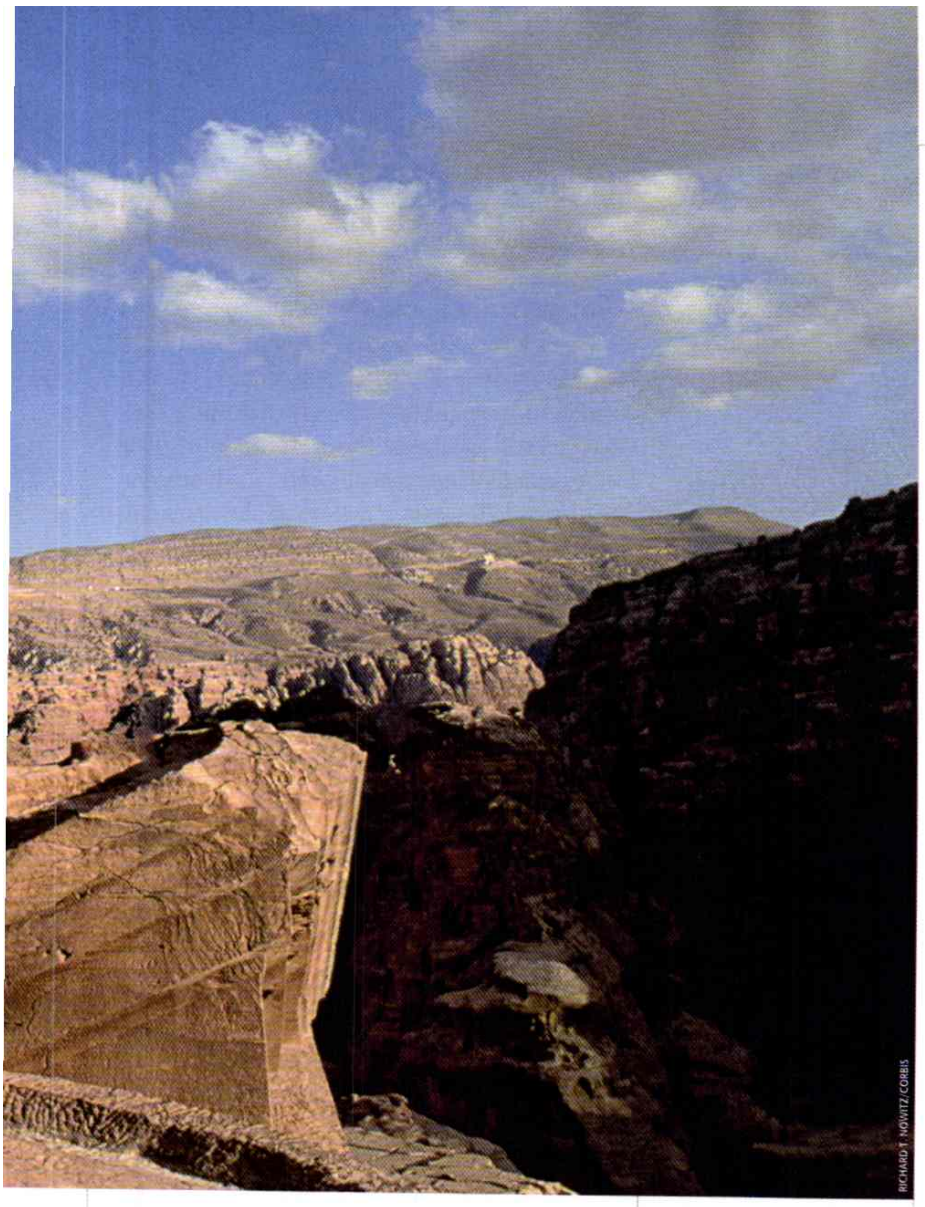
L'imponente urna funeraria, alta 9 metri, che sormonta la facciata dell'al-Deir. Anche l'urna, come il resto dell'edificio, è stata scolpita nella roccia del monte Jebel al-Deir.

Tempio ci fa ipotizzare che le persone che vi abitavano avessero legami con le élite sacerdotali. Il quartiere mostra di essere andato in rovina all'inizio del periodo romano della città".

Sempre nell'area del Gran Tempio, gli scavi condotti dalla Brown University hanno riportato alla luce le terme, la cui costruzione denota i classici canoni romani. Ecco cosa riferisce la professoressa Martha Sharp Joukowsky a proposito dell'edificio termale: "Questi bagni sono concepiti con uno spazioso vestibolo con il tetto a cupola e quattro absidi negli angoli, un corridoio colonnato, una palestra all'aperto e, ovviamente, *tepidarium* e *frigidarium*. Le terme sono dotate di un sistema idrico e di riscaldamento e i pavimenti sono abbelliti con intarsi di marmo, secondo la tecnica romana dell'*opus sectile*. Anche le pareti erano originariamente ricoperte di marmo". Una struttura la cui costruzione cade proprio nel periodo del controllo imperiale della città. Aggiunge Joukowsky: "Nella struttura è stata trovata un'iscrizione che cita M. Aelius Aurelius Theon, governatore dell'Arabia tra il 253 e il 259. L'originaria costruzione delle terme risale agli inizi del II secolo, ma ci sono ristrutturazioni successive, come per l'*apodyterium* [la prima sala del tradizionale percorso termale romano], per un'anticamera e le sale da bagno che risalgono a diversi momenti tra la fine del II e la metà del IV secolo. Evidenti sono poi le tracce di pesanti danneggiamenti dovuti a un terremoto nel 363".

Il terremoto e il declino commerciale

Il riferimento a un evento sismico ci riporta alle vicende storiche della città, sorta in un'area geologicamente instabile, proprio al confine della placca arabica. Quel sisma ebbe un impatto violentissimo sulla città e condizionò la sua storia futura. La data è confermata sia da elementi archeologici sia da fonti documentali. Nel 1976, scavando in un'area evidentemente distrutta da un sisma, furono ritrovate delle monete che raffiguravano l'imperatore Costantino. La maggior parte di queste monete, secondo i numismatici, è successiva al 354 e pone, dunque, un limite temporale ben preciso.


RICHARD T. NOWITZ/CORBIS

La datazione è confermata da un documento d'archivio in cui si cita una lettera di Cirillo, vescovo di Gerusalemme tra il 348 e il 386. La lettera parla di un terremoto a Reqem, il nome di Petra per i Nabatei, il 19 maggio 363. La citazione riferisce che "quasi la metà" della città fu distrutta. L'indagine archeologica conferma che segni evidenti di un forte sisma sono presenti in molte costruzioni della città come la Via Colonnata e il grande teatro, dove fu danneggiata l'area alle spalle del palcoscenico.

Il terremoto fu certamente un grave colpo per lo splendore della città, ma il pericolo peggiore proveniva dalla variazione delle rotte commerciali, che minacciava il ruolo di Petra come importante snodo carovaniero. Bostra, una città 260 chilometri più a nord, nell'attuale Siria, aveva da sempre conteso a Petra la palma di principale città dei Nabatei. Già nel I secolo d.C. Traiano aveva onorato la rivale di Petra conferendole il nome di Nea Traiane Bostra e i suoi soldati avevano costruito la Via Traiana Nova, una strada di 400 chilometri che collegava Bostra, Petra e il Golfo di Aqaba sul Mar Rosso. Questa concorrenza si fece poi sempre più insidiosa, anche perché i Romani preferivano avere come città di riferimento un centro che sorgeva in un'area fertile e facilmente praticabile piuttosto che nel bel mezzo del deserto e circondata da crinali invalicabili.

Commenta Joukowsky: "Nel terzo e nel quarto secolo i centri carovanieri nel Negev [territorio israeliano ai confini con Giordania ed Egitto] persero la propria importanza e iniziarono a decadere. I Romani trasportavano molte delle proprie merci tra l'Arabia e l'Egitto via mare. Come snodo commerciale Petra fu oscurata da Palmira, cosa che si accentuò mano mano con lo spostarsi delle rotte commerciali verso l'Eufrate e il Golfo Persico, lasciando la città rossa fuori dal giro".

Lo spostamento del baricentro politico e commerciale segnò profondamente la città nabatea che, nel frattempo, faceva i conti anche con la rivoluzione religiosa dell'imperatore Costantino. Aggiunge Joukowsky: "Durante il periodo bizantino gli abitanti riciclarono molte strutture preesistenti e monumenti scavati nella roccia, come nel caso della tomba del re Urn che fu trasformata in una chiesa".

La grave crisi provocata dalla variazione delle rotte commerciali indebolì la città che fu anche vittima di attacchi e di saccheggi da parte di tribù nomadi. Negli anni settanta dello scorso secolo Iain Browning, uno dei principali studiosi di Petra, scriveva: "Una sorta di torpore avvolse Petra. La vita diventò un'esistenza precaria senza alcuna prospettiva di miglioramento". Tuttavia, la conclusione tratta da Browning, di una città completamente prostrata e ridotta in epoca bizantina a un centro di pochi abitanti, è da rivedere radicalmente.

SCALA

Commercianti e carovane di cammelli raffigurati su una stele proveniente dal sito archeologico di Petra. Museo del Louvre, Parigi.

Da ricca città a villaggio

Le indagini archeologiche recentemente condotte nel centro della città, a nord della Via Colonnata, offrono prove evidenti di una trasformazione, ma testimoniano anche che l'importanza dell'antica capitale nabatea non era completamente svanita. Tre chiese e un archivio di papiri sono stati scoperti dall'American Center of Oriental Research, e il fatto stesso che vi fosse una molteplicità di siti cristiani, e non solo il trasformato tempio di Urn, confuta l'ipotesi che la città si fosse ridotta a una sorta di villaggio.

Gli edifici sorgono su una collina che in epoca nabatea e romana era destinata a cimitero e a struttura militare. Le tre costruzioni sono note come la Chiesa sulla Collina (quella più a monte), la Cappella Blu (per via delle colonne in marmo blu che dovevano rappresentare una bella variazione di colore nella rossa Petra) e il complesso più grande della Chiesa Bizantina (o Chiesa dei Papiri).

La Chiesa sulla Collina sorse poco dopo il terremoto del 363, aggiungendo un'abside e dei volumi laterali a una struttura preesistente. A conferma che da sempre il problema di chi viveva in questa terra era l'acqua, la chiesa è dotata di un ampio sistema di captazione e conservazione delle acque piovane.

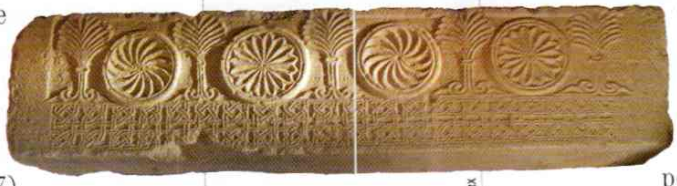
La Cappella Blu è caratterizzata dal fatto di non disporre di un accesso pubblico, ma di essere raggiungibile attraverso delle scalinate da un grande edificio, probabilmente una residenza ecclesiastica. Le ridotte dimensioni della Cappella Blu e il suo ingresso defilato fanno concludere che si tratti di una cappella privata e la presenza di un trono vescovile suffraga l'ipotesi che il complesso fosse una residenza vescovile. La Chiesa Bizantina, la struttura più grande, presenta un pavimento a mosaico ed è dotata all'esterno di un edificio battesimale.

Nel 551 l'area fu colpita da un altro terremoto di vasta portata e a quest'epoca risalgono anche evidenti interventi di ristrutturazione dei tre siti cristiani. Proprio al VI secolo risalgono i papiri ritrovati nella chiesa principale di Petra. Si tratta di documenti che attestano le compravendite di una numerosa e importante famiglia. Da questi documenti sappiamo che la chiesa principale era dedicata alla Vergine Maria e dalla datazione (595-597) si può concludere che l'edificio rimase in uso fino alla fine del secolo quando, insieme ai papiri, fu colpita da un incendio. Poi, lentamente, i tre siti vennero abbandonati, verosimilmente a causa di una sempre maggiore riduzione della popolazione.

D'altra parte, dall'epoca del suo massimo splendore, la città aveva subito una costante e graduale erosione della propria magnificenza. È archeologicamente dimostrato che, in seguito al sisma del IV secolo, non vi furono solamente pesanti danneggiamenti, ancora testimoniati dal crollo delle colonne del Gran Tempio, ma si verificò un sostanziale ridimensionamento del centro abitato. La città rossa che sorgeva nel deserto, un tempo rigogliosa e splendida, come una sorta di Las Vegas dell'antichità, non era certamente ridotta un villaggio, ma molti dei suoi quartieri furono abbandonati.

Bambini beduini entrano in una tomba collocata di fronte all'al-Khazneh, il monumento che si trova allo sbocco dell'al-Siq, il canyon lungo e stretto che conduce a Petra.

Architrave proveniente dal palazzo Ayyubide di Shawbak (1208-1212), situato 25 chilometri a nord di Petra, lungo la Strada dei Re, che collega Petra ad Amman. L'elemento mostra la compresenza di decorazioni cristiane nel registro superiore e musulmane nell'inferiore.



ANNA MARX

PER SAPERNE DI PIÙ:

SAGGI
Aldo Pavan
La via dell'incenso
De Agostini, 2010

DIARI DI VIAGGIO
Johann Ludwig Burckhardt
Viaggio in Giordania
Cierre, 1994

LIBRI FOTOGRAFICI
AA. VV.
Petra. Splendori della civiltà nabatea
White Star, 2009

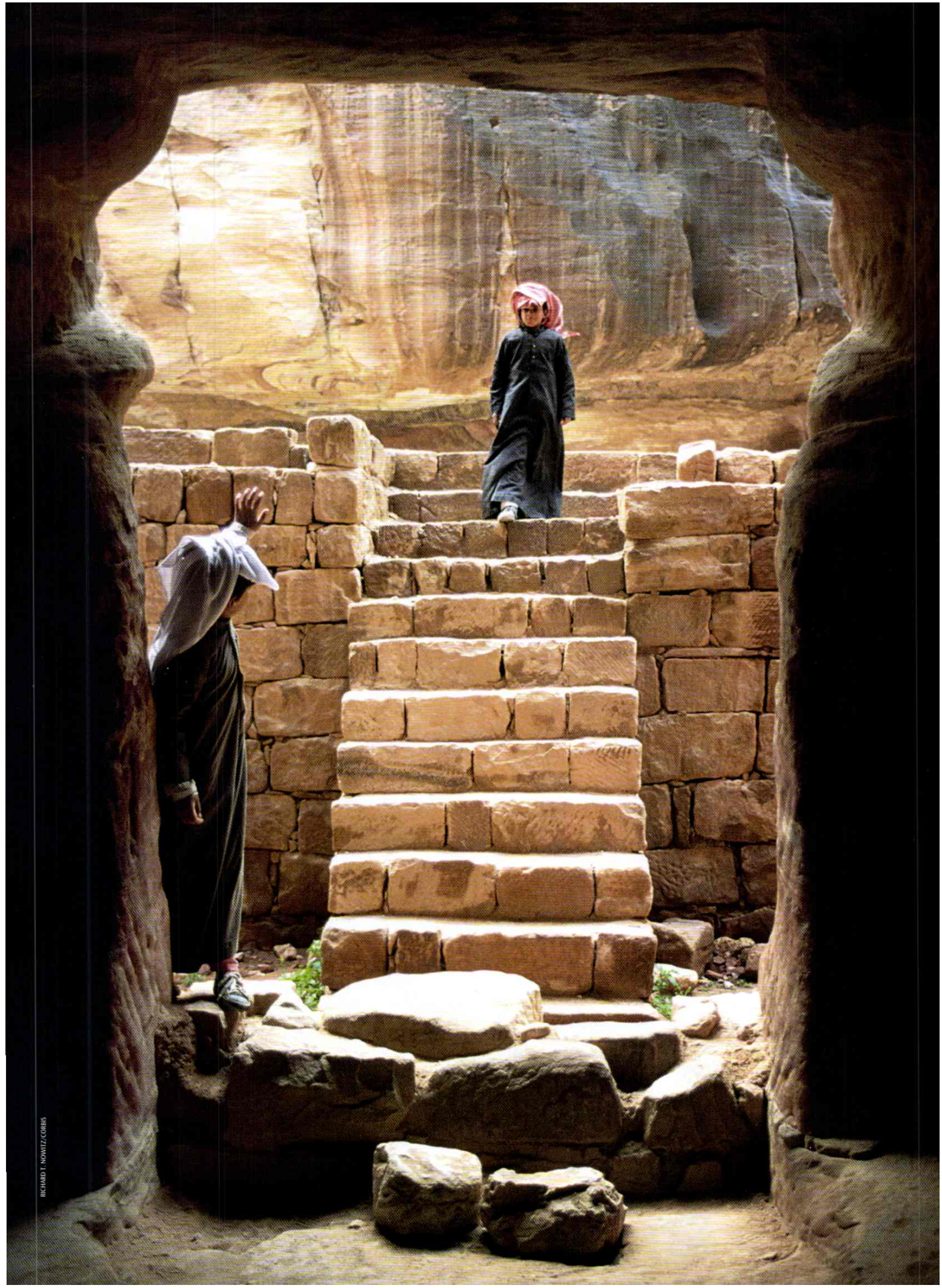
INTERNET
http://nabataea.net

L'oblio e la riscoperta

All'inizio del VII secolo avvenne il definitivo spopolamento della città, che alla crisi dei commerci e ai terremoti ricorrenti aggiunse, probabilmente, il degrado della straordinaria rete idrica concepita dai Nabatei. La mancanza di manutenzione delle opere idriche limitò la disponibilità di acqua e, considerando l'attuale portata dei corsi naturali e delle piogge locali, la popolazione di Petra dovette ridursi verosimilmente a poche centinaia di persone.

Sempre nel VII secolo, si registrò un altro importante evento nelle vicende storiche di Petra, così spiegato dalla professoressa Joukowsky: "Nel 636 la spada dell'Islam si abbatte sulle forze bizantine nella battaglia del fiume Yarmuk e Petra cade sotto il dominio musulmano. Probabilmente la città fu lasciata come era e abbiamo poche tracce della presenza islamica. La dinastia dei califfi omayyadi, che governò l'Impero musulmano dal 661 al 750 [vedi *Storica* 37], spostò la propria capitale a Damasco; la successiva dinastia degli Abbasidi, a capo dei musulmani dal 750 al 1258, trasferì la capitale a Baghdad, spostando ancora più a est il centro del potere. Per giunta Petra fu colpita nel 747-748 da un altro forte terremoto. Quello che restava della città diventò luogo di bivacco per i beduini".

Petra scomparve dalla storia fino al viaggio di Burckhardt del 1812. Allora, i pochi Occidentali che giungevano nell'area non si spingevano oltre Gerusalemme. L'esploratore svizzero, sponsorizzato dall'African Association, partì nel 1809 dall'Inghilterra per il Vicino Oriente e arrivò ad Amman, nell'attuale Giordania. In tradizionali abiti beduini e spacciandosi per tale Ibrahim Ibn Abdullah, mercante arabo, attraversò la Strada dei Re, che collega Amman e Petra, per arrivare al Wadi Musa. Dai locali aveva sentito parlare delle rovine nella valle, ma sapeva di non poter mostrare interesse per quei monumenti, ritenuti opere di infedeli. Burckhardt escogitò allora un piano: espresse il desiderio di offrire un sacrificio sul monte Jebel Haroun, dove sia la tradizione islamica sia quella cristiana vogliono sia seppellito il fratello di Mosè, Aronne. L'esploratore sapeva che per raggiungere il monte biognava attraversare il sito di Petra. E così, accompagnato da una guida, si spinse sulle vie battute dai beduini, attraverso le rovine della città rossa. Nel suo diario, *Viaggi in Siria e Terra Santa*, pubblicato postumo nel 1822, sui monumenti scolpiti nella pietra scrisse: "Che io abbia o meno trovato i resti dell'Arabia Petrea lo lascio decidere agli studiosi". ■



RICHARD T. NOWITZ/CORBIS

Lo scoppio della guerra civile

Cesare passa il Rubicone

Il conquistatore delle Gallie puntava al governo assoluto di Roma. Il Senato e Pompeo cercarono di fermarlo ma lui valicò il fiume che segnava il confine fra il territorio dell'Urbe e le province esterne e prese il potere con la forza

FERNANDO LILLO REDONET
DOTTORE IN FILOLOGIA CLASSICA E SCRITTORE

DE AGOSTINI

Moneta raffigurante il trofeo dalle armi dei Galli sconfitti da Cesare. British Museum, Londra.

Busto di Cesare che, guadando il Rubicone, diede inizio alla guerra civile. Museo Archeologico, Napoli.

La mattina dell'11 gennaio del 49 a.C., Gaio Giulio Cesare prese una delle decisioni più importanti della sua vita, una decisione che avrebbe condizionato il corso futuro della storia di Roma. Dopo la conquista della Gallia, conclusa con la vittoria sul giovane Vercingetorige, capo degli Arverni, nel 52 a.C., Cesare, forte dei suoi trionfi militari, intendeva porre la sua candidatura come console *in absentia*, cioè pur trovandosi all'estero. Temendo però che volesse conquistare il potere con la forza, il Senato, appoggiato da Gneo Pompeo, il console in carica, stabilì come condizione per candidarsi al secondo consolato la sua presenza in città quale privato cittadino. Cesare, come racconta lo storico Svetonio, nel 49 a.C. passò nella Gallia Cisalpina (che corrispondeva in linea di massima all'Italia settentrionale) e, terminato l'incontro con i magistrati locali, si fermò a Ravenna in attesa degli eventi. Saputo che l'intercessione dei tribuni in suo favore presso il Senato aveva avuto esito negativo, diede ordine alle sue coorti di precederlo di nascosto per non destare sospetti. Per sviare ancora di più l'attenzione, il giorno precedente aveva assistito a

SCALA

DAL TRIONFO ALLE IDI DI MARZO

52 a.C.	Cesare sconfigge il valoroso Vercingetorige, capo degli Arverni, completando il suo trionfo in Gallia.
51-50 a.C.	Cesare si aspetta un'accoglienza trionfale a Roma ma i suoi nemici, guidati da Pompeo, cercano di privarlo dell'esercito e dell'*imperium* (comando).
49 a.C. (1 gennaio)	Cesare cerca in varie occasioni di negoziare con il Senato una tregua, proponendo che sia lui sia Pompeo lascino il potere contemporaneamente. Invia un ultimatum per evitare la guerra.
49 a.C. (11 gennaio)	In seguito all'ostilità del Senato, Cesare decide di passare il Rubicone, che segna la frontiera della Gallia Cisalpina, con una legione e si dirige verso Roma. Inizia la guerra civile.
48 a.C.	Pompeo è sconfitto da Cesare a Farsalo, in Grecia. Fugge in Egitto, dove viene ucciso.
46 a.C.	Cesare vince i pompeiani a Tapso, in nord Africa; dopo la sconfitta, Catone Uticense si uccide con la propria spada. A Cesare è concessa la dittatura per dieci anni.
44 a.C. (febbraio)	Cesare è nominato dittatore a vita. Un mese dopo, alle Idi di marzo, viene ucciso da un gruppo di congiurati fra cui il figlio adottivo Marco Giunio Bruto.

▼ Elmo romano in bronzo, proveniente dalla Giudea: Israel Museum, Gerusalemme.

ALBUM

uno spettacolo pubblico a Ravenna ed esaminato attentamente il progetto di una scuola di gladiatori che intendeva costruire.

Partecipò quindi a un affollato banchetto, com'era sua abitudine. Come racconta Svetonio, "dopo il tramonto fece aggiogare a un carro i muli di un vicino mulino, vi salì e partì in segreto con una piccola scorta. Nell'oscurità della notte, il carro di Cesare perse la direzione ed errò per diverso tempo, finché all'alba, trovata una guida, riprese a piedi il cammino attraverso angusti sentieri".

Fu così che arrivò sulle sponde del fiume Rubicone, presso Rimini, dove lo aspettavano le coorti cui aveva comandato di precederlo. Il Rubicone rappresentava il confine meridionale della Gallia Cisalpina e, secondo la legge romana, non poteva essere valicato da nessun magistrato investito di *imperium* (cioè il comando) provinciale alla testa delle proprie truppe, altrimenti costui sarebbe sta-

ALESSANDRO SAFFO/FOTOTECA 9X12

to dichiarato nemico pubblico. Cesare era pienamente consapevole delle conseguenze che avrebbe comportato il guado del fiume con le sue legioni. Per questo, esprimendo ad alta voce i suoi sentimenti contrastanti, rivolse ai suoi uomini queste parole: "Siamo ancora in tempo a tornare indietro, ma se attraverseremo, dovremo sistemare ogni cosa con le armi".

Sempre secondo il racconto di Svetonio, Cesare stava ancora meditando sul da farsi quando apparve improvvisamente e come dal nulla un uomo di straordinaria bellezza e statura, che tolse di mano lo strumento a un trombettiere e, suonando con forza il segnale di battaglia, raggiunse l'altra riva. Cesare si convinse pertanto ad attraversare il fiume, giustificando la sua decisione con il volere divino e l'iniquità dei suoi avversari a Roma. Mise poi il suo destino nelle mani della Fortuna, con una frase che è passata alla storia: *iacta alea est*, cioè "il dado è tratto", con riferimento al gioco dei dadi, allora molto popolare a Roma. Il gesto risoluto e rischioso compiuto da Giulio Cesare sarebbe stato considerato in futuro come l'inizio della fine della Repubblica, che dopo la cacciata dei re etruschi nel VI secolo a.C. aveva incarnato gli ideali romani di uguaglianza e di libertà.

Il tempio di Saturno a Roma (visibile al centro dell'immagine). In questo edificio sacro era custodito l'Erario statale. Cesare usò una parte del tesoro pubblico per finanziare la guerra nelle Gallie, che lo vide trionfare e rappresentò la consacrazione della sua ascesa politica.

Il cammino verso il potere

Cesare non fu il primo a violare apertamente le leggi della Repubblica. La crisi politica che il regime viveva da decenni, provocata dalla rapida espansione dei confini e dalle conseguenti tensioni sociali, aveva trasformato Roma nel teatro di ogni genere di ambizioni personali. Molti generali e uomini politici avevano approfittato delle loro vittorie militari per tentare la scalata al massimo potere dello Stato, il consolato. Il generale Gaio Mario, zio di Cesare, vincitore dei Cimbri e dei Teutoni e del-

PRESAGI NEFASTI E RAZZIE ANNUNCIATE

ART ARCHIVE

La notizia del passaggio del Rubicone da parte di Cesare giunse a Roma il 15 gennaio del 49 a.C. I sostenitori di Pompeo fuggirono in massa, credendo alle voci esagerate sui numeri e la ferocia delle truppe del vincitore delle Gallie. La maggior parte dei senatori e dei cittadini più influenti era dunque assente e chi rimase in città non era certo tranquillo.
Come racconta Dione Cassio, storico e funzionario romano vissuto fra il II e il III secolo d.C., in quei mesi i Romani avevano assistito ai prodigi più strani che avevano suscitato enorme apprensione: terremoti, incendi, apparizioni di comete, un'eclissi di sole, la nascita di animali mostruosi... Il Campidoglio fu colpito da un fulmine, che danneggiò le statue di Giove e Marte. Tutto sembrava annunciare un terribile disastro per la città: un saccheggio come quello già avvenuto ai tempi della guerra civile tra Mario e Silla nell'82 a.C., ora per mano delle legioni giunte dalla Gallia. Tuttavia, tre mesi dopo, quando finalmente entrò a Roma, Cesare si preoccupò di contenere il desiderio di razzia dei suoi uomini e di ristabilire un'apparenza di legalità che tranquillizzasse la popolazione, anche con la ripresa di una regolare attività del Senato. A partire da quel momento, fu invece chiaro che l'unica autorità a Roma sarebbe stata la sua.

Soldati romani. Rilievo di un sarcofago risalente al I secolo a.C., Museo Archeologico, Istanbul.

la guerra contro Giugurta, fu eletto console per ben sette volte tra il 107 e l'86 a.C., l'anno della sua morte. Lucio Cornelio Silla, l'aristocratico feroce avversario di Gaio Mario e autore della norma che impediva il passaggio del Rubicone con gli eserciti delle province, si fece nominare dittatore nell'81 a.C. dopo un decennio di guerre civili. Fu poi Gneo Pompeo a diventare la figura politica dominante, grazie alle sue trionfali campagne militari in Asia e Siria e alle continue azioni di corruzione dei senatori, fino a spingere il Senato, nel 52 a.C., a nominarlo *consul sine collega* (cioè console unico, dato che nella Repubblica i consoli erano sempre due) proprio per frenare le ambizioni di Cesare.
Anch'egli era stato fra i protagonisti delle lotte sfrenate per il potere. Nel 60 a.C. aveva formato il primo triunvirato, che era in realtà un accordo privato per la gestione del potere, con Pompeo e con Marco Licinio Crasso, traendone notevoli benefici personali. Questo accordo gli valse nel 59 a.C. il consolato, durante il quale promulgò diverse riforme (fra cui due leggi che assegnavano terre ai veterani di Pompeo e alla plebe) riducendo all'impotenza il Senato. Durante l'anno di carica si assicurò anche il proconsolato quinquennale nelle Gallie. Gli *optimates* (i componenti della fazione aristocratica) non avevano digerito i provvedimenti di Cesare che assegnavano terre alla plebe e ai veterani di Pompeo e che lo resero sempre più amato dal popolo. Essi, Marco Porcio Catone Uticense in testa, non avrebbero dimenticato facilmente l'avversione di Cesare per l'aristocrazia e avrebbero aspettato l'occasione giusta per vendicarsi.

Marco Antonio raffigurato in una moneta. Unitosi a Cesare al passaggio del Rubicone, contribuì alla vittoria riportata a Farsalo contro Pompeo nel 48 a.C.

AKG/ALBUM

Alla fine del suo mandato, grazie all'alleanza con Pompeo e Crasso, Cesare partì per le Gallie, dove voleva conquistare la gloria militare che gli avrebbe consentito in seguito l'ascesa ai vertici dello Stato.
I trionfi militari nelle Gallie portarono grandi benefici a Roma: il mondo celtico entrò nell'orbita romana al punto che i vinti adottarono i costumi e la lingua stessa dei vincitori. Anche a Cesare la vittoria fruttò una serie di vantaggi di straordinaria importanza. L'oro della Gallia poteva rappresentare un ottimo

Giulio Cesare accetta la resa di Vercingetorige, il capo degli Arverni, ultimo baluardo della Gallia, sconfitto nell'assedio di Alesia nel 52 a.C. Olio su tela del 1899 di Lionel-Noël Royer. Museo Crozatier, Le Puy-en-Velay (Francia).

BRIDGEMAN

strumento di potere per comprare i senatori indebitati, che avrebbero garantito pieno appoggio al loro protettore. Tuttavia, il principale giovamento, che alla lunga avrebbe dato il potere a Cesare, fu la possibilità di disporre di un esercito preparato, esperto e soprattutto fedelissimo: il trampolino di lancio perfetto per aspirare al governo di Roma.

Nel suo percorso, però, Cesare avrebbe incontrato molti oppositori e avversari risoluti. Innanzitutto Pompeo, che mettendo da parte la sua alleanza di lunga data si rese ben presto conto della pericolosità del vincitore delle Gallie e lo considerò un rivale da eliminare o perlomeno controllare. Negli ultimi anni, Pompeo si era infatti avvicinato alle posizioni politiche degli *optimates*.

Un Senato ostile

Pompeo e il Senato erano consapevoli del pericolo rappresentato da Cesare, per le sue ricchezze e il potere personale acquisito durante il suo mandato nelle Gallie. Ma sapevano pure che, una volta finita la guerra, Cesare avrebbe dovuto lasciare il suo incarico ufficiale, il comando (*imperium*), e congedare l'esercito, perdendo al contempo l'immunità garantita dalla sua carica. Elaborarono così un piano per approfittare del momento e portare Cesare in giudizio, con l'accusa di corruzione e cospirazione, ponendo così fine alla sua carriera. Fu l'inizio di una battaglia politica e giuridica che assorbì l'attenzione dei Romani per due intensi anni.

Per far fronte ai suoi nemici, Cesare manifestò l'intenzione di conservare il governo delle Gallie (che si sarebbe dovuto concludere nel marzo del 50 a.C.) fino alla fine del 49 a.C. e al contempo, nell'estate di quello stesso anno, di presentare la sua candidatura a console per le elezioni del 48 a.C. Ma i suoi nemici si opposero. Marco Claudio Marcello, uno dei consoli in carica, propose al Senato che, considerata la fine della campagna militare, Cesare consegnasse le proprie truppe e che si eleggesse un nuovo proconsole in Gallia.

Lo storico e filosofo greco Appiano, vissuto nel II secolo d.C. e autore della *Storia romana*, racconta che Cesare reagì alle proposte di Marco Marcello accarezzando la spada e dicendo: "Con questa lo otterrò". Allo stesso tempo, fece in modo che i tribuni

Gli dei favoriscono i

V&A IMAGES/ASA

Svetonio racconta un fatto prodigioso accaduto mentre Cesare si preparava a guadare il fiume Rubicone. Il pittore toscano Francesco Granacci (1469-1543) lo racconta per immagini in questo dipinto realizzato a Siena nel 1494. La rappresentazione dei personaggi e dell'ambiente è rinascimentale.

1 Mentre Cesare è indeciso sul da farsi, vede comparire un uomo bello e di alta statura, vestito di una tunica di colore giallo, che suona nei pressi della riva del fiume. Secondo Svetonio lo strumento usato è un flauto.

2 L'uomo si slancia verso il fiume. Cesare invita allora i suoi soldati a seguirlo, poiché pensa che gli dei stiano indicandogli il cammino da seguire per combattere le ingiustizie dei nemici. Il dado è tratto!

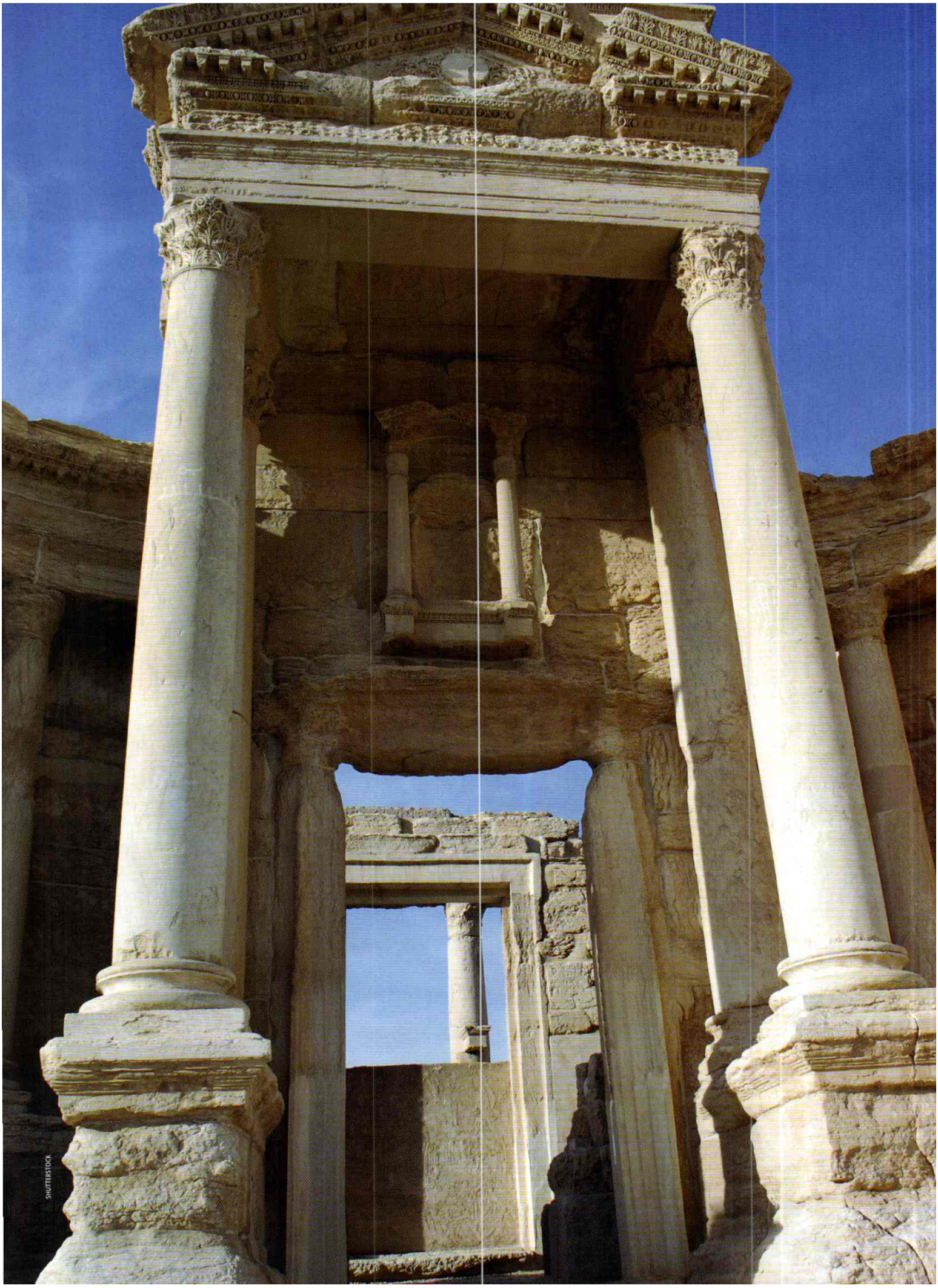
piani di Giulio Cesare

3 L'essere favoloso toglie dalle mani di un soldato la tromba militare e, suonando il segnale di battaglia con straordinaria forza, attraversa infine il fiume Rubicone seguito da tutti i soldati ormai preparati alla guerra.

4 Raggiunta l'altra riva, Cesare, qui rappresentato con una toga azzurra, esorta i suoi soldati a non arrendersi mai e a seguirlo senza indugi perché il volere degli dei si è manifestato in maniera del tutto evidente.

5 I tribuni della plebe, fedeli sostenitori di Cesare, gli si stringono attorno, consapevoli dell'importanza del momento, e pianificano le azioni successive che li porteranno a Roma alla conquista del potere.

6 Cesare si dirige a Roma con il suo esercito per prendere con la forza ciò che crede gli appartenga di diritto. La città nel dipinto appare circondata da possenti mura: nulla però può fermare il condottiero.


SHUTTERSTOCK

della plebe, debitamente corrotti, ponessero il veto per bloccare la tattica del console.
L'ostilità del Senato convinse Cesare della necessità di difendersi, sia militarmente sia politicamente. Da un lato, decise di non congedare il suo esercito e di trasferire una parte delle truppe dalla Gallia all'Italia settentrionale. Dall'altro, a partire dal 50 a.C. cercò di assicurarsi il controllo dei magistrati, ricorrendo a una delle sue armi preferite: la corruzione. Riuscì così ad assicurarsi i servigi del console Lucio Emilio Paolo, che gli garantì di non prendere iniziative contro di lui durante il proprio mandato. Tuttavia, il suo intento fallì con un altro console, Gaio Claudio Marcello minore, cugino di Marco Marcello, e rivale di Cesare. Comprò anche il tribuno Gaio Scribonio Curione, fino ad allora acerrimo anticesariano, che decise pertanto di cambiare bandiera per poter saldare i suoi numerosi debiti. Curione era stato eletto tribuno della plebe e il suo veto sarebbe stato fondamentale per difendere la posizione di Cesare.

Pompeo contro Cesare

Nel marzo del 50 a.C., quando ormai il mandato di Cesare era terminato, il console Gaio Claudio Marcello minore suggerì di inviare i governatori per sostituirlo alla guida delle province, come già proposto in precedenza dal cugino, ma il secondo console Lucio Emilio Paolo non si pronunciò. Frattanto a Roma la situazione cambiò. In Asia i Parti minacciavano la frontiera romana e al Senato venne chiesto di mandare due legioni a difendere la provincia della Siria. Pompeo dichiarò che ne avrebbe inviata una se Cesare avesse fatto altrettanto. Si trattava però di una proposta ingannevole: la legione di Pompeo era una di quelle che in passato egli aveva prestato a Cesare, cosicché Cesare avrebbe perso due legioni in un momento molto delicato per l'equilibrio del potere tra i due rivali. Cesare a sorpresa accettò, forse per mostrare la sua disponibilità a scendere a patti ed evitare lo scontro con il Senato e con Pompeo. Alla fine la situazione in Oriente si tranquillizzò, le due legioni rimasero in Italia e Pompeo acquisì il controllo di entrambe. Cesare dovette allora reclutare nuove truppe per compensare la perdita della sua legione.
Quando i nemici di Cesare al Senato cercarono nuovamente di privarlo del suo potere e del suo esercito, il filocesariano Curione intervenne con una proposta a sorpresa: Cesare avrebbe lasciato l'uno e l'altro se Pompeo avesse fatto altrettanto. Il conflitto tra i due era ormai palese: l'alternativa sarebbe stata la guerra.

Palmira fu un'importante città della Siria, centro carovaniero fondamentale per il collegamento fra Roma e l'Oriente. Per difendersi dalla minaccia dei Parti, ai tempi della disputa fra Cesare e Pompeo, venne chiesto al Senato di inviare due legioni a difendere la provincia siriana.

PRISMA

Gneo Pompeo, busto del XVIII secolo. Pompeo fu il principale nemico di Giulio Cesare nella guerra civile. Museo della Civiltà Romana, Roma.

Nessuno avrebbe permesso all'altro di controllare la situazione a Roma a proprio piacimento. Cesare avrebbe corso un grande rischio a rinunciare al potere militare ottenuto con tanta perseveranza e che costituiva un elemento decisivo di pressione sul Senato. Tuttavia i senatori che gli erano contrari posero il veto all'iniziativa. Proposero a Cesare di conservare il potere e l'esercito fino a novembre di quell'anno, ma il vincitore delle Gallie non accettò poiché sapeva che dopo quella data sarebbe rimasto senza alcuna difesa. La situazione era di nuovo a un punto morto.
Nel frattempo Pompeo si era convinto della superiorità delle sue forze e della possibilità di reclutare i soldati necessari grazie al suo carisma. "A coloro che dicevano", scrive Plutarco, lo storico vissuto fra il I e il II secolo d.C., "che, se Cesare avesse marciato su Roma, non vedevano con quali forze avrebbero potuto respingerlo, egli con volto sorridente e sereno rispondeva di non preoccuparsi. 'Infatti – soggiungeva – in qualunque parte d'Italia io battessi col piede la terra, ne uscirebbero schiere di fanti e cavalieri' ". A dicembre, Tito Labieno, uno dei luogotenenti più fedeli a Cesare, passò sotto la bandiera di Pompeo. Da parte sua, il moderato Cicerone, pur essendo anticesariano, si sforzò di trovare una soluzione pacifica al conflitto.

Verso la guerra civile

A Roma, l'attesa dello scontro imminente tra Cesare e Pompeo era massima. L'aristocratico Marco Celio Rufo scriveva a settembre a Cicerone: "Più ci avviciniamo allo scontro inevitabile, più ci sorprende la grandezza del pericolo. Eccolo il terreno dove si scontreranno le due potenze del momento. Pompeo è deciso a non accettare che Cesare sia console prima di aver consegnato l'esercito e le province. E Cesare è convinto che la sua unica salvezza sia l'esercito... Questa ostinazione, quest'alleanza temibile non sfocerà in un'animosità nascosta, ma in una guerra aperta". La maggior parte dei senatori, intimoriti, era disposta a cedere alle richieste di Cesare per evitare la guerra. In questo modo, quando Curione mise ai voti in Senato la proposta che Cesare lasciasse il potere insieme a Pompeo, 370 senatori votarono a favore e solo 22 contro. Ma la fazione anticesariana non si rassegnò. Gaio Claudio Marcello, accompagnato dal secondo console Lucio Emilio Paolo, cercò Pompeo nel Foro e gli lanciò una spada, incitandolo a prendere il comando di tutte le truppe per salvare la Repubblica. Queste furono le sue parole: "Io e il mio collega ti ordiniamo di marciare contro

L'inseguimento lungo

L'azzardata mossa di Cesare, il passaggio del Rubicone, colse di sorpresa i suoi avversari. Pompeo, riflettendo sull'impossibilità di attaccarlo nella penisola, decise di ritirarsi in Grecia, dove avrebbe potuto reclutare un esercito ben preparato. I suoi alleati lo abbandonarono con l'avvicinarsi di Cesare. L'unico a resistere fu Lucio Domizio Enobarbo, che si trincerò a Corfinium (oggi Corfinio in Abruzzo). Ma i suoi stessi uomini lo consegnarono nelle mani del nemico insieme ad altri senatori. Cesare tuttavia li lasciò liberi, certo che si sarebbero riuniti a Pompeo e che in seguito li avrebbe vinti comunque, come di fatto avvenne. Con questo gesto magnanimo dimostrò all'opinione pubblica di non essere un ribelle vendicativo, ma un difensore della Repubblica.

1 11 gennaio
Dopo avere attraversato il fiume Rubicone, Gaio Giulio Cesare avanza alla testa del suo esercito verso Ariminum (l'attuale Rimini), poco distante. I suoi uomini si erano già infiltrati nella città, incontrando una debole resistenza. All'armata di Cesare si uniscono numerosi contingenti inviati da diverse città della penisola italica.

2 12-15 gennaio
Cesare invia il tribuno della plebe Marco Antonio (che lo aveva raggiunto dopo avere abbandonato Roma, temendo per la propria sorte) con cinque coorti a occupare Arretium (l'attuale Arezzo) e ne invia altre tre a Pisaurum (Pesaro), Fanum (Fano) e Ancona. Tutte le città si arrendono senza combattere, avendo ormai capito l'esito finale della guerra.

3 1-4 febbraio
Cesare riprende l'avanzata e le sue due coorti di Ariminum si uniscono a quelle di Pisaurum, al comando di Gaio Scribonio Curione, anch'egli divenuto un sostenitore di Cesare e per questo espulso da Roma. Le coorti si muovono insieme in direzione di Iguvium (l'attuale Gubbio) per prendere la cittadina, che non oppone alcuna resistenza all'attacco.

la Penisola italica

▼ Legionario romano, statua di bronzo del III secolo a.C. La legione rappresentava l'unità fondamentale dell'esercito dell'antica Roma. Con Cesare il comando delle legioni iniziò a essere affidato a legati di sua scelta. Museo della Civiltà Romana, Roma.

4 5 febbraio
La città di Cingulum (Cingoli) apre le porte alle truppe di Cesare senza colpo ferire. Ad Asculum (Ascoli Piceno), la guarnigione pompeiana della città fugge senza combattere all'arrivo della dodicesima legione. Cesare sconfigge senza difficoltà le coorti di Publio Cornelio Lentulo Spintere, che invece avrebbero dovuto fermarne l'avanzata.

5 15-21 febbraio
Cesare sembra poter procedere incontrastato senza eccessive perdite. Invia Marco Antonio a Sulmo (Sulmona) che si sottomette immediatamente. Corfinium (Corfinio) oppone una strenua resistenza sotto il comando di Lucio Domizio Enobarbo, che chiede invano l'aiuto di Pompeo. Assediata, la cittadina alla fine è costretta ad arrendersi.

6 25 febbraio-18 marzo
Da Brundisium (Brindisi) Pompeo, i senatori e i consoli a lui fedeli partono alla volta di Durazzo, allora in Grecia. Cesare giunge a Brundisium e occupa la città. Non essendo riuscito a impedire la fuga di Pompeo, si dirige infine verso Roma. Partirà poi per la Spagna per combattere le legioni fedeli ai pompeiani.

Cesare a difesa della patria. Per questa missione ti concediamo l'esercito che ora si trova a Capua o in qualche altra zona d'Italia e tutte le truppe che vorrai reclutare tu stesso". Nonostante fosse un atto illegale, Pompeo accettò l'incarico di difendere la Repubblica.

Una decisione irrevocabile

Il primo gennaio del 49 a.C., Cesare da Ravenna inviò una lettera al Senato con la sua ultima proposta: avrebbe rinunciato al potere se Pompeo avesse fatto lo stesso, convinto, come scrive Svetonio, che in caso di necessità sarebbe riuscito a radunare i suoi veterani più in fretta di quanto Pompeo avrebbe potuto fare arruolando nuove truppe. Il Senato tuttavia interpretò l'offerta come un gesto di arroganza. Pompeo e i consoli impedirono di mettere ai voti il contenuto della lettera e approvarono una mozione per dichiarare Cesare nemico pubblico. Il tribuno della plebe Marco Antonio, alleato di Cesare, pose il veto. Nonostante questo, fino all'ultimo continuarono i negoziati. Cesare, dice Svetonio, cercò di patteggiare "offrendo di lasciare la Gallia Transalpina e di congedare otto legioni, purché gli rimanessero, fino a quando non fosse eletto console, la Gallia Cisalpina e due legioni, o anche solo l'Illirico con una legione". La proposta incontrò la fiera opposizione di un collerico Marco Porcio Catone, uno dei suoi nemici più implacabili.

Il Senato si riunì nuovamente il 7 gennaio e approvò un decreto che spronava i consoli a difendere Roma da qualsiasi attacco, con la famosa formula "provvedano i consoli, i pretori, i tribuni della plebe e i proconsoli che sono vicini alla città affinché lo Stato non subisca alcun danno". I tribuni della plebe Marco Antonio e Quinto Cassio Longino esercitarono il loro diritto di veto, che fu però respinto dal Senato. Temendo per la propria vita, fuggirono entrambi da Roma e raggiunsero Cesare a Ravenna, dove si trovava anche il tribuno Gaio Curione. Sembra che sia stato proprio quest'ultimo a suggerire a Cesare l'azione decisiva, vale a dire il passaggio del Rubicone con l'esercito, tanto che Dante avrebbe poi collocato Curione nell'*Inferno,* tra i seminatori di discordia.

Cesare aspettò il responso del Senato per giorni, "in attesa di una risposta nella speranza che la situazione si potesse risolvere pacificamente in virtù di un comune senso di giustizia", come egli stesso avrebbe ricordato nella sua opera *De bello civili*. In quel momento comprese però che la rottura era definitiva e si preparò allo scontro decisivo. Nella notte tra il 10 e l'11 gennaio, appresa la decisione negativa del Senato, fece partire con discrezione alcune coorti verso la frontiera della sua provincia. Egli stesso si mise in marcia da Ravenna raggiungendo, la mattina seguente, la sponda del Rubicone: vinti gli ultimi dubbi, guadò il fiume. Approfittò poi della presenza dei tribuni esiliati per rivolgere un'arringa ai suoi uomini, esortandoli a difendere l'onore del loro generale, di cui erano stati al servizio per nove anni vincendo numerose battaglie. I soldati di una delle sue legioni preferite, la tredicesima, gli assicurarono che avrebbero vendicato le

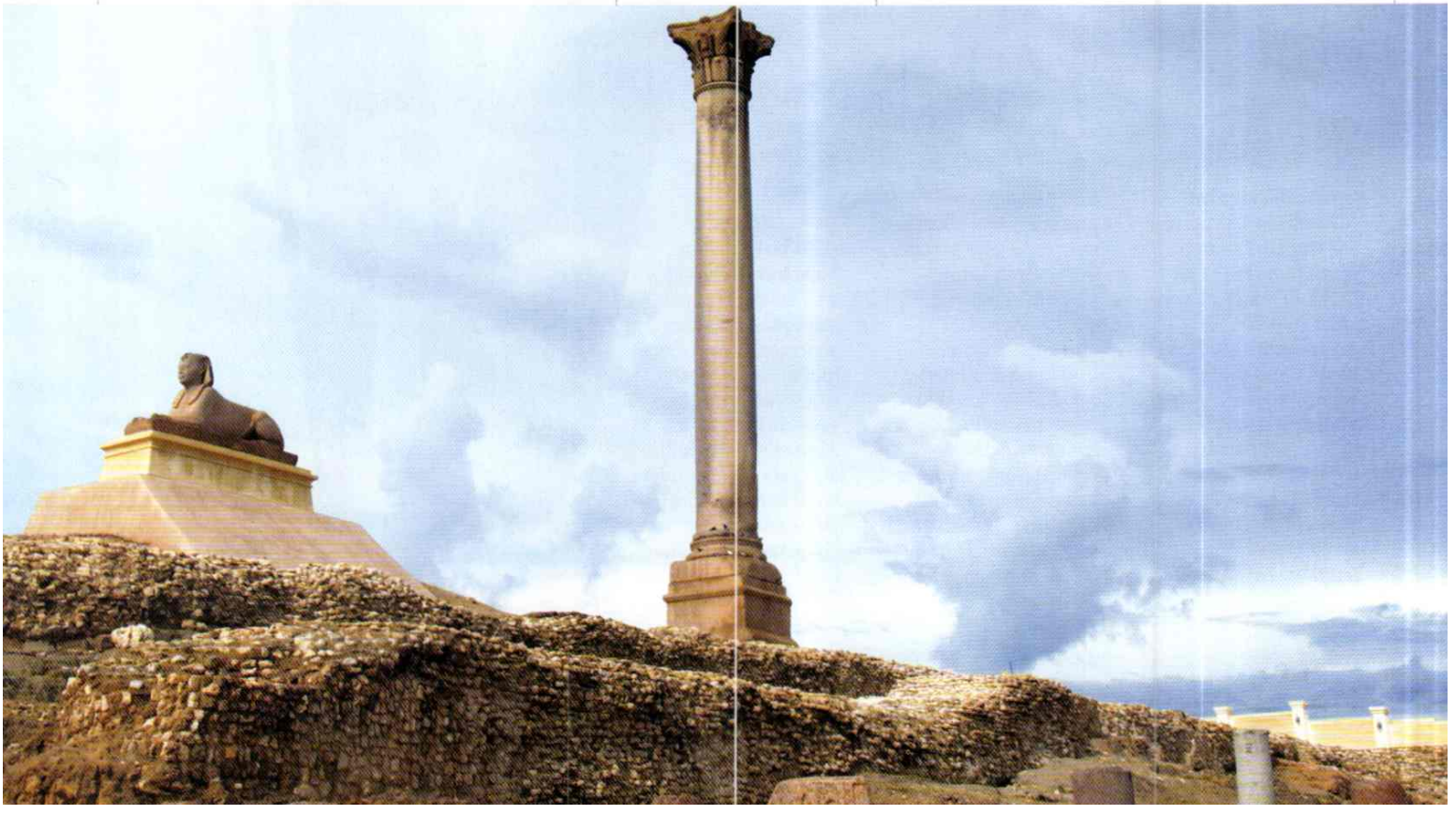
PER SAPERNE DI PIÙ:

TESTI
Svetonio
Vite dei Cesari
Rizzoli, 1982

SAGGI
Luciano Canfora
Giulio Cesare.
Il dittatore democratico
Laterza, 2006

Antonio Spinosa
Cesare, il grande giocatore
Mondadori, 1997

La colonna di Pompeo ad Alessandria d'Egitto fu ritenuta erroneamente dai crociati il simbolo del luogo di sepoltura di Pompeo, assassinato qui nel 48 a.C. In realtà la colonna fu eretta solo intorno al 300 d.C. in onore dell'imperatore romano Diocleziano.



SHUTTERSTOCK

BRIDGEMAN

Cesare attraversa il Rubicone, mentre gli appare la personificazione di Roma. L'episodio è descritto nel poema epico-storico *Farsalia* del poeta romano del I secolo Marco Anneo Lucano. Olio su tela di Richard Westall, 1793 circa. Collezione privata.

offese fatte a lui e ai tribuni. Cesare ebbe allora la garanzia di poter contare su un esercito fedele che l'avrebbe seguito fino alla vittoria o alla morte, e si azzardò ad attaccare con una sola legione. Come disse al passaggio del Rubicone, secondo il poeta romano del I secolo Marco Anneo Lucano: "Qui abbandono la pace e il diritto violato, e seguo te, o Fortuna! Siano ormai abbandonati i patti: ci siamo affidati al fato, e ora faccia da giudice la guerra!".

Padrone di Roma

Cesare avanzò verso Roma senza trovare resistenza mentre Pompeo, non essendo in grado di organizzare la difesa, fuggì in Macedonia con parte dell'aristocrazia. Conquistata la penisola italica e sconfitte le legioni pompeiane stanziate in Spagna, Cesare affrontò e sconfisse Pompeo a Farsalo, in Tessaglia, nel 48 a.C.

Pompeo fuggì allora in Egitto, dove sperava di trovare aiuto dal re Tolomeo XIII, marito nonché fratello della regina Cleopatra. Ma, invece di trovare appoggio, fu fatto uccidere da Tolomeo. Molti dei pompeiani superstiti, tra cui Gneo e Sesto, i figli di Pompeo, e Marco Porcio Catone Uticense, si rifugiarono in Africa alla corte di Giuba, re di Numidia. Cesare, però, nel 46 a.C. li sconfisse a Tapso; Catone e Giuba si suicidarono.

Nel dicembre dello stesso anno dovette accorrere in Spagna: qui gli ultimi superstiti filopompeiani furono poi vinti nel 45 a.C. a Munda, nella regione meridionale della penisola iberica. Con questa battaglia e la morte di Gneo Pompeo, la guerra civile si poteva considerare conclusa e Cesare rimaneva ormai l'indiscusso padrone di Roma. Solo un anno più tardi, nel febbraio del 44 a.C., si fece nominare dittatore a vita. Ma un mese dopo, alle Idi di marzo, venne assassinato da un gruppo di congiurati fra i quali il figlio adottivo Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino, già tribuno della plebe nel 49 a.C. e al fianco di Pompeo nella guerra civile. ■

Repressione e rinnovamento della Chiesa

Controriforma la "guerra spirituale"

La riaffermazione, anche con metodi violenti, del primato della Chiesa cattolica sul protestantesimo e sulle eresie si trasformò in un'occasione di profondo rinnovamento spirituale. E dette il via a una straordinaria stagione artistica

VITTORIO BEONIO-BROCCHIERI
PROFESSORE DI STORIA MODERNA E STORIA DEL SISTEMA INTERNAZIONALE ALL'UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

AISA

Moneta d'argento con Carlo V. L'imperatore volle incarnare i valori della cristianità durante lo scisma.

La Controriforma non ha mai goduto di stampa favorevole, tanto che questo termine, coniato non a caso nell'età dell'Illuminismo, è diventato sinonimo di fanatismo, intolleranza e oscurantismo religioso.
La Controriforma è stata identificata con istituzioni sinistre, come la Santa Inquisizione e l'*Index Librorum Prohibitorum*, L'Indice dei Libri Proibiti, redatto per la prima volta nel 1559 da Paolo VI, per mettere al riparo i fedeli cattolici da quei "libri avvelenati et pieni di mille heresie scritti in volgar lingua" che la recente invenzione della stampa aveva contribuito a diffondere capillarmente. Alla Controriforma è stata anche attribuita la colpa di aver ostacolato lo sviluppo culturale, civile e persino economico dell'Europa cattolica e in particolare della Penisola italiana.
Il rogo di Giordano Bruno nel 1600 e il processo intentato nel 1633 contro Galileo Galilei, costretto ad abiurare alle sue teorie astronomiche, sono diventati i momenti forti della "leggenda nera" che ha contrassegnato il secolo compreso fra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento.
La realtà è però più complessa.

Gloria di Sant'Ignazio (1685), affresco di Andrea Pozzo nella chiesa di Sant'Ignazio di Loyola, Roma.

SHUTTERSTOCK

UN CONCILIO LUNGO 17 ANNI

31 ottobre 1517	Sul portone della cattedrale di Wittemberg, Martin Lutero sfida la chiesa cattolica e affigge le 95 tesi che danno origine alla Riforma protestante.
13 dicembre 1545	Il legato Giovanni Maria Del Monte (futuro papa Giulio III) dichiara aperto il Concilio di Trento, indetto per ricomporre l'unità della Chiesa cattolica dopo la nascita del protestantesimo.
13 gennaio 1547	Fu emanato un decreto in cui si ribadiva la giustificazione per fede e per opere, il libero arbitrio e il primato della Chiesa nella liturgia e nell'interpretazione delle Sacre Scritture.
11 marzo 1547	Complice il timore di un'epidemia di tifo, i padri conciliari decidono di trasferire i lavori a Bologna, anche per sottrarsi alla pressione imperiale che a Trento si faceva molto pesante. Tuttavia a Bologna nessun decreto viene promulgato.
1 maggio 1551	Papa Giulio III riconvoca i padri conciliari a Trento. Nel 1552 il Concilio sarà nuovamente sospeso.
18 gennaio 1562	Pio IV convoca nuovamente il Concilio. Il 4 dicembre del 1563, con l'approvazione degli ultimi decreti, si chiude il Concilio.

Ostensorio commemorativo della battaglia di Lepanto del 1571. Santa Maria della Vittoria, Ingolstadt, Germania.

La lotta per estirpare le dottrine degli eretici, il dissenso degli intellettuali, le credenze popolari dei contadini sono state certamente aspetti di questo periodo storico. Ma la Controriforma fu anche un intenso sforzo, benché non sempre coronato da successo, di rinnovamento spirituale e morale della Chiesa e lasciò un'impronta profonda nella cultura e nelle arti, basti pensare alla pittura e all'architettura barocche. Dopotutto l'età della Controriforma è stata anche l'epoca di artisti come Caravaggio, Pieter Rubens, Diego Velázquez, Francesco Borromini... Inoltre questo secolo è stato anche quello dell'incontro fra la cristianità cattolica e le civiltà e le religioni di ogni parte del mondo, dai culti degli Indios americani, alle complesse tradizioni religiose e filosofiche dell'Asia orientale. Un incontro spesso drammatico e violento, ma non privo di momenti importanti di dialogo, di tentativi di comprendere mondi diversi e lontani.

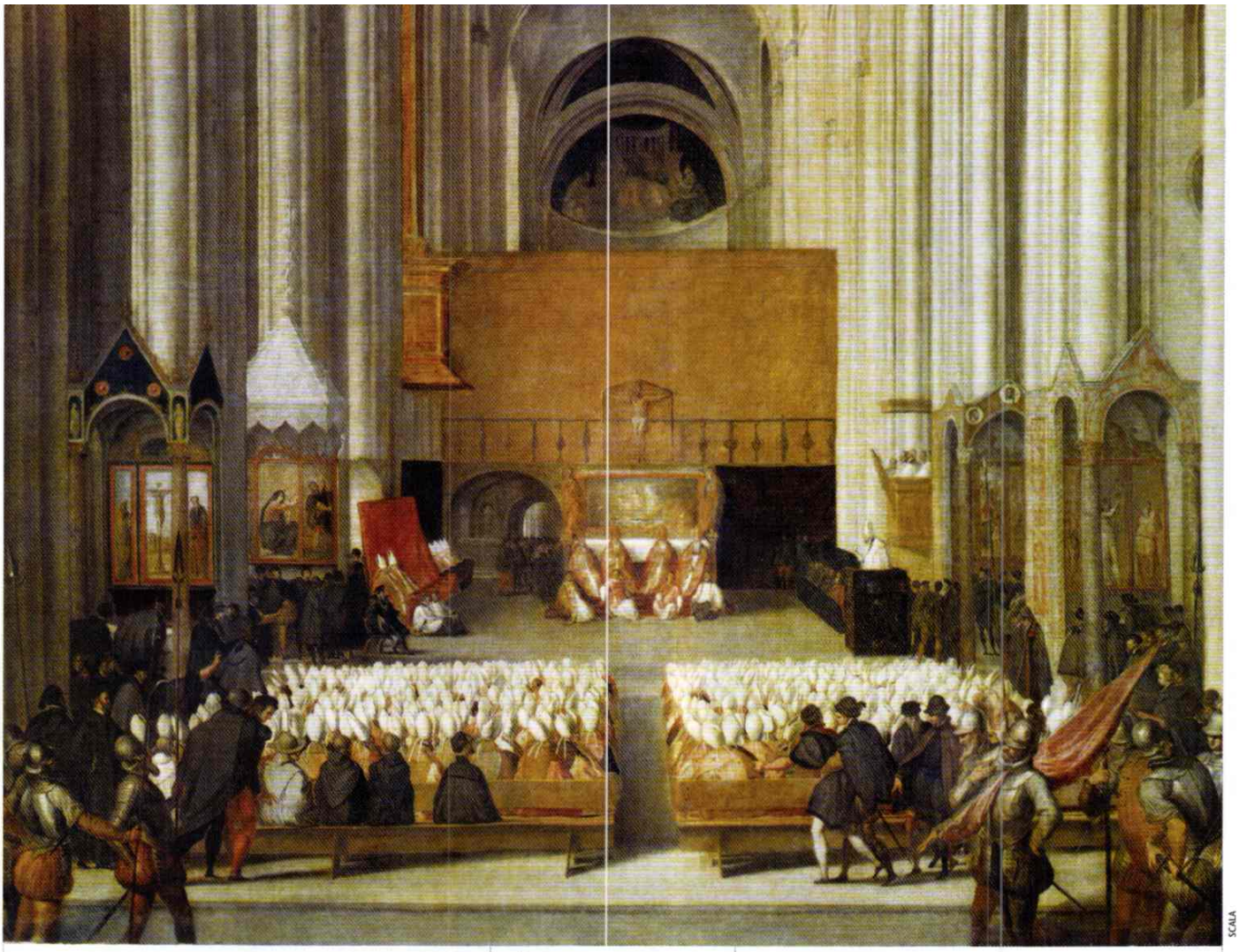
SHUTTERSTOCK

Vista sulle cupole romane: in primo piano, la Basilica di San Carlo al Corso. Eretta in stile barocco tra il 1612 e il 1685, conserva al suo interno la preziosa reliquia del Cuore di San Carlo Borromeo, donata dal cardinale Federico Borromeo, cugino di Carlo, nel 1614. A partire dal Quattrocento Roma fiorì sotto la spinta di grandi pontefici mecenati con l'obiettivo di manifestare la vocazione cattolica della Città eterna, ruolo che fu fortemente riaffermato con la Controriforma.

La crisi della Chiesa cattolica

Per comprendere questo fenomeno è bene partire dall'inizio, cioè dalla gravissima crisi attraversata dalla Chiesa cattolica nei decenni centrali del Cinquecento. In seguito alla Riforma luterana e calvinista, molti Paesi europei si erano infatti definitivamente sottratti al controllo della Chiesa di Roma. Anche negli Stati rimasti in prevalenza cattolici, come la Spagna, la Francia e l'Italia, non mancavano focolai di eresia. In Italia, per esempio, personalità di spicco della società e della cultura, tra cui molte donne, come Renata di Francia, duchessa di Ferrara, Giulia Gonzaga o la poetessa Vittoria Colonna, non nascondevano la loro simpatia per la Riforma protestante o per le correnti che aspiravano comunque a un rinnovamento della Chiesa. Nelle montagne del Piemonte e della Calabria, intere comunità, che si rifacevano all'eresia medioevale di Pietro Valdo, avevano aderito con entusiasmo alla Riforma.

L'autorità spirituale del papa era ovunque messa in discussione e il prestigio politico dello Stato della Chiesa aveva subito un duro colpo con il terribile Sacco di Roma perpetrato nel 1527 dai Lanzichenecchi al servizio dell'imperatore Carlo V d'Asburgo. Anche tra coloro che erano rimasti fedeli al cattolicesimo era fortemente sentita l'esigenza di una riforma che rimediasse agli abusi evidenti di una Chiesa che appariva troppo coinvolta nelle vicende mondane e troppo lontana dall'originaria vocazione evangelica. Si trattava di un'aspirazione che aveva preceduto lo strappo di Lutero e che aveva trovato in una figura di eccezionale prestigio, Erasmo da Rotterdam, il "principe degli umanisti", un sostenitore eloquente. Erasmo aveva rimproverato al clero di aver trasformato la fede cristiana nella mera celebrazione di riti e pratiche superstiziose, mentre pontefici come Alessandro VI Borgia e Giulio II della Rovere – il "papa guerriero" – sembravano occuparsi solo delle



SCALA

La XXIII sessione del Concilio di Trento, dipinto su tela. L'opera è attribuita al pittore veneto Paolo Farinatis o Paolo Farinati (1524-1606), probabile allievo di Giulio Romano. Louvre, Parigi.

fortune della propria famiglia o del consolidamento politico e militare dello Stato della Chiesa. A metà Cinquecento questo desiderio di rinnovamento animava molte personalità anche al vertice della gerarchia cattolica. Uomini come il cardinale inglese Reginald Pole, il veneziano Gasparo Contarini o il milanese Giovanni Morone svolsero un ruolo di primo piano nel concilio che si aprì a Trento il 13 dicembre 1545 per iniziativa di Paolo III.

Le speranze di rinnovamento

Trento era una città italiana, ma apparteneva politicamente al Sacro Romano Impero e quindi al mondo tedesco, dove era divampata la Riforma luterana. Per queste ragioni la città era stata scelta come sede del Concilio quando ancora si sperava che fosse possibile ricomporre la frattura della cristianità. Questa, almeno, era l'illusione dell'imperatore Carlo V. Il conflitto religioso che lacerava i suoi possedimenti costituiva infatti una minaccia gravissima che si aggiungeva a quella della Francia, eterna avversaria degli Asburgo, e dell'Impero ottomano, i cui eserciti erano arrivati a pochi chilometri da Vienna. Fu tuttavia subito chiaro che gli spazi di compromesso erano ormai molto ristretti. I padri conciliari – alla seduta d'apertura erano presenti tre arcivescovi, ventuno vescovi e i generali di cinque ordini mendicanti – rappresentavano di fatto solo una Chiesa cattolica ferita, ma fermamente decisa a combattere.

Dal punto di vista teologico, la questione che causava il maggiore attrito con i protestanti era quella della giustificazione, vale a dire di come il cristiano potesse raggiungere la salvezza. Grazie alla sola fede, e indipendentemente dalle opere, come sostenevano i luterani, o anche in virtù delle opere, come volevano invece i cattolici e il pontefice? La discussione fu lunga e molto accesa, ma il decreto emanato il 13 gennaio del 1547 non concedeva quasi nulla alle posizioni dei protestanti. In questa occasione il cardinale Reginald Pole si finse malato per non sottoscrivere una decisione che non condivideva. Anche le successive conclusioni in materia dottrinale sancirono la rottura definitiva tra la Chiesa di Roma e il protestantesimo. Venne infatti ribadito il valore della tradizione della Chiesa a fianco delle Sacre Scritture, alle quali invece i protestanti attribuivano un assoluto primato, e venne inoltre confermata la validità dei sette sacramenti e ribadito il dogma della transustanziazione, cioè della trasformazione reale del pane e del vino nel sangue e nel corpo di Cristo durante l'eucarestia.

L'intransigente

Gian Pietro Carafa, nato a Sant'Angelo a Scala, nei pressi di Avellino, nel 1476 dalla nobile famiglia dei Carafa, divenne papa nel 1555 con il nome Paolo IV. Appena eletto ampliò i poteri dell'Inquisizione e nel 1559 pubblicò il primo *Indice dei libri proibiti*. Intransigente e rigido, Paolo IV fu uno strenuo sostenitore della Controriforma, concentrando il suo papato nella lotta contro l'eresia. Fece addirittura imprigionare gli ecclesiastici aperti alle istanze della Riforma a cui impose pene durissime e fu particolarmente rigido nei confronti degli ebrei. Ordinò il rogo del Talmud nel 1553 e nel 1555 con la bolla *Cum Nimis Absurdum* impose l'istituzione dei ghetti. La sua politica estera fu decisamente antiasburgica. E si trattò del suo insuccesso più grande: la guerra contro Filippo II, concordata con la Francia, si concluse con una sconfitta sonora. Morì il 18 agosto 1559 e l'odio dei Romani contro il governo del papa si scatenò. L'edificio dell'Inquisizione fu dato alle fiamme, la statua di marmo di Paolo IV in Campidoglio venne demolita e la testa, spezzata e trascinata per le strade, finì nel Tevere. Il cadavere fu sepolto nei sotterranei del Vaticano per essere sottratto alla furia del popolo, finché Pio V non lo fece seppellire in Santa Maria sopra Minerva. Una satira di Pasquino lo descrisse così: "Odiò la pace in terra, la prece ci contese/ruinò la Chiesa e il popolo, uomini e cielo offese".

M.T.

SOPRINTENDENZA PER I BENI STORICI ARTISTICI ED ETNOANTROPOLOGICI DELL'ABRUZZO-AQUILA

▸ Paolo IV in trono, Cesare Fantitto, XVII secolo. Museo Nazionale d'Abruzzo, L'Aquila.

PAOLO III

SCALA

Alessandro Farnese (1468-1549), fu papa dal 1534. Il suo pontificato fu segnato soprattutto dalla ferma reazione contro il protestantesimo. Approvò l'ordine dei Gesuiti, costituì la Congregazione del Sant'Uffizio (Inquisizione romana, 1542) e, nel dicembre 1545, convocò il Concilio di Trento. Paolo III fu un mecenate e dette un forte impulso alla riorganizzazione urbanistica di Roma.

REGINALD POLE

ARCHIVIO PRIVATO

Cardinale inglese (1500-1558) fu arcivescovo di Canterbury. Si oppose allo scisma anglicano e si trasferì in Italia nel 1532. Decisivo su Pole fu l'influsso di Erasmo da Rotterdam, con cui ebbe un fitto scambio epistolare. Le sue idee concilianti verso il protestantesimo lo fecero cadere in disgrazia presso Paolo IV. Accusato di eresia, fu deferito al tribunale dell'Inquisizione, ma morì prima della fine del processo.

PIO IV

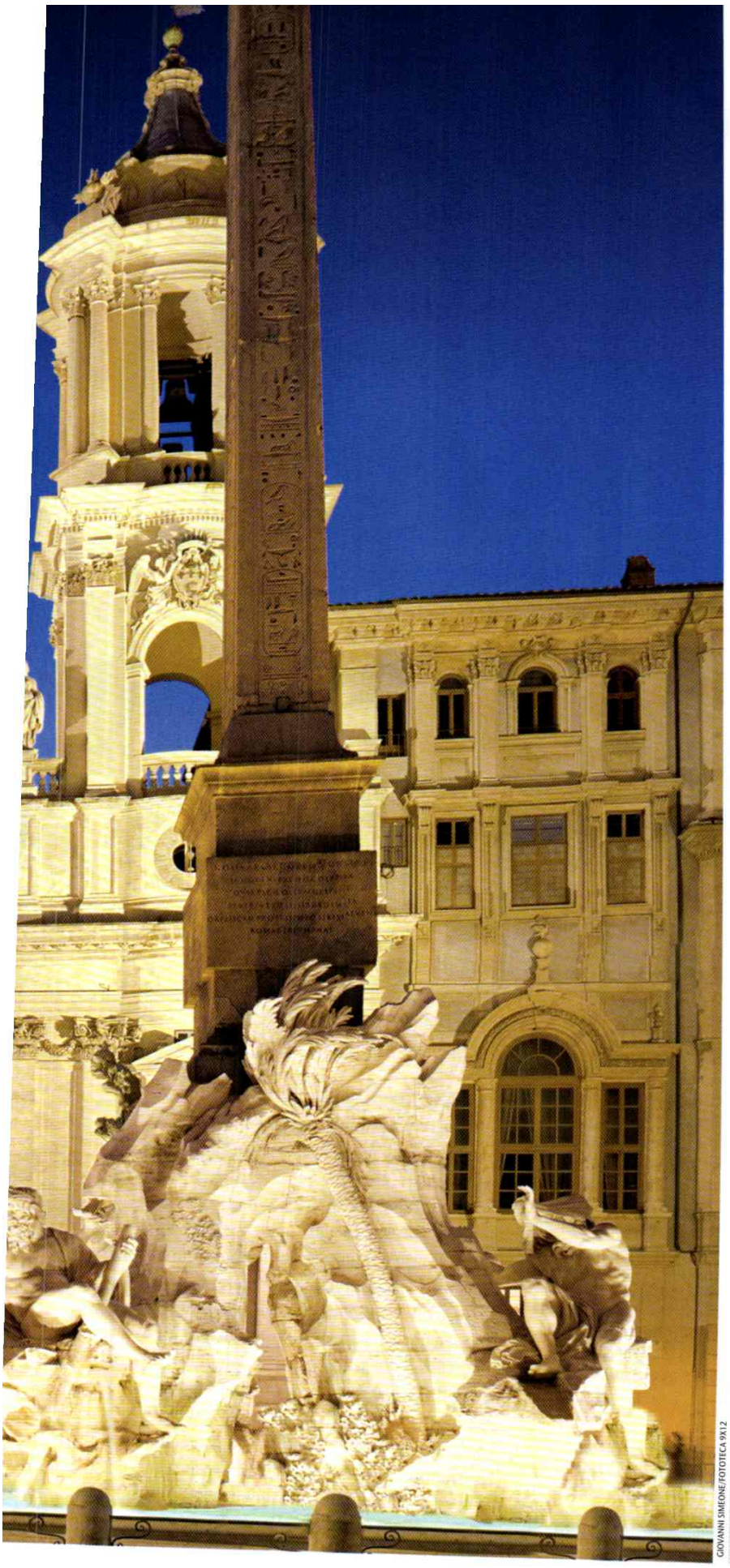
ARCHIVIO PRIVATO

Giovanni Angelo Medici di Marignano (1499-1565), fu avversato da Gian Pietro Carafa per la sua inclinazione filospagnola. Fu eletto papa nel 1559 e riconvocò e portò a conclusione il Concilio di Trento (1562-1563). Fece pubblicare un nuovo *Indice dei libri proibiti* che mitigasse il primo Indice di Paolo IV; si adoperò per la compilazione, nel 1566, del Catechismo romano, che riformava il breviario cattolico.

SISTO V

ORONOZ

Felice Peretti (1520-1590) fu eletto papa nel 1585. Michele Ghislieri, il futuro Pio V, lo appoggiò nella nomina a consultore dell'Inquisizione nel 1560. Sisto V si dedicò alla riorganizzazione dello Stato pontificio e la sua politica estera fu tesa a mantenere un equilibrio politico in Europa, che arrestasse la marcia della Riforma protestante e allo stesso tempo l'avanzata dell'Impero ottomano.



GIOVANNI SIMEONE/FOTOTECA 9X12

La "guerra spirituale"

Il vero punto di svolta fu però il conclave seguito alla morte, nel 1549, di Paolo III. Per un momento sembrò che potesse prevalere proprio Reginald Pole, uno dei rappresentanti più autorevoli del partito riformista. A sbarrare la strada al cardinale inglese fu il dossier raccolto dal Sant'Uffizio dell'Inquisizione, l'istituzione creata nel 1542 per combattere più efficacemente l'eresia e guidata dal potentissimo e intransigente Gian Pietro Carafa. Il dossier sollevava dubbi sull'ortodossia di Pole.

Al soglio pontificio venne quindi eletto nel 1550 il cardinal Giovan Maria de' Ciocchi del Monte, che assunse il nome di Giulio III. All'interno della Chiesa prevalse quindi la linea di una vera e propria "guerra spirituale" per "estirpar, annichilar et allontanar… con ogni rigor et asprezza" il "morbo" dell'eresia. Da questo momento possiamo far cominciare la Controriforma vera e propria.

Per gli esponenti del partito moderato il clima si fece difficile. I suoi principali rappresentanti tra i quali, oltre a Pole e a Morone, vi erano il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo e il patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, vennero inquisiti e in alcuni casi arrestati. Il Sant'Uffizio divenne così di fatto l'arbitro dei conclavi. Non è certo un caso se molti cardinali che avevano fatto parte di questa istituzione vennero in seguito eletti pontefici, come Marcello II, Pio V, Sisto V, oltre naturalmente all'implacabile Gian Pietro Carafa, che fu papa dal 1555 al 1559 con il nome di Paolo IV.

Non solo ogni possibilità di accordo con i protestanti era ormai esclusa, ma venne ribadita con fermezza l'autorità del pontefice e degli organismi centrali della Curia. Anche per questa ragione, il Concilio di Trento, sospeso nel 1552, non venne più riconvocato per circa un decennio fino al 18 gennaio del 1562. Inoltre la competenza dei tribunali inquisitoriali fu estesa, oltre che alla repressione delle vere e proprie eresie, ai reati di bestemmia, sodomia e simonia. La "guerra spirituale" interessò anche gli ebrei. Venne ordinata la confisca e la distruzione di tutte le copie del Talmud, il testo fondamentale dell'ebraismo, e nel 1555, a soli due mesi dalla sua elezione, proprio Paolo IV ordinò, con la sua bolla *Cum Nimis Absurdum*, la reclusione in ghetti degli ebrei che vivevano entro i confini dello Stato pontificio.

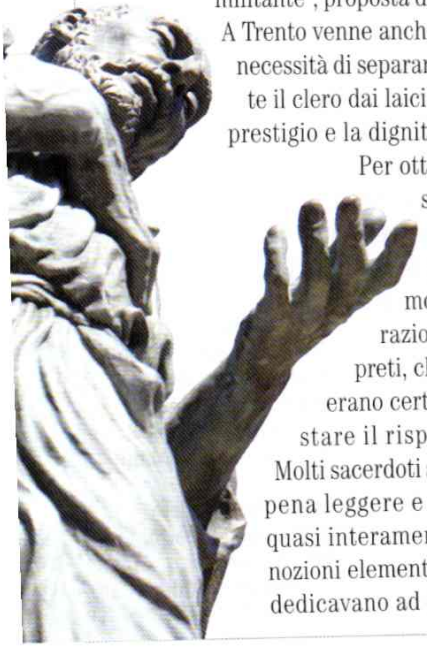
Sant'Agnese in Agone (1651-1666) di Borromini e la Fontana dei Quattro Fiumi (1647-1651) di Bernini a Piazza Navona. Nel Barocco dei due artisti si riconosce lo stile controriformista della celebrazione del sacro, poiché il Barocco è esaltazione gloriosa e spettacolarità.

La riorganizzazione ecclesiastica

Se possibile ancora più inflessibile del Carafa fu Pio V Ghisleri, papa dal 1566 al 1572: "Riconciliarsi mai: non mai pietà; sterminate chi si sottomette, e sterminate chi resiste; perseguitate a oltranza, uccidete, ardete, tutto vada a fuoco e a sangue" (papa Pio V, lettera a Filippo II di Spagna). Tra i pontificati dei due grandi inquisitori si colloca però la parentesi del regno di un altro papa milanese, più moderato, Pio IV Medici (1559-1565) che nel 1562 riconvocò a Trento il Concilio e lo portò a termine l'anno seguente. Oltre che delle questioni teologiche e dottrinali, il Concilio, nella sua ultima fase, si occupò della disciplina del clero e dell'organizzazione della Chiesa. Potremmo dire che la struttura della Chiesa cattolica come noi la conosciamo oggi si formò in questi anni decisivi.

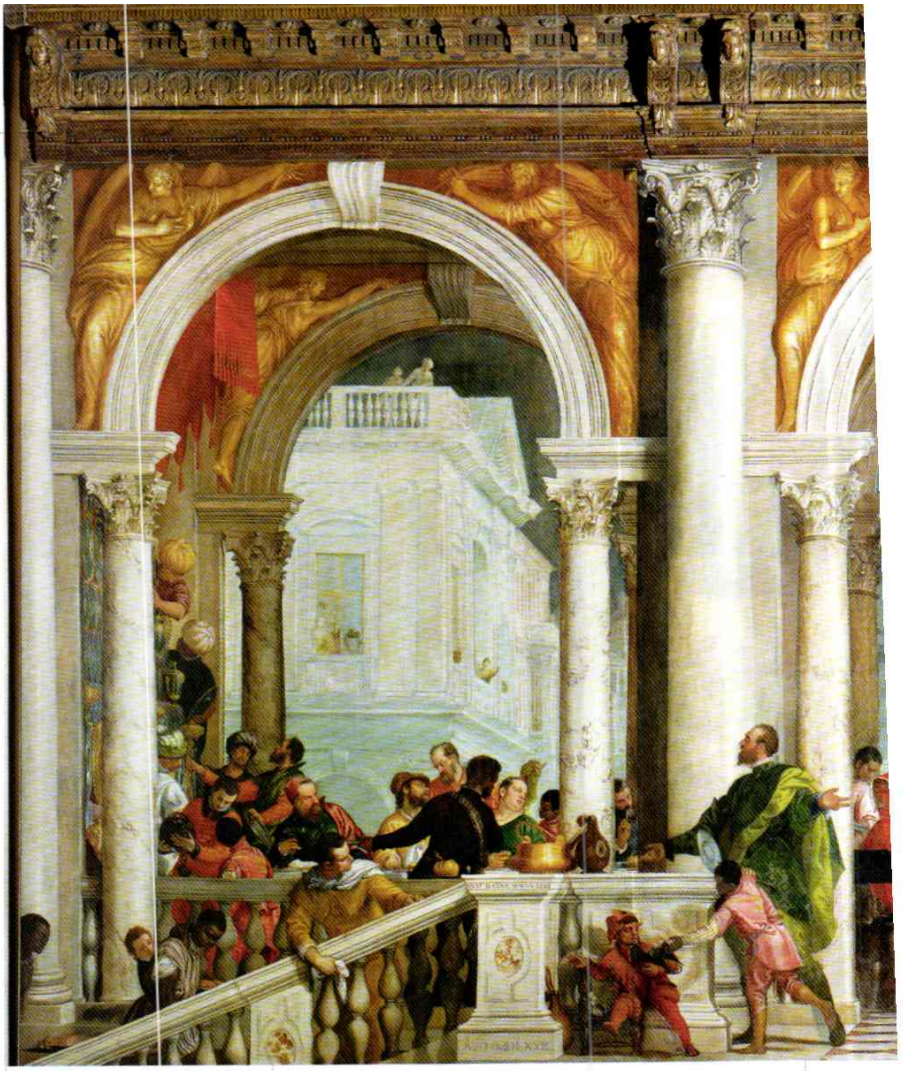
A Trento ci si occupò soprattutto della riforma delle istituzioni periferiche della Chiesa, ovvero della rete delle diocesi e delle parrocchie. Venne per esempio ribadito il dovere dei vescovi di risiedere nelle loro sedi, cosa tutt'altro che scontata dato che in precedenza molto raramente il gregge aveva avuto il privilegio di conoscere il proprio pastore. I vescovi per lo più si limitavano a incassare le rendite del loro ufficio, affidando a un vicario la cura delle anime. Carlo Borromeo, nipote di Pio IV, che dal momento del suo insediamento come arcivescovo di Milano nel 1564 si dedicò interamente al governo della sua diocesi, visitandone ogni più remota parrocchia e difendendo puntigliosamente diritti e prerogative della Chiesa anche contro i rappresentanti del potere politico, divenne il modello di questa nuova figura di vescovo "militante", proposta dal Concilio.

A Trento venne anche sottolineata la necessità di separare più nettamente il clero dai laici e di innalzare il prestigio e la dignità dei sacerdoti. Per ottenere questo risultato occorreva però migliorare il livello morale e la preparazione culturale dei preti, che in genere non erano certo tali da conquistare il rispetto dei fedeli. Molti sacerdoti sapevano a malapena leggere e scrivere, erano quasi interamente digiuni delle nozioni elementari di teologia, si dedicavano ad attività profane, come il gioco e la caccia, e non pochi vivevano apertamente *more uxorio* con donne dalle quali avevano figli. La soluzione per rimediare a questi abusi fu la creazione di seminari diocesani per la preparazione del clero. Anche in questo caso i risultati non furono sempre all'altezza delle aspettative, ma nel complesso i progressi ci furono.



SHUTTERSTOCK

Sant'Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti. La statua si trova al Boston College (Massachusetts).

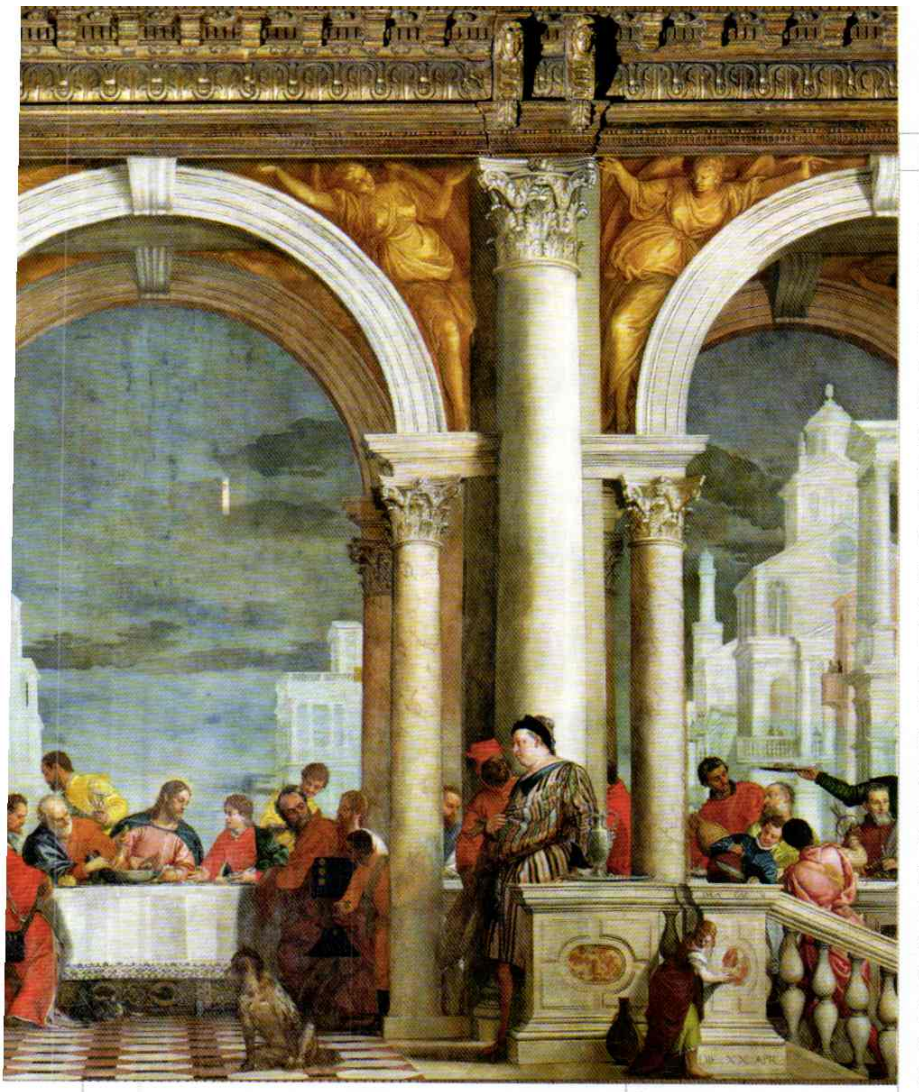


Ultima cena di Paolo Veronese. Nel 1573 l'Inquisizione processò il pittore che aveva dipinto nella tela nani, cani e Lanzichenecchi. Il Concilio di Trento, infatti, aveva riaffermato il valore didascalico e didattico dell'arte sacra, che è *Biblia Pauperum* (la Bibbia degli illetterati). Veronese, difendendo la libertà dell'artista, la stessa "che si pigliano i poeti e i matti", venne scagionato dall'accusa di eresia, ma fu costretto a mutare il titolo della tela in *Cena a casa di Levi*, episodio in cui Cristo incontra un ricco esattore. Galleria dell'Accademia, Venezia.

Gli ordini religiosi

La ristrutturazione del governo centrale della Chiesa a Roma fu invece il risultato dell'azione diretta dei papi. L'aspetto più importante fu la creazione, nel 1588, per iniziativa di Sisto V, di un apparato di governo fondato sulle congregazioni, ovvero organismi composti da cardinali, con funzioni ben precise. Le congregazioni erano quindici in tutto, sei destinate al governo dello Stato della Chiesa e nove al governo spirituale della cattolicità. Al vertici del sistema era la Congregazione del Sant'Uffizio, presieduta direttamente dal papa.

La creazione di un apparato di governo più efficiente e moderno, forse il più moderno d'Europa, contribuì al rafforzamento del potere dei pontefici che dalla metà del Cinquecento in poi furono sempre italiani.



SCALA

Lo Stato della Chiesa recuperò anche il controllo effettivo su territori come Ferrara o Urbino, che in precedenza erano diventati degli Stati indipendenti nelle mani di potenti famiglie aristocratiche, come gli Este e i Della Rovere.

Accanto al rinnovamento del clero secolare di vescovi e parroci, e al rafforzamento dell'apparato di governo centrale della Chiesa, lo sviluppo degli ordini regolari, sia maschili sia femminili, fu il terzo versante del rinnovamento cattolico. Nel 1524 nacquero i Teatini, nel 1528 i Cappuccini, nel 1533 i Barnabiti e le Angeliche, nel 1540 i Somaschi e quello che divenne l'ordine regolare simbolo della Controriforma, i Gesuiti, la Compagnia di Gesù, fondati dallo spagnolo Ignazio di Loyola.

Tali ordini nacquero prima della Controriforma, nel clima di fermento spirituale della prima metà del Cinquecento e furono guardati con sospetto dall'Inquisizione. L'insegnamento e l'evangelizzazione furono i compiti prevalenti di questi ordini.

I Gesuiti, in particolare, si specializzarono da un lato nella conquista spirituale delle élite europee, istituendo quei collegi dove per i secoli a venire sarebbero stati educati i giovani nobili, e dall'altro nell'attività missionaria.

La Chiesa trionfante

La Chiesa della fine del Cinquecento era quindi molto diversa da quella che qualche decennio prima sembrava sul punto di essere travolta dalla Riforma luterana. A Trento e a Roma il cattolicesimo aveva definito con chiarezza la sua dottrina e aveva riorganizzato le sue strutture. Anche in Europa la Chiesa e i principi cattolici avevano ripreso l'iniziativa e riguadagnato molto del terreno perduto. In Francia la conversione di Enrico IV ("Parigi val bene una Messa") aveva ridimensionato la minaccia ugonotta, la Polonia era stata riconquistata e nei domini asburgici la presenza dei protestanti quasi interamente sradicata.

In Italia, poi, la minaccia rappresentata dalle simpatie protestanti di aristocratici era stata eliminata, non solo grazie alla spietata azione repressiva, ai processi e ai roghi, ma anche a un nuovo clima di collaborazione – o se si preferisce di complicità – fra la Chiesa e le élite degli Stati italiani. Le catastrofiche guerre di religione in Francia, culminate con il massacro della notte di San Bartolomeo (23-24 agosto del 1572), con l'uccisione, a Parigi, di tremila ugonotti (i calvinisti francesi), avevano mostrato come la diffusione dell'eresia potesse avere conseguenze fatali per l'ordine sociale e politico. I fatti avevano dimostrato come flirtare con l'eresia comportasse rischi mortali. La salvaguardia dell'ortodossia religiosa parve quindi ai ceti dominanti la condizione per la stabilità dell'ordine sociale, anche se, come contropartita, le prerogative di cui godeva l'Inquisizione ponevano dei limiti alla sovranità degli Stati italiani.

Inoltre, il rafforzamento del potere centrale dei papi aveva fatto della Santa Sede un centro di distribuzione di favori, prebende e possibilità di carriera. L'assegnazione di vescovati, canonicati, priorati e altre cariche ecclesiastiche dipendeva ormai strettamente dal favore e dagli appoggi di cui si poteva godere a Roma. Avere uno zio se non papa, cardinale o anche solo inserito in una delle numerose congregazioni della Curia, poteva cambiare il destino sociale ed eco-

IMAGEBROKER/ALAMY

Giordano Bruno, celebre statua opera di Ettore Ferrari, situata in Campo de' Fiori a Roma, luogo in cui il filosofo venne messo al rogo per eresia nel febbraio 1600.

LA CONTRORIFORMA AL DI FUORI DELL'EUROPA

Nel XVII secolo le "battezzate nazioni" non erano confinate, come un secolo prima, in un angolo del Vecchio Mondo. Parte dell'Europa era andata perduta, ma molte terre e molte anime erano state conquistate, con le buone o con le cattive, alla vera fede, nelle Americhe, in Asia e anche in Africa. I confini del mondo conosciuto, e in parte controllato dall'Europa, si erano enormemente ampliati. Questa espansione planetaria del cattolicesimo è stata una dimensione importantissima della vita della Chiesa durante la Controriforma e, oltre che grandi opportunità, poneva problemi pratici e culturali. Nelle Americhe, Spagnoli e Portoghesi potevano imporre con la forza la loro fede, sradicando senza troppi riguardi le culture e le religioni indigene. In Asia, di fronte a grandi imperi e a civiltà, come quella cinese, spesso più prospere e avanzate di quella europea, questo non era possibile. Per diffondere la fede, la Chiesa della Controriforma non poteva ricorrere alle conversioni forzate e alla repressione. La strada della "guerra spirituale" doveva lasciare il posto al "modo soave", teorizzato dal gesuita Alessandro Valignano (1539-1606). Occorreva persuadere e per persuadere occorreva prima comprendere le lingue, le culture e le tradizioni religiose dei popoli in mezzo ai quali i missionari operavano: "Cosa può essere più assurdo – scriveva Valignano – che trasportare la Francia, l'Italia o altri Paesi europei in Cina? Non portate loro i nostri Paesi, ma la fede che non rifiuta né danneggia i costumi e le abitudini di alcun popolo...". E infatti, in Cina come in India, i padri gesuiti adottarono gli abiti dei bramini indù, dei bonzi buddhisti o dei letterati confuciani. Ma soprattutto si dedicarono allo studio delle lingue e delle culture locali. L'italiano Matteo Ricci, per esempio, tradusse in latino le principali opere di Confucio, guadagnandosi anche per questo la fiducia delle élite sociali e intellettuali locali. Si tratta certamente di una tolleranza in parte strumentale. Lo scopo ultimo rimaneva la conversione delle popolazioni asiatiche al Cristianesimo e alle altre culture e religioni non veniva di sicuro riconosciuta pari dignità con la fede cristiana. Tuttavia il contrasto con l'intolleranza e la violenza così spesso riservate agli eretici in Europa o ai pagani nelle Americhe è sorprendente. I missionari, in primo luogo i Gesuiti, diedero un contributo essenziale ad ampliare le conoscenze che gli Europei avevano delle grandi civiltà asiatiche.

▲ Mappamondo di Pedro de Medina. Metà del XVI secolo. Biblioteca Nacional de España, Madrid.

nomico di una famiglia. La Roma barocca sembrava anche aver ritrovato quel ruolo di capitale artistica che aveva avuto nei decenni precedenti il Sacco del 1527. "Roma", scriveva il cardinale Guido Bentivoglio a metà del Seicento nelle sue *Memorie*, "non è patria solamente di se medesima o della sola Italia; ma forma, per così dire un mondo spirituale che la fa divenire patria comune di tutte le battezzate nazioni".

"Le Indie di quaggiù"

I nuovi e vecchi ordini religiosi, che furono protagonisti oltre mare dell'allargamento dei confini della cristianità, trovarono anche nella vecchia Europa un campo d'azione non meno impegnativo. Verso la fine del Cinquecento, i confini confessionali che separavano l'Europa rimasta cattolica da quella protestante si erano ormai consolidati. Di conseguenza la priorità passò dalla lotta contro l'eresia a quella per il controllo del comportamento e della cultura delle popolazioni europee.

I missionari, i vescovi, i parroci che uscivano dai nuovi seminari scoprirono infatti con sgomento come la cristianizzazione, soprattutto delle popolazioni rurali delle aree più isolate come le montagne e le isole, fosse approssimativa e superficiale. Ai loro occhi i contadini e i montanari di molte aree nel cuore d'Europa apparivano non meno esotici e incomprensibili dei selvaggi e degli indigeni d'America e dell'Asia. In questi termini il ge-

PER SAPERNE DI PIÙ:

SAGGI

Hubert Jedin
Riforma cattolica o Controriforma?
Morcelliana, 1995

Miguel Gotor
Chiesa e santità nell'Italia moderna
Laterza, 2004

Giovanni Romeo
L'Inquisizione nell'Italia moderna
Laterza, 2002

SHUTTERSTOCK

Il baldacchino di Bernini, all'interno della Basilica di San Pietro. Alto più di 28 metri, completamente in bronzo, il baldacchino è tra i più fulgidi esempi di Barocco romano. Commissionato nel 1624 a un Bernini appena ventiseienne da Urbano VIII, fu completato nel 1633.

suita Silvestro Landini descriveva nel 1553 la situazione della Corsica: "Dubito che la maggior parte di quest'isola non sia idolatra: perché ancora non ho incontrato sacerdote che sappia la forma non dico delli sette sacramenti della Chiesa, ma del sacramento dell'altare".

Le campagne d'Europa erano insomma "le Indie di quaggiù". Ovunque, appena al di sotto di una superficiale infarinatura cristiana, si scoprivano superstizioni antichissime, culti agrari millenari, credenze che nulla avevano di cristiano e che allo sguardo deformante di missionari e inquisitori apparivano senz'altro di ispirazione demoniaca. Modeste guaritrici di paese, levatrici ed esperte nell'uso delle erbe medicinali vennero considerate perfide streghe e perseguitate con la stessa spietata determinazione riservata agli eretici, agli ebrei e ai pagani. Del resto il culto di Satana, che si supponeva fosse celebrato nei sabba, era esso stesso giudicato un'eresia, anzi la più nefanda delle eresie. Nei secoli dell'età moderna, sia nei territori rimasti cattolici sia in quelli passati al protestantesimo, migliaia di donne e anche molti uomini vennero processati, condannati e in molti casi giustiziati per stregoneria.

Disciplinare la società

Forse il lascito più importante della stagione della Controriforma fu proprio questo grandioso progetto di conquista culturale dell'Europa profonda.

Sant'Ivo alla Sapienza, nel 1642 Borromini inizia a lavorare sulla chiesa all'interno dell'università su committenza di Urbano VIII. L'architetto dimostra nella lanterna elicoidale una grande originalità in cui si combinano simboli di provenienza diversa.

SHUTTERSTOCK

Non si trattò solo di combattere la superstizione e di diffondere la conoscenza della vera fede, ma di imporre alle popolazioni uno stretto controllo della Chiesa su tutti i momenti e gli aspetti dell'esistenza. Molti comportamenti, che prima era stati ritenuti legittimi o per lo meno tollerati, divennero sospetti e vennero attivamente perseguiti.

L'estasi di Santa Teresa, realizzata da Bernini su commissione del cardinale Federico Cornaro. L'opera, che raffigura l'esperienza mistica del ferimento della santa da parte di un cherubino, è uno dei più alti esempi di arte barocca. L'ispirazione teatrale della scena è evidenziata dalla realizzazione dei palchetti laterali da cui i membri della famiglia Cornaro, scolpiti a mezzobusto, assistono all'evento. Cappella Cornaro, Chiesa di Santa Maria della Vittoria, Roma.

SCALA

In quest'azione di "disciplinamento" della popolazione, l'istituto della confessione – il "tribunale della coscienza" – si dimostrò anche più importante delle istituzioni repressive come l'Inquisizione. Il matrimonio e la sessualità furono oggetto di particolare attenzione. Prima del Concilio, il matrimonio riguardava essenzialmente la società laica e in primo luogo sanciva l'alleanza fra due famiglie. Esso era quindi il risultato di complesse strategie sociali ed economiche e l'intervento del sacerdote era per lo più marginale. Anche se il matrimonio era già riconosciuto come sacramento, per i laici la sua validità prescindeva in fondo dall'intervento del clero. Una coppia si considerava sposata dal momento in cui vi era stato uno scambio formale di promesse. Dopo il Concilio invece il matrimonio divenne essenzialmente una cerimonia religiosa e il clero ne assunse il pieno controllo, rendendosi arbitro e garante di un aspetto fondamentale della vita individuale e collettiva. Come osservò acutamente il frate veneziano Paolo Sarpi, questa evoluzione fu "cosa di somma esaltazione dell'ordine ecclesiastico poiché un'azione tanto principale nell'amministrazione politica ed economica che sino a quel tempo era stata sola in mano di chi toccava [cioè degli interessati] veniva tutta sottoposta al clero". ■

Autoritratto di Bernini in età matura, capolavoro dell'artista realizzato nel 1638 circa. Nella tela Bernini rivoluziona e innova la ritrattistica rinascimentale grazie a un taglio e a un orientamento della figura inediti. Galleria Borghese, Roma.

PRISMA

Il dittico di Melun di Jean Fouquet

Nel 1450, a soli 28 anni, moriva Agnès Sorel, donna di rara bellezza e amante ufficiale del re di Francia Carlo VII. Ma se ancora oggi, a distanza di oltre 500 anni, ci ricordiamo di lei, è tutto merito di un quadro, che l'ha consegnata alla storia nelle inedite vesti di una candida Madonna

Il re di Francia Carlo VII, detto il Vittorioso per aver messo fine alla Guerra dei Cento anni tra Francia e Inghilterra (1337-1453) e riconquistato i territori francesi caduti in mano agli Inglesi, deve il suo successo soprattutto a due donne. La prima è Giovanna d'Arco (1412-1431), la Pulzella di Orléans che guidò la riscossa contro l'Inghilterra. L'altra è Agnès Sorel (1422 circa-1450), cortigiana e amante ufficiale del re, definita dai contemporanei la "donna più bella del mondo". Quando Carlo VII la conobbe, Agnès aveva circa 20 anni, una bellezza folgorante, una buona cultura e un'intelligenza pronta. Il re, quarantenne, di indole apatica e malinconica, se ne innamorò e si lasciò consigliare e spronare da questa fanciulla sfrontata e disinibita che si presentava a corte con scollature tanto in vista da scandalizzare i prelati. Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), che passerà alla storia come papa Pio II, nelle sue memorie scriverà di Agnès: "A tavola, nel letto o nella camera del concilio, lei è sempre al fianco del re". Non stupisce dunque che una donna tanto importante sia stata ritratta in un dittico commissionato da Étienne Chevalier (1410 circa-1474), fidato tesoriere del re Carlo VII, a uno dei più rinomati pittori francesi dell'epoca: Jean Fouquet (1420-1481). Stupisce invece la scelta della licenziosa amante del re come modella per la Vergine che tiene in braccio Gesù bambino. Un azzardo che è probabilmente un omaggio di Chevalier al suo re e alla stessa Agnès, che seppe aiutare e proteggere il tesoriere dagli intrighi di corte. Le due tavole del dittico (rispettivamente di 93×85 e 91,8×83,3 centimetri) sono rimaste appese per secoli sopra la tomba di Chevalier, nella chiesa di Notre Dame di Melun, a sud di Parigi. Nel 1775 furono vendute separatamente per raccogliere fondi utili al restauro della chiesa stessa e oggi sono conservate in due musei diversi: la tavola di sinistra nella Gemäldegalerie di Berlino, mentre la Madonna con il Bambino al Koninklijk Museum voor Schone Kunsten di Anversa.

MATTIA MURATORI

TUTTE LE FOTO: SCALA

1 L'uomo inginocchiato con le mani giunte è il committente dell'opera: Étienne Chevalier, il tesoriere che con la sua oculata gestione dei conti garantì a Carlo VII le risorse economiche per sostenere, e vincere, la guerra dei Cento Anni che da oltre un secolo opponeva Francia e Inghilterra.

2 Chevalier indossa un abito imbottito di pelliccia tagliato secondo i dettami della moda, con colletto rigido e maniche a sbuffo: un chiaro segno della ricchezza accumulata servendo fedelmente il re.

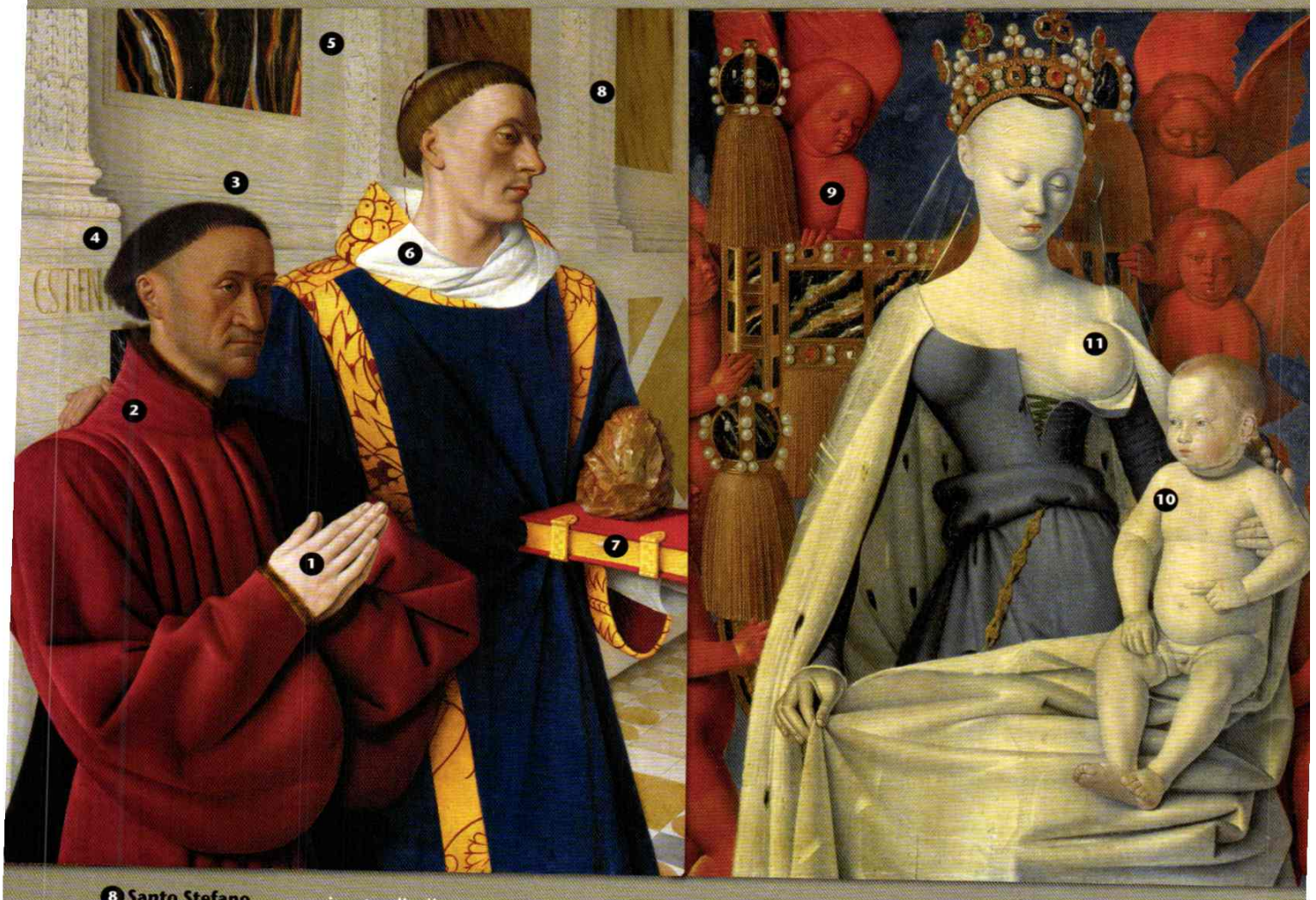
3 Il tesoriere ha un aspetto fiero, di uomo incorruttibile; era uno dei pochi che godeva della fiducia del re, in un'epoca in cui la corte era un covo di intriganti e opportunisti.

4 Sulla colonna è inciso il nome del committente nella grafia antiquata: Estienne.

5 L'ambientazione è ispirata alle architetture italiane del primo Rinascimento, ancora poco diffuse in Europa, ma studiate dal vivo da Fouquet nel suo viaggio in Italia, verso il 1446-1448.

6 Al fianco di Chevalier c'è Santo Stefano (Étienne è l'equivalente francese di Stefano), riconoscibile per la pietra e il sangue che sgorga dalla testa, simboli del suo martirio per lapidazione. Santo Stefano ha il compito di intercedere e rendere più efficaci le preghiere del suo protetto.

7 Il libro nella mano di Santo Stefano, che nella finzione della rappresentazione è un Vangelo, riproduce con ogni probabilità uno dei tanti volumi della biblioteca del Chevalier. Tra questi c'era anche un famoso libro di preghiere: il *Libro d'Ore*, che lo stesso Fouquet aveva decorato con circa 60 tavole miniate, di cui oggi ne restano 47, conservate in diversi musei. Proprio il dittico di Melun e il *Libro d'Ore* sono considerati i capolavori di Fouquet.



8 Santo Stefano e Chevalier guardano verso destra, dove è ritratta la Vergine con in braccio il Bambino. Gesù in fasce indica con il dito Chevalier, un gesto in cui traspare la speranza che l'intercessione del Santo e le sue preghiere siano state ascoltate.

9 Lo sfondo della tavola di destra è completamente ricoperto da una trama di serafini rossi, i più alti nella gerarchia degli angeli, e cherubini blu, secondi in ordine di importanza. Il rosso e il blu simboleggiano rispettivamente l'amore di Dio e la sapienza.

10 La Vergine e il bambino sono bianchi ed eterei. I colori innaturali e l'assenza di un'architettura riconoscibile, in contrasto con quella dell'altra tavola, inseriscono la scena in una dimensione ultraterrena.

11 Il seno scoperto della Vergine ha un aspetto sensuale che contrasta con il contenuto del quadro. Johan Huizinga, grande storico olandese del secolo scorso, ha notato come nel quadro si riscontri una "zaffata di decadenza senza divinità". Non si trova alcun riferimento all'allattamento, infatti, che giustificherebbe l'esposizione del seno. Quest'ultimo, però, è il simbolo del legame tra la Vergine e il figlio di Dio, quindi nel quadro ha una funzione paragonabile a quella delle piaghe sul corpo del Cristo in altre opere: creano una connessione tra mondo terreno e ultraterreno. Chevalier, tramite Santo Stefano, si appella all'umanità della Madonna, che ha nutrito con il suo seno il figlio di Dio. Da un altro punto di vista, si tratta di un'ottima scusa per mostrare la sfrontata bellezza di Agnès Sorel, amante ufficiale di Carlo VII e protettrice del committente, che fu anche suo esecutore testamentario. Agnès morì infatti d'improvviso a soli 28 anni mentre, incinta del loro quarto figlio, cercava di raggiungere il re durante una campagna militare.

PER APPROFONDIRE

Leggere, vedere, ascoltare

A proposito di Storia. Libri, documenti, filmati, brani musicali, utili compagni per il nostro viaggio nel tempo

Libri

Roberto Limonta e Rolando Longobardi

Il silenzio delle idee

Libri, lettori e censure

EncycloMedia Publishers

Prezzo: 12,00 euro

Da sempre quello delle idee è uno dei contagi più temuti. A testimoniarlo sono gli sforzi che nei secoli si sono succeduti da parte dell'autorità costituita, secolare o religiosa, per mettere a tacere le voci di dissenso e le visioni critiche nei vari campi del sapere. Limonta e Longobardi indagano sui meccanismi di questa operazione, individuando le modalità con cui si è concretizzata nelle diverse epoche. A questo proposito, gli autori inquadrano un periodo storico ben preciso, che spazia dal 529, anno in cui un editto dell'imperatore Giustiniano ordina la chiusura delle scuole pagane di Atene, inclusa la gloriosa Accademia di Platone, e il secolo dei Lumi, in cui si assiste all'emergere del rapporto privilegiato e diretto tra autori e pubblico. Passando al vaglio i dodici secoli che separano questi due eventi, Limonta e Longobardi si soffermano su alcuni «nodi emblematici, momenti in cui le opinioni innescano le dinamiche del controllo sulla circolazione e sulle fonti del sapere». Sono questi i casi, tra gli altri, del rogo della biblioteca di Alessandria (642), delle forme di censura interne al monachesimo e alle università e dell'Indice dei Libri Proibiti (1559). In particolare, quest'ultimo strumento repressivo viene interpretato alla luce della diffusione della stampa e quindi come risposta all'inquietudine per la possibile proliferazione incontrollata di visioni critiche e personali riguardo a questioni già da tempo sistematizzate entro i rassicuranti confini delle ideologie tradizionali. Si fa quindi sempre più pressante l'esigenza di vagliare i libri, giudicarli, correggerli, vietarli. In tutti i casi presi in esame, tuttavia, gli autori non mancano di evidenziare, allo stesso tempo, il meccanismo persecutorio, sotto forma di censure, condanne e divieti, e i tentativi messi in atto dai suoi bersagli per sottrarvisi, nel nome della dignità e del valore della riflessione critica e personale. La postfazione del libro, un contributo di Riccardo Fedriga, porta gli argomenti dibattuti nel testo sul terreno del presente, offrendo una stimolante riflessione sulla circolazione del sapere ai tempi di Internet.

Debora Paolantonio

Georges Minois

Carlo Magno

Primo europeo e ultimo romano

Salerno Editrice

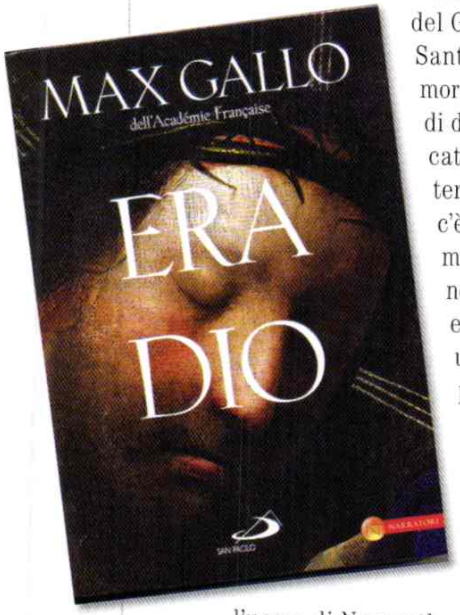
Prezzo: 29,00 euro

Carlo Magno, Cesare, Napoleone, tutti giganti che nella storia hanno lasciato un segno indelebile e su cui si sono costruiti miti e leggende, tanto che è spesso la verità a risentirne. A partire dalla mitologia che consacra Carlo Magno, lo storico francesce Georges Minois costruisce un saggio che vuole depurare il sovrano carolingio dall'alone eroico che rende difficoltoso l'accesso alla sua biografia. L'obiettivo è arrivare a una verità storica. Da 1200 anni, infatti, la figura del re germanico viene recuperata, usata, manipolata e strumentalizzata fino ad arrivare alla sua più recente incarnazione, in cui Carlo Magno appare come padre dell'Europa, l'uomo che dal suo palazzo di Aquisgrana riconcilia il mondo tedesco con quello fran-

cese. Minois setaccia, così come si fa con la farina, i fatti dall'epica che vogliono Carlo Magno un simbolo di tutti gli orientamenti politici dal Medioevo a oggi. L'autore, incurante di occuparsi di un personaggio su cui si è scritto tutto e il suo opposto, setaccia doviziosamente ed elimina le "impurità" grazie a un esame critico delle fonti storiografiche: annali, cronache, lettere. Si tratta di una massa enorme di documenti, spesso lacunosi e comunque eterogenei, che permette di ricostruire nel dettaglio e, soprattutto cronologicamente, la biografia di Carlo Magno e di restituirci il personaggio in una dimensione storica.

Micol Tummino

Max Gallo
Era Dio
San Paolo
Prezzo: 17,00 euro



Dalla penna del famoso storico francese Max Gallo nasce un racconto emozionante "dentro" la storia di Gesù. Il romanzo storico prende l'avvio su una piccola altura a settentrione di Gerusalemme, la collina del Golgota, il Venerdì Santo, il giorno della morte di Cristo. Ai piedi della croce, incaricato di condurre a termine il supplizio, c'è il centurione romano Flavio. Attorno a Gesù crocifisso e agonizzante, le urla della gente piene di odio per il "re dei Giudei". Ma anche le lacrime delle donne sotto la croce, lo strazio di chi credeva nell'uomo di Nazareth entrato a Gerusalemme la Domenica delle Palme su un asino. Quando Gesù muore, dopo che i soldati l'hanno irriso, gli hanno dato da bere l'aceto e giocato a sorte la sua tunica, il cielo viene squarciato da un terribile tuono. È solo in quel momento, dopo essere stato carnefice di Cristo, che il centurione Flavio del libro di Gallo si chiede: "Era Dio"? Davvero è stato ucciso dagli uomini il Salvatore? Era il figlio di Dio e non ho saputo accorgermene? Da qui Flavio inizia un lungo cammino di conversione, uno tra i tanti avvenuti proprio di Venerdì Santo ai piedi del Golgota. E Max Gallo ce ne racconta sapientemente i momenti, senza dimenticare quelli in cui è il dubbio a prevalere, quelli in cui l'incertezza si fa più forte. Incaricato da Ponzio Pilato di sorvegliare gli apostoli e le donne, Flavio scopre un mondo completamente diverso, un Cristo molto lontano dalle dicerie dei suoi accusatori. Con accanto gli apostoli e i discepoli la sua fede si fortifica e si fa più certa e il racconto dei trentatré anni di vita di Gesù permette a Flavio di dire "Io credo".

M. T.

Giulia Mafai
Storia del Costume dall'età romana al Settecento
Skira
Prezzo: 30,00 euro

Dipinti, sculture, incisioni, testi letterari: ecco il prezioso materiale che Giulia Mafai, nota costumista per il cinema e il teatro, utilizza per raccontare le continue e progressive trasformazioni del costume nel corso dei secoli, dall'antichità romana fino all'epoca dei Lumi. Non un saggio accademico e neppure una ricostruzione meramente filologica e asettica dell'abbigliamento in Occidente, ma un appassionante racconto che ci cala nell'atmosfera dell'epoca e ci trasporta con sensibilità e leggerezza di esposizione nel cuore della cultura europea. Il ricco ed esaustivo apparato iconografico narra per immagini il modo in cui si è andata elaborando nei secoli la percezione del sé, in cui si distinguono i livelli sociali e i modelli culturali, in cui il modo di apparire diventa filosofia di vita ed esplicitazione della personalità soggettiva. Arricchiscono il volume una serie di schede di approfondimento e un glossario tecnico quanto mai utile per comprendere meglio le diverse tipologie di costume in maniera sintetica ma non banalmente didattica.

M. C.

Mostre, eventi, esposizioni

Il presente fissa degli appuntamenti con il passato da non perdere in Italia e nel mondo. Eccone una selezione

in Italia

Roma

Vetri a Roma

Fino al 16 settembre 2012

Il vetro della Roma antica, esposto negli spazi della Curia Iulia ultimata da Augusto, torna a splendere nella Roma moderna. Una mostra alla scoperta – e riscoperta – di un materiale, indispensabile quanto fragile, che ha cambiato la quotidianità, semplificandola e arricchendola. Trecento pezzi di vasellame, gioielli e mosaici raccontano la storia del vetro nell'Urbe dal I secolo a.C. al III secolo d.C., un periodo in cui le mire espansionistiche di Roma l'avevano già portata non solo a conquistare terre ma anche competenze, tradizioni e pratiche dei popoli assoggettati. Questa espansione irrefrenabile portava in città, attraverso le rotte commerciali controllate dai Romani, splendidi manufatti e un gusto tutto nuovo per lo stile decorativo orientale.

Un'anforetta e un *alabastron*. La prima (a sinistra) è in vetro soffiato e risale al I secolo d.C.; mentre il secondo, un vaso per unguenti, è datato al VI-IV secolo a.C.

Questo cambiamento è ben sottolineato nella mostra, che procede in maniera cronologica, partendo da un nucleo di balsamari databili tra il V e il IV secolo a.C., per passare poi a piatti di età ellenistica e approdare al momento più alto dell'Impero romano e di conseguenza anche della produzione di beni artistici di lusso. La tecnica della lavorazione del vetro si affina con l'introduzione della soffiatura, il gusto si impreziosisce, i colori si moltiplicano e le forme esplodono: è il I secolo d.C., l'Impero trionfa e l'arte lo segue. Vasi, coppe portafrutta, bicchieri, ricorrenti nel nostro immaginario comune grazie ad affreschi rari e preziosi, diventano di uso quotidiano. Le tecniche, intanto, si moltiplicano e la fantasia non si pone limiti, tanto da arrivare a realizzare pezzi come l'anforetta con decorazione a filamenti o la coppa costolata di un blu maculato, entrambe provenienti da una delle capitali dell'Impero, Treviri (Germania).

Piatto con ittiocentauro: questo raffinato manufatto, in vetro soffiato intagliato e inciso, raffigura un centauro con coda di pesce (III secolo d.C.).

Colpisce il blu profondo di un oggetto unico, il piatto con amorini bacchici proveniente da Albenga, così come molto raffinati e delicati risultano i gioielli e le gemme, di cui la mostra presenta un'ampia selezione. Ma l'eclettismo del vetro non si ferma qui e lo troviamo infine impiegato anche nelle decorazioni parietali e pavimentali: il tondo che rappresenta un fondale marino con due pesci e un delfino, proveniente dal *triclinium* della *domus* del Chirurgo di Rimini, è così realistico e affascinante da essere stato scelto come immagine identificativa della mostra. Il percorso si chiude con le insegne imperiali di Massenzio, fra le quali due globi di vetro ritrovati lungo le pendici del Palatino, che rendono ancora una volta onore al vetro, alla sua duttilità e, in questo caso, alla sua regalità.

FLAVIA FIOCCHI

TUTTE LE FOTO: SOPRINTENDENZA SPECIALE PER I BENI ARCHEOLOGICI DI ROMA

Urbino

La città ideale

L'utopia del Rinascimento a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello

Fino all'8 luglio 2012

Galleria Nazionale delle Marche; da martedì a domenica dalle ore 8:30 alle ore 19:15

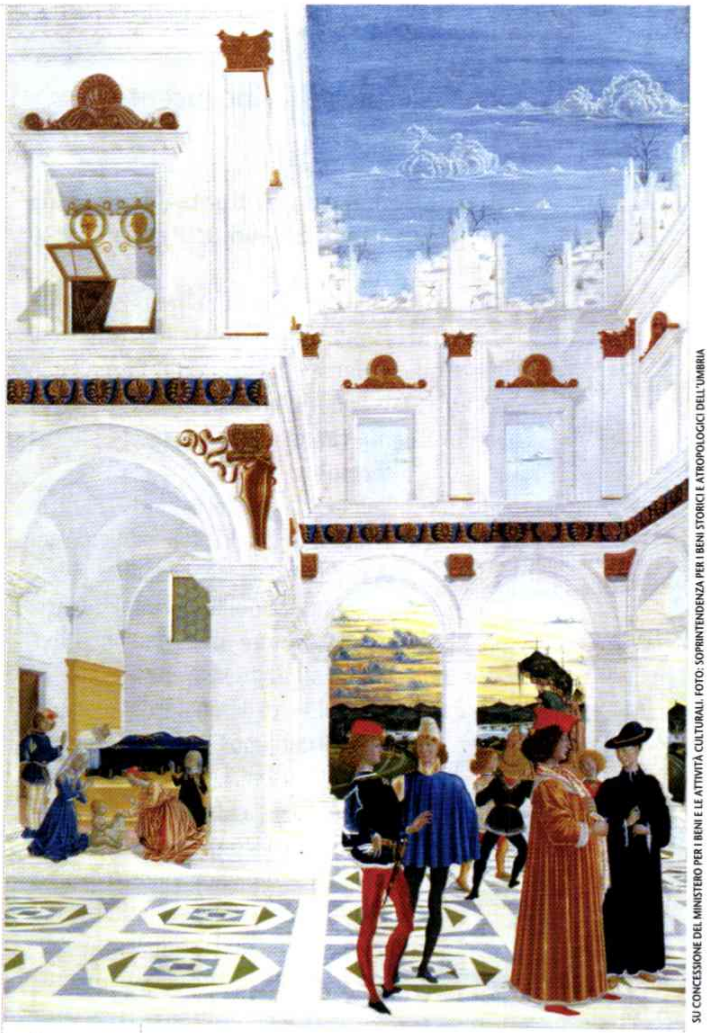
Urbino si fa un regalo e si concede una riflessione su se stessa: la città ideale. La mostra, curata da Lorenza Mochi Onori e Vittoria Garibaldi, prende il via da due famose tavole: la *Città ideale*, di cui a oggi non conosciamo ancora né autore né funzione, e la *Veduta di una città ideale* di Fra Carnevale, conservata alla Walters Art Gallery di Baltimora. Una terza veduta si trova a Berlino ma, purtroppo, le sue pessime condizioni di conservazione ne hanno impedito il trasporto. Le due tavole, che accostate comunicano un senso di assoluto, raccontano un pezzo di storia dell'arte tanto che da sole potrebbero fare la mostra. Gli elementi ci sono tutti: la storia dell'uomo, il suo rapportarsi all'ambiente circostante, il razionalismo e la geometria, l'ordine, la neonata prospettiva e quel magnifico concetto che è l'utopia.

L'utopia legata a un luogo ma anche a un tempo, il Rinascimento e il regno di Federico da Montefeltro, signore illuminato.

Mecenate e amante delle arti, il duca Federico rese la sua terra, costantemente in dialogo con la vicina Toscana e l'Emilia, un florido centro culturale, grazie alla presenza di artisti come Piero della Francesca, Luca Signorelli, Paolo Uccello, Domenico Veneziano – tutti presenti in mostra – e gli architetti Luciano Laurana e Francesco di Giorgio Martini.

Miracolo di San Zanobi, di Domenico Veneziano (1442-1448). Fitzwilliam Museum, Cambridge.

FITZWILLIAM MUSEUM, CAMBRIDGE



SU CONCESSIONE DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI. FOTO: SOPRINTENDENZA PER I BENI STORICI E ATROPOLOGICI DELL'UMBRIA

Miracolo del bambino nato morto, 1473, dalle *Storie di San Bernardino*. Galleria Nazionale dell'Umbria, Perugia.

Proprio questi ultimi sono protagonisti di una sorta di "mostra nella mostra". Sono infatti tra i principali progettisti del Palazzo Ducale, che è al tempo stesso la sede dell'esposizione e un luogo da ammirare di per sé. Lo scalone d'Onore, il salone del Trono, la sale delle Udienze e, naturalmente, la famosa biblioteca sono solo alcuni degli ambienti che hanno reso famoso questo palazzo e i suoi ideatori. La mostra si spinge un po' più in là e ospita opere di autori che nella successiva generazione intrattennero rapporti con la città: Andrea Mantegna, Perugino, Bramante e Raffaello. Di quest'ultimo, che nacque proprio a Urbino nel 1483, sono in mostra la predella della *Pala Oddi* e le chiare visioni prospettiche. È evidente, infine, come l'idea e la vivibilità della città nel Trecento e Quattrocento siano cambiate, trasformandola sempre più in una città-stato, in se stessa e per se stessa, passando da contenitore di abitanti a comunità fattiva organizzata, politicamente e culturalmente, in uno spazio ideale.

F.F.

Asti

Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente

Fino al 15 luglio 2012

Palazzo Mazzetti, corso Vittorio Alfieri 357; da martedì a domenica dalle ore 9:30 alle ore 19:30

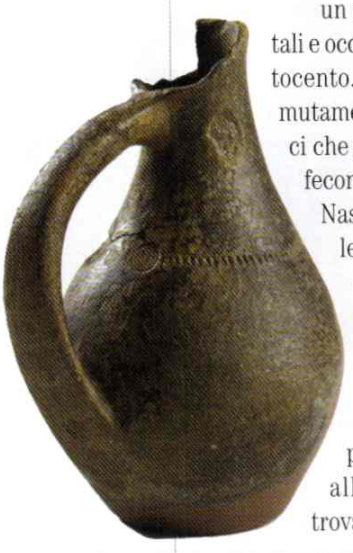
Gli Etruschi arrivarono anche in Piemonte attraverso gli Appennini, come dimostra l'opera che di questa mostra è il fulcro: l'elmo crestato villanoviano in bronzo ritrovato nelle acque del Tanaro, vicino ad Asti, e datato all'VIII secolo a.C.

MUSEI VATICANI

Visiera di elmo etrusco, con volto barbato, datato alla metà del V secolo a.C. e proveniente dai Musei Vaticani di Roma.

L'elmo è il punto di contatto tra Etruschi, giunti fin qui probabilmente per aprire nuovi sbocchi commerciali, e le comunità della valle del Tanaro: un raccoglitore di suggestioni orientali e occidentali ritrovato alla fine dell'Ottocento. L'elmo ci dà una prima idea del mutamento dei canoni estetici e ideologici che gli Etruschi, con i loro continui e fecondi spostamenti, misero in atto.

Brocchetta nuragica (IX secolo a.C.) da Vetulonia, borgo di origini etrusche in provincia di Grosseto.



Nasce da questo spunto la prima delle due sezioni della mostra: l'organizzazione della società, che con l'ideale omerico diffusosi nella penisola mutò nelle sue figure e nelle sue pratiche cerimoniali. Dal capo-guerriero si passò all'eroe omerico, che trovava la sua degna manifestazione nel principe etrusco. L'uomo era celebrato nelle sue virtù, si dedicava all'attività sportiva e alla cura del corpo, come dimostrano le decorazioni di alcune tombe di Tarquinia, quella "delle Bighe" e quella "del Triclinio", idealmente presenti in mostra grazie alle riproduzioni in tempera ottocentesche. L'uomo era eroe, e quindi guerriero, ed ecco la ricostruzione di un guerriero-oplita di età arcaica, con la sua visiera in bronzo proveniente dai Musei Vaticani.

Tema della seconda sezione della mostra è la bellezza: arredi, servizi di pregio, pittura e scultura, tutto ciò che di raffinato ha prodotto la civiltà etrusca. Il culmine di questa sezione è rappresentato dalla ricostruzione della tomba "della Scrofa nera" e dall'esposizione, per la prima volta dalla sua scoperta, del sarcofago dei Vipinana da Tuscania, con il defunto colto nel momento spensierato del banchetto. "È bene, nella vita come a un banchetto, non alzarsi né assetati né ubriachi", diceva Aristotele. E qualcuno l'ha capito molto bene, circondandosi di bellezza e ricchezza, come dimostra il lussuoso Gabinetto Etrusco del Castello di Racconigi, presso Torino, voluto dal re Carlo Alberto e commissionato a Pelagio Palagi. La ricostruzione di questo oggetto chiude la mostra nel segno del piacere estetico, tracciando un immaginario filo rosso che collega il popolo etrusco ai piemontesi Savoia.

F.F.

Gabinetto Etrusco ricostruito al castello di Racconigi, presso Torino, nel XIX secolo.

TRE FOTO: SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DEL PIEMONTE

Elmo villanoviano, rinvenuto nel Tanaro presso Asti e risalente all'VIII secolo a.C.

IN CROCIERA CON STORICA

Regni e Imperi del Baltico

Danimarca, Svezia, Estonia e Russia

Dal 12 al 19 maggio 2012

L'ITINERARIO DELLA MSC POESIA

Mancano ormai poche settimane alla partenza della **quarta Crociera di *Storica*** che si svolgerà dal 12 al 19 maggio sul Baltico, alla scoperta dei regni e degli imperi che dal '500 al '700 portarono all'apogeo questa parte d'Europa. Restano ancora pochi posti disponibili.

Organizzata come sempre da **MSC Crociere**, ci permetterà di visitare tutte le sponde di questo mare nel massimo relax offerto dalla *MSC Poesia*. Compiremo escursioni nelle principali capitali: Copenhagen, Stoccolma, Tallinn e, soprattutto, l'antica capitale russa San Pietroburgo, fondata dallo zar Pietro il Grande nel 1703. Le conferenze a bordo saranno tenute **dal prof. Vittorio Beonio-Brocchieri, docente di Storia moderna e Storia del sistema internazionale all'Università della Calabria, coadiuvato dal direttore della rivista**, e riguarderanno la storia degli Stati baltici dal Medioevo all'età moderna, con un particolare accento sulla nascita della Russia e sugli sviluppi storici di questa nazione.

Si parte e si arriva dal porto di Kiel, affascinante città tedesca sul Baltico. Le escursioni previste in ogni città, e comprese nel prezzo, includono **Copenhagen** con il Palazzo di Christiansborg; **Stoccolma** con il suo porto e lo splendido palazzo di Drottningholm (foto in basso); la capitale estone, **Tallinn**, con la città vecchia, il Castello di Toompea e la Cattedrale di Alexander Nevskij. Per finire in bellezza con **San Pietroburgo** e il palazzo della zarina Caterina di Russia, una delle meraviglie architettoniche del Pianeta. Le escursioni organizzate avranno una serie di **guide esperte dedicate solo ai lettori di *Storica***.

MSC Crociere ha potuto offrire questa iniziativa ai lettori di *Storica* a **prezzi veramente eccezionali, che comprendono anche il volo di andata e ritorno da Milano a Kiel,** il porto di imbarco. Per gli otto giorni di crociera, il volo e le escursioni, i prezzi partono infatti da **990 euro a persona**, mentre i ragazzi fino ai 18 anni in cabina con i genitori viaggiano gratis (esclusi naturalmente il volo, le quote di iscrizione e i trasferimenti).

La procedura per prenotare la crociera è molto semplice. Dovrete andare in un'agenzia di viaggi e comunicare all'agente che intendete partecipare alla crociera, dicendogli semplicemente "Crociera di *Storica*". Per avere altre informazioni potete andare alle pagine 2 e 3 di questo numero oppure visitare i siti www.msccrociere.it e www.storicang.it

SHUTTERSTOCK

I percorsi di Storica

Dove e come visitare i luoghi storici e i musei legati ai servizi e ai personaggi di questo numero di Storica

Qadesh

pagina 32

Il **Tempio di Abu Simbel** 1, considerato la più grande opera di Ramses, è una vera meraviglia dell'antichità, tanto che il sito archeologico, scoperto nel 1813 dall'esploratore svizzero Johann Ludwig Burckhardt, è stato dichiarato patrimonio UNESCO. Il complesso del Tempio si raggiunge via terra o tramite crociere organizzate che attraccano direttamente nell'area recintata (visita: 6.00-17.00 da ottobre ad aprile, 6.00-18.00 da maggio a settembre). La facciata è imponente: ricavata nella parete di una montagna è alta oltre 30 metri ed è preceduta da quattro monumentali statue di Ramses II, alte più di 20 metri. All'interno del **Tempio Maggiore**, profondo oltre 55 metri, vi sono diverse statue di Ramses II, raffigurato con le sembianze di Osiride. Sulle pareti sono illustrate alcune scene della battaglia di Qadesh, la prima documentata della storia. Un altro dei complessi monumentali egizi in cui è stata rappresentata la battaglia di Qadesh è il Viale delle Sfingi, all'ingresso del **Tempio di Luxor** 2 (visita: 6.00-21.00 da ottobre ad aprile, 6.00-22.00 da maggio a settembre). Costruito in riva al Nilo e circondato dalla città moderna, il **Tempio di Luxor** è uno dei più affascinanti monumenti dell'antico Egitto, elegante esempio di architettura faraonica. Il Tempio era già stato in gran parte edificato dal faraone Amenhotep III ma Ramses II fece aggiungere, davanti alla struttura già esistente, un cortile porticato, sorretto da 72 colonne disposte su due file, e un enorme pilone sulle cui pareti sono rappresentate scene della battaglia di Qadesh, il tutto preceduto da sei statue colossali con le sue sembianze e da due obelischi.

ART ARCHIVE

Alessandro e Aristotele

pagina 44

Seconda capitale della Macedonia, l'antica **Pella** 1 è situata nel cuore della piana macedone a 38 km da Edessa sulla strada verso Salonicco. Gli scavi del sito archeologico, avviati nel 1957, hanno riportato alla luce le fondazioni di un'agorà molto grande. Tuttavia la parte visitabile attualmente è molto ridotta (visita: lunedì 12.00-19.00, martedì-domenica 8.00-19.00). Fra i reperti rinvenuti spiccano splendidi mosaici pavimentali ellenistici realizzati con ciottoli bianchi, neri e rossi, conservati nel Museo all'interno del sito. Situata in un incantevole promontorio nella penisola Calcidica, **Stagira** 2, città natale di Aristotele, fu fondata nel 655 a.C. dai coloni di Andros. Recenti studi archeologici hanno riportato alla luce alcune fortificazioni che si sono preservate in ottime condizioni, vari edifici pubblici nell'agorà, un santuario arcaico, il Thesmophorion e altro ancora.

Prima di diventare precettore di Alessandro, Aristotele visse anche nell'isola di **Lesbo** 3, una delle più grandi della Grecia. L'isola, patria anche della poetessa Saffo, data la sua grande estensione richiede una visita di almeno tre giorni. Una delle attrazioni da non perdere è senza dubbio la **fortezza di Mitilene** (il capoluogo dell'isola), che sorge sulla cima di una collina ed è considerata una delle maggiori fortezze del Mediterraneo. Oggi fa da sfondo a molti eventi culturali organizzati durante i mesi estivi.

Nella parte nord-ovest di Lesbo si trova inoltre la **Foresta di Pietra**: un ecosistema unico al mondo che copre un'area totale di circa 150 km quadrati; essa consiste nei resti di piante che si sono fossilizzate quando la zona venne coperta di lava in seguito a un'eruzione nel periodo tra il tardo Oligocene e il primo-medio Miocene. Per raggiungere Lesbo si può prendere un volo delle due compagnie greche di bandiera: Olympic Airlines (www.olympicair.com) e Aegean Airlines (www.aegeanair.com). Per chi preferisce lo spostamento via mare, invece, l'isola di Lesbo è collegata con Chios, il Pireo, Limnos, Salonicco, Kavala, Alexandroupolis, Samos, Ikaria, Kalymnos, Kos, Rodi e la Turchia (Ayvalik e Dikili). Per maggiori informazioni si può contattare l'Ente del turismo greco, Via Lupetta, 3, Milano, tel: 02 860477 oppure visitare il sito www.enteturismoellenico.com e la sezione Come Arrivare.

Petra

pagina 56

Petra 1 è una delle città più straordinarie di tutto il Medio Oriente, incagliata com'è nelle pareti rocciose delle falesie modellate dall'incredibile gioco di luci e di ombre che nel corso della giornata mutano di tono e intensità. Il sito archeologico di Petra è posto a circa 250 km a sud di Amman, la capitale della Giordania, tra le montagne a est del Wadi Araba, la grande valle che si estende dal Mar Morto fino al Golfo di Aqaba. Il sito (visita: 6.30-17.00 da ottobre ad aprile, 6.00-17.30 da maggio a settembre) è patrimonio UNESCO ed è una delle cosiddette sette meraviglie del mondo moderno. A Petra ci sono più di 800 siti classificati, di cui circa 500 sono tombe scavate nella roccia con intricate incisioni. Ma molto del fascino di Petra deriva dalla sua collocazione spettacolare nelle profondità di una stretta gola nel deserto, lunga più di 1 chilometro e fiancheggiata da ripide pareti rocciose alte 80 metri. Una volta raggiunta la fine di questo canyon, il Siq, si apre imponente il Khazneh (il Tesoro), la tomba di un importante re nabateo caratterizzata da una grandiosa facciata, larga 30 metri e alta 43. All'interno del sito archeologico è possibile visitare anche una maestosa costruzione nabatea, un teatro in stile romano, in grado di ospitare 3000 spettatori. Sono visibili inoltre obelischi, templi, altari sacrificali e la Via Colonnata, mentre dall'alto domina la vallata l'imponente Monastero di Ad-Deir: per visitarlo bisogna salire una scalinata di 800 gradini scavati nella roccia. Da non perdere anche il Museo Archeologico di Petra e il Museo nabateo, all'interno del sito. Entrambi ospitano i reperti degli scavi effettuati nella regione di Petra e ne raccontano il passato suggestivo. Anche se un po' lontana da Petra, conviene fare una visita ad **Amman** 2 e al suo Museo Archeologico (visita: 9.00-16.00 tutti i giorni tranne martedì; in estate chiude alle 18.00, il venerdì e le festività pubbliche alle 16.00). Lì sono custodite le tre statue rinvenute nel sito preistorico di Ain Ghazal e risalenti al 6500 a.C., considerate tra le sculture più antiche del mondo. Il museo vanta anche alcuni esemplari dei celebri rotoli del Mar Morto scoperti a **Qumran** 3 nel 1952, una copia della stele di Mesha (conosciuta anche come Pietra Moabita) e vari reperti e manufatti provenienti dai siti di Petra e **Jerash** 4.

Cesare

pagina 74

Ci sono luoghi a **Roma** 1 che ancora oggi danno testimonianza di un grande passato. Le tracce che Giulio Cesare ha lasciato nella capitale sono davvero numerose. Tra queste vi segnaliamo il primo dei Fori Imperiali, geniale invenzione di Cesare e chiara espressione delle doti di stratega della comunicazione del dittatore. Il **Foro di Cesare** fu infatti il primo a essere realizzato con lo scopo di ampliare lo spazio politico, amministrativo e religioso e celebrare chi lo aveva voluto. Tuttavia tre colonne su un basamento sono ciò che ne rimane. Per fare un tuffo nel passato conviene recarsi al Centro Epositivo e Informativo in via dei Fori Imperiali (visita: 9.30-19.00 da lunedì a sabato) dove si potrà avere una visione completa dell'area grazie a plastici e filmati.

Con una superficie di circa 230 chilometri quadrati, le **Terre del Rubicone** 2 si estendono nella parte meridionale della provincia di Forlì-Cesena, ai confini con la provincia di Rimini e con le Marche. Numerosi i corsi d'acqua che solcano tutta l'area e, proprio intorno a questi fiumi, si gioca ancora oggi la disputa sull'individuazione del punto esatto in cui Giulio Cesare, nel 49 a.C., guadò il Rubicone. L'ipotesi più accreditata è quella secondo cui lo storico fiume venne attraversato all'altezza dell'attuale località di **Savignano**.

Controriforma

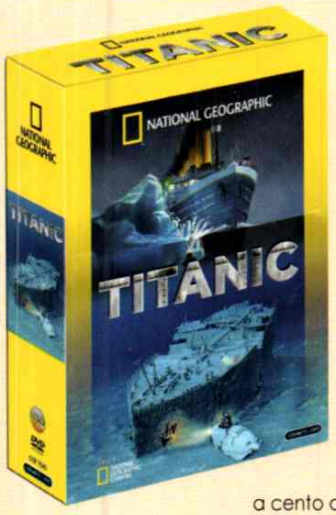
pagina 88

Tra la seconda metà del Cinquecento e il Seicento **Roma** 1 è il cuore della Controriforma. La capitale della cristianità diventa luogo privilegiato di propaganda cattolica e centro di attrazione del turismo religioso in cui grandi artisti come Michelangelo, Borromini e Bernini danno il loro contributo all'edificazione di chiese, cappelle, fontane e palazzi. L'itinerario alla scoperta della Roma della Controriforma può cominciare dalla **Chiesa del Gesù** (visita: 6.50-12.50 e 16.00-19.30), la prima e più importante chiesa gesuita di Roma, costruita tra il 1551 e il 1584. Benché la facciata di Giacomo della Porta sia notevole, sono gli interni il vero motivo di interesse. Realizzati da Jacopo Barozzi da Vignola (allievo di Michelangelo), sono un'esplosione di oro e marmi preziosi, esempio di massima espressione del barocco romano. Merita una visita anche la chiesa di **Sant'Ignazio di Loyola** (visita: 7.30-12.30 e 15.00-19.15), costruita tra il 1622 e il 1722, che vanta all'interno il bellissimo affresco di Andrea Pozzo e statute di famosi scultori del periodo, tra cui Alessandro Algardi. Nella chiesa sono inoltre conservate le spoglie di vari santi gesuiti. Nota come la Chiesa Nuova o degli Oratoriani di S. Filippo Neri, la chiesa di **S. Maria in Vallicella** (visita: orario invernale 7.30-12.00 e 16.30-19.15, orario estivo 7.30-12.00 e 16.30-19.30; chiusa durante la messa) ha un interno ricco di capolavori che rappresentano al meglio il passaggio dall'arte tardomanierista al trionfo barocco, tra cui la pala d'altare di Rubens e la volta di Pietro da Cortona.

A CURA DI ANNA FRANCHINI

I grandi eventi della Storia

DVD a prezzi esclusivi per i lettori



DVD VIDEO

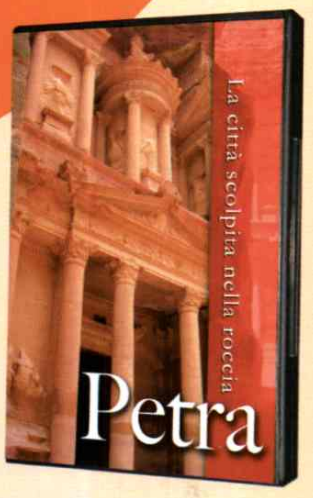
€ 24,99
anzichè € ~~29,99~~

Cofanetto 3 DVD
TITANIC (COF 4000)

100° anniversario - Collectors' Edition

15 aprile 1912. É la data del più grande e drammatico disastro navale di tutti i tempi: l'affondamento del Titanic. L'urto contro l'iceberg, le ultime ore dei passeggeri e il terrore di quella notte non hanno mai cessato di colpire la nostra immaginazione, anche a cento anni di distanza. Il cofanetto è composto da 3 filmati: ***Anatomia di un disastro*** ripercorre le ore fatali dell'incidente e indaga, attraverso nuove tecnologie, sulla catena di eventi che lo causò; ***I segreti del Titanic*** racconta della spedizione che trovò il relitto oltre 70 anni dopo. ***L'enigma nucleare del Titanic*** svela infine come il rinvenimento del relitto sia legato a un progetto top-secret della Marina Statunitense: una storia di sottomarini nucleari e di spionaggio tra superpotenze. **Ogni DVD contiene un dossier di 8 pagine.**

Durata: 150' - Audio: Stereo 2.0 - Video: PAL 16:9/4:3
Lingue: italiano, inglese - Sottotitoli: italiano



DVD VIDEO

€ 9,99
anzichè € ~~14,90~~

PETRA - La città scolpita nella roccia (CDV 6699)

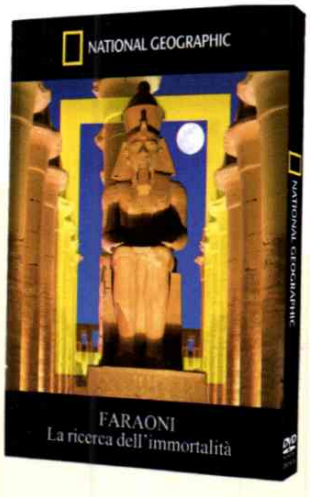
Sepolta nel cuore di una montagna quasi impenetrabile giace una magnifica città antica: Petra. Meravigliosi templi scolpiti nella roccia, monumentali sepolcri, un sofisticato sistema di cisterne e canali attestano che qui si era sviluppata una civiltà fiorente e tecnologicamente evoluta. Ma chi costruì questa "città di pietra"? E perché venne in seguito abbandonata, rimanendo dimenticata per secoli? Grazie al contributo di archeologi e studiosi è possibile compiere un affascinante viaggio alla scoperta dei segreti di questa suggestiva e misteriosa città.

Durata: 50' - Audio: Stereo 2.0
Video: PAL 4:3 - Lingue: italiano

OFFERTA SPECIALE!

SPEDIZIONI GRATIS

per ordini superiori a € 35



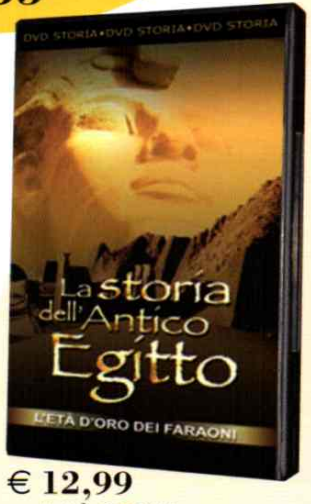
DVD VIDEO

€ 12,99
anzichè € ~~14,90~~

FARAONI
La ricerca dell'immortalità (D&B6817)

Studiando le decorazioni delle tombe dei faraoni, gli archeologi sono riusciti a svelare il complesso sistema di credenze che regolava la vita e la morte degli egizi di 3500 anni fa. È un grande viaggio alla ricerca dell'immortalità, tra serpenti tentatori, fiamme infernali e giudizi divini, il cui premio finale è la vita ultraterrena.
Attraverso la visita alle principali tombe della Valle dei Re e grazie a ricostruzioni storiche di particolare effetto, il DVD guida lo spettatore nel cuore della cultura egizia con le sue usanze, le sue tradizioni. Il tema è completato da un'analisi approfondita del fenomeno dei ladri di tombe, esistente sin dall'antichità. **Contiene un dossier di 16 pagine sulla storia del National Geographic.**

Durata: 94' - Stereo 2.0 - Video: 4:3
Lingue e sottotitoli: italiano e inglese



€ 12,99
anzichè € ~~19,90~~

DVD VIDEO

LA STORIA DELL'ANTICO EGITTO (CDV6056)

La serie presenta la storia dell'Antico Egitto concentrandosi sul periodo dal 1570 a.C. al 970 a.C. circa. **1. La nascita del Nuovo Regno.** Ahmosi riesce a frenare l'invasione nemica e a conquistare la Nubia. Alla morte di Ahmosi, Hatshepsut diventa la prima donna faraone. Il successore, suo figlio Thutmosi III, estende il regno all'Oriente. **2. La rivoluzione religiosa.** Amenofi III governa in un periodo aureo di ricchezza e prosperità. Alla sua morte, il figlio Akhenaton impone una fede monoteista. La sua successione si interrompe con la prematura morte del genero, il re-bambino Tutankhamon. **3. Gli anni della gloria.** Il programma si sofferma quasi interamente sul regno di Ramesse II che mantenne il potere per quasi 67 anni.

Durata: 150' - Audio: Stereo 2.0 - Video: PAL 4:3
Lingue e sottotitoli: italiano e inglese

COUPON D'ORDINE

* campi obbligatori

Desidero ordinare i seguenti DVD: _____

_____

Nome e Cognome*: _____

Via*: _____ CAP*: _____

Città*: _____ Prov.*: _____

Tel.* _____ E-mail: _____

Codice fiscale: _____

☐ Pago anticipatamente l'importo di € _____ + 4,90 per spese di spedizione
O Allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood
O Autorizzo l'addebito sulla mia carta di credito:
☐ Cartasì ☐ VISA ☐ MasterCard ☐ Eurocard
n. ☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐ Scadenza ☐☐☐☐

☐ Pagherò al corriere l'importo di € _____ + 7,90 per le spese di spedizione
☐ Avendo speso più di € 35, ho diritto alle SPESE DI SPEDIZIONE GRATIS

Storica n.39 codice ST0512 - 05/2012
Offerta valida per l'Italia

Inviate i vostri ordini a CINEHOLLYWOOD Srl

Per Posta: Via P. R. Giuliani, 8 - 20125 MILANO
Telefono: 02.64.41.53.80 - **Fax:** 02.66.10.38.99
E-mail: ordini@cinehollywood.com

DA QUANDO È NATA
NON HA MAI SMESSO
DI MUOVERSI.
EUROPA.
NASCITA DI UN CONTINENTE.
National Geographic Channel vi porta alla scoperta dei luoghi più impervi del vecchio continente, dove da 4 miliardi di anni la natura segue indisturbata il suo corso e lancia continui segnali di avvertimento alla terra. Un viaggio di esplorazione, dalle origini a oggi, per cercare di prevedere la prossima catastrofe naturale.
dal 13 maggio
20.55
natgeotv.com
SEGUICI SU
ECCO CHI SIAMO.
NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL HD
sky